



## **Biblioteca estense universitaria**

Largo S. Agostino 337

I-41121 Modena MO

Tel ++39 + 59 222248

Fax ++39 +59 230195

[b-este@beniculturali.it](mailto:b-este@beniculturali.it)

[bibliotecaestense.beniculturali.it](http://bibliotecaestense.beniculturali.it)

83.c.4.2

GLISSENTI, FABIO

La Sarcodinamia cioè La possanza della carne. Favola morale

Ginami, Venezia 1620

Img: Progetto Radames, 2006-2010







L A  
SARCODINAMIA

Cioè ..

LA POSSANZA DELLA CARNE  
Fauola Morale.

Dell'Eccellentissimo Signor

FABIO GLISSENTI.

*Con licenza de' Superiori, & Privilegio.*



IN VENETIA, MDC.XX.

Appresso Marco Ginami.

83. C. 4



# ALL'ILLVSTRE

S I G N O R,

*SIG. MIO OSSERVANDISS.*

*Il Sig. Giouanni Stanauser.*



ELLE nozze , che fiano  
per mille volte auuenturose  
del Sig. Gasparo nipote di  
V. S. la quale s'è con mol-  
ta sua riputatione , & singolar gentilez-  
za adoperata , perche riescano à quel fi-  
ne felice , c'hanno già sortito : io , che  
sommamente desidero di dargliene  
quanto ogni altro segni d'allegrezza ,  
non hò saputo con più honorato , & af-  
fettuofo modo , che con la dedicatione  
di quest'Opera , farmele innanzi . Et  
perche tali componimenti sogliono an-  
cora esser fatti a posta in tempi di feste ,  
& similmente rappresentati ne gli Spor-  
talitij , voglio credere , che tanto più ca-  
ro le sarà forse questo mio dono , quan-  
to è opportuno nelle solennità della tua  
casa , & quanto ancora è accommodato  
à i presenti giorni di Carneuale . Ma  
nondimeno V. S. mirerà più tosto al fi-



ne, c'hó hauuto di dichiararle con questo libro di ricreatione l'ottima mia volontà verso lei, che à niun'altro oggetto, che dianzi pareffe, ch'io mi fossi proposto. Percioche così come io honoro grandemente la sua persona, quella del Sig. Gasparo suo nipote, & tutta la natione Alemanna, così altrettanto stimo la sua buona gratia, & tenirò sempre particolar consolatione di tutte le sue prosperità, & felici successi. Riceua ella dunque con allegrezza questa compositione, ch'io le appresento per allegrezza. Et le sia vna caparra, & vn testimonio chiarissimo di quella offeruanza, che con tutto l'animo haurò sempre dedita à V. S. alla quale prego Dio N. S. che doni l'adempimento d'ogni suo desiderio.

Di Venetia il dì 22. Genaro 1620.

Di V. S. Illustre

Deuotissimo Seruit.

Marco Ginami.

**I**N hoc codice, inscripto, la Sarcodina-  
mia, cioè, la Poffanza della Carne, Fa-  
uola Morale dell'Eccellentissimo  
Signor Fabio Glisenti, quem per-  
legi ex mandato Reuerendissimi Pa-  
tris Inquisitoris, nihil deprehendi;  
quod ecclesiasticis obuiet institutis  
propterea illum imprimi posse censeo.

D. Antonius Naldus Clericus Regularis.

*Visa supradicta approbatione admittitur  
Impress.*

F. Io. Dominicus Vignutius magister Gene-  
ralis Inquisitor &c.





# ARGOMENTO

DELLA FAVOLA.

**P**ROcura lo Spirito marito di ridurre la sua moglie Carne alle contemplationi delle cose Celesti, e ritrarla dalle carnali vanità, per condurla al cielo. E con l'esempio d'Hercole (preso per lo Spirito,) che faceua alla lotta col gigante Anteo (inteso per la Carne,) che lo superò, quantunque egli pigliasse forza dalla madre terra, soffocandolo in aria; si dà a credere, anzi si vanta di voler far lo stesso con la sua moglie Carne: ma venuto alla prova, & al contrasto, al fine il misero resta superato da lei. Dove si dimostra la gran possanza, che hà la Carne, come, che pochi le possano far compiuta resistenza, e se non con grandissima difficoltà superarla.



# MORALITÀ

DELLA FAVOLA.



Ggn'vno prova in se stesso quanto sia robusta, e gagliarda, questa possanza della Carne, la quale non solo alle cure lasciuue ci sforza, ma anco all'altre cose, che pur si confanno a lei; come all'ambitione, all'auaritia, all'ira, alla gola, e somiglianti difetti carnali. In maniera che, ella per lo più tiene soffocato, & immerso lo spirito nelle cose, che pur tutte si fanno a fine di contentarla. In tanto che nessuno, o almeno pochi, si possano dar vanto di poterla vincere, se non sono aiutati con spetial fauore dalla gratia diuina; il che si mostra nel fine della fauola, quando lo spirito entrando alla carne, a lei s'accosta senza l'Intelletto, o Ragione, e senza la Conscienza, diuini aiuti datici da Dio per poterla vincere.



# INTERLOCUTORI.

che parlano nella Fauola.

Prania cioè l'Inclinatione, fa il prologo.  
Pneumo Spirito marito.  
Prociemo Arbitrio Maggiordomo.  
Fronimo Intelletto segretario.  
Frontido Pensiero Coppiere.  
Sarca Carne moglie dello Spirito.  
Mareota Vanità ) Serue della Carne.  
Estesia Sensualità )  
Logia Ragione ) Governatrici di  
Sinideta Conscienza ) casa.

La scena è la propria consideratione  
di ciascuno.



PRO-



# PROLOGO

## LA INCLINATIONE.

**S**E'l vario portamento, se'l vestito  
Di cangianti colori à voi mostrasse,  
Spettatori, chi son, qual'è il mio nome,  
O pur quello ch' à far sia qui venuta,  
Hor non haurei mestier di douer dirlo.  
Ma perche ogn'uno a suo capriccio veste  
Habit, e fogge noue, e vari panni,  
Quind'è, c'homai per lo vestito alcuno  
Conoscer non si può, come si crede.  
Esser solea già tempo, in quella etade  
Che sortì'l nome dal più bel metallo,  
Ch'ogn'un conforme al sesso, etade, e stato.  
Secondo'l grado suo conforme a l'arte,  
Ch'andaua essercitando, e suoi costumi,  
Habito tal vestiu; che da tutti  
Al primo sguardo n'era conosciuto.  
Perche dal gentil'huomo il cittadino,  
Da questol'artigian, da questi gli uni

A 5 Pro-



PROLOGO.

Professori, da gli altri eran distinti.  
 Si che non sol a l'habito diuerso  
 Si conoscea lo stato della gente,  
 Ma de l'etade ancor. Poscia che'l vecchio  
 Habito graue a lui decente vsaua.  
 Di minor grauità vestia l'adulto,  
 E di vari colori il giouanetto.  
 Ma hor con tanto fasto ogn'un si veste,  
 Nō cōforme al suo grado, o sue ricchezze,  
 Che più non si conosce l'un da l'altro  
 Nobile, cittadin, ricco, o plebeo,  
 O qualunque si sia: perche al vestire  
 Appaion tutti nobili possenti.  
 E perciò mi conuien dirui, chi sono,  
 Poi che dal mio vestir non l'apprendete.  
 In prima io donna sono, e giouinetta,  
 Che mi diletto ogn'hor di cose nuoue,  
 Di cose belle, di piaceri, e feste,  
 E per mostrarui in parte quale io sia,  
 Me'n vò vestita a quella antica vsanza.  
 Ma meglio. Ogn'un di voi sèpre m'hà seco  
 E non è alcun di voi, che non inchini  
 A qualche cosa, che gl'aggrada, o piaccia.  
 Io dunque sono l'Inclinatione,  
 Quella, che suol talhor mouer l'affetto  
 Anco fra genti contendenti, e ignote,  
 Di piegarui al fauor più d'una parte,  
 Che

PROLOGO.

Che de l'altra, quantunque d'ambidue  
 Merto non vi preceda, o causa alcuna.  
 E quindi auuié, che'l vostro affetto inchino.  
 Perche con voi mi trouo a tutte l'hore:  
 Si che cessar vi dè la merauiglia,  
 Poiche cagion d'un tale effetto io sono,  
 Se ben non son da tutti conosciuta.  
 Io v'hò detto chi sono: ma a qual fine  
 Io qui comparsa sia, hor ve lo scopro.  
 E fama sparsa, che qui à questa scena  
 Hà da seguir vn grand'è fier contraſto  
 Frà Spirto, e Carne; frà marito, e moglie?  
 Io che di cose nuoue mi diletto,  
 Spettatrice con voi vò qui trouarmi:  
 (Inuisibil però) per iscoprire  
 A qual parte m'inchini, se a lo Spirto,  
 Adherisca il mio affetto: o se a la Carne.  
 E chi di voi a l'uno, o a l'altro pieghi.  
 Io fin hora mi trouo hauer la voglia  
 Tutta disposta a fauorir la Carne.  
 E questo forsi auuién: perche ella è meco  
 Femina, com'io son, giouane, e bella.  
 Ma s'alcuno di voi, ch'huomo si troua,  
 Iscoprirò inchinato a questa Carne,  
 Che scusa n'hauerete, ch'io non sia  
 Stata cagion del partiale affetto?  
 Se perciò non voleſte dir che questi  
 A 6 Sia



## PROLOGO.

Sia femminile per natura, e inchini  
 Tutto Carnale, al suo carnal simile )  
 Io v'hò scoperto il tutto. Hor state attenti.  
 Che già d'udir mi par lo Spirto vscire  
 Per dar principio, e per svegliar la rissa.  
 Io mostro di partir: ma isconosciuta  
 Resterò qui trà voi: e già mi pare  
 Inchinati vederui a qualche parte:  
 Anzi pur à la Carne, e suoi diletti;  
 Pur vò accertarmi meglio, con voi stādo.



AT-



## ATTO PRIMO.

### SCENA PRIMA.

Spirito. Arbitrio.

Sp. **N**E la tacita oscura, e fredda  
 notte,  
 Quand' i viuenti tutti han  
 qualche pace,  
 Dando riposo a le turbate menti,  
 O almen qualche ristoro a le sue membra;  
 Io solo fra' mortai vno, e respiro,  
 Senza trouar giamai pace, o riposo.  
 Riposo dico ad alcun mai negato,  
 Fuor ch' ai dannati, che nel basso centro  
 Penando col patir paton sue pene.  
 Ed io fuori del centro, e de l' inferno  
 Forse via più penoso, e crudel tempo  
 Trapasso, abi laso; ne mai giorno, ò notte  
 Cessa la pena mia, ne cessa il duolo.

Arb. Che cosa signor mio (se lice il dirlo)  
 Può tanto affligger voisc' hora n' habbiate

A far



*A far vn così flebile lamento?*  
*Voi di contrari già mido non sete*  
*(Se pe' ò bene l'Intelletto intesi)*  
*Come quei corpi sono, che viuendo*  
*Prouan de l'eccedenti sue misure*  
*Le qualità nocive, che indur ponno*  
*Tristo senso, dolor, trauaglio, e pena.*  
*Sete pur spinto puro, e sol fra i misti*  
*Impermisto viute: e mente, ed alma*  
*Vi noman molti, sì che de i contrari*  
*Ch' affligger pōno altrui, voi non temete:*  
*Come dunque vi par d'esser più tristo*  
*Ch' altri, s'altra cagion voi non n' hauete?*  
*Sp. E ver che Spinto son, che puramente*  
*Uscio dal grembo del gran Padre Eterno,*  
*Semplicissimo ancor; ma non si toglie*  
*Ch' io nō soggiaccia, e nō sia fatto schermo*  
*A le passioni rigide, e crudeli,*  
*(che si confann' a l'alme a i puri spirti.*  
*Arb. Signor tai passioni (per mio auiso)*  
*Denn'esser molto frinoli, e leggieri.*  
*Sp. Le maggior, che giamai prouarsi possa.*  
*Arb. Impossibil mi par; ma voi le dite.*  
*Sp. La speranza, il timor, l'odio, l'amore,*  
*Il gaudio, la tristezza, l'ira, l'irrice*  
*L'ambition crudele, il vano affetto,*  
*L'auara cupidigia, il fier rancore,*  
*Com*

*Con l'interno rimorso, & altri mille*  
*Strani affetti, che ingombrano le menti.*  
*Arb. Oh queste sì. Ma pur se voi di meno*  
*Di tutte far potete, a che dolerui,*  
*Se starne senza a vostra voglia è dato:*  
*Sp. Come senza poss'io starne vn sol punto,*  
*Se da principio amor ad esser spinto*  
*Mi mosse? e spinto fatto amor m'indusse*  
*A dar la vita altrui? onde chi viue*  
*Per me viuendo abbraccia l'esser mio,*  
*E spinto, e vita è fatto: e vita, e spinto?*  
*Arb. Oscuro e' l'parlar vostro: io nō l'intendo.*  
*Sp. Hora io ti scopriò più chiaramente,*  
*Arbitrio mio, quel che d'intender brami:*  
*Poi che tu sei sì rozo, e grosso, e forse*  
*Senza alcuno saper meco ne viui.*  
*Tu dei saper, che non si tosto il Sole*  
*Quasi che Dio, che l'vniuerso regge,*  
*Con l'huom produsse certa massa vile*  
*Di carne: mista d'elementi, e sangue*  
*Con certo terren spinto, anzi mortale,*  
*(che a tempo anco si parte: Ma l'adombra*  
*D'organi sì, che appar disposta seggia*  
*Di riceuer in se spinto celeste,*  
*Che io alhor dalla gran man prodotto*  
*Del Padre Eterno, & indefesso spinto*  
*Mi compiacqui habitar la mortal massa,*  
*Come*



A T T O

Come disposta mia materia; e corpo,  
Con cui spirito diuin viuer potesse.  
(Così volendo ancor il grand' Iddio)  
A l'hor mi lessi per mia cara moglie,  
Questa viuente massa, Carne detta.  
E perche non si fa cosa veruna,  
Che'l fin proposto non la moua prima:  
Io pensando acquistar honore, e lode.  
Togliendo ad esaltar cosa mortale,  
Con farla a me simile diuenire,  
E poi condurla al cielo: ardito venni,  
E quella a me con stretto nodo aggiunsi.  
Con nodo tal, che mai diuortio segua,  
Se non per mezzo d'implacabil morte.  
Per così fatto nodo insieme auuolto  
Soggiaccio (ah ilasso) a passion crudeli,  
Cui sottogiace ancor viuente Carne.  
(Che de gli sposi i beni son comuni,  
Come son anco i mali, e falli, e colpe.)  
A queste sottogiaccio io dunque insieme  
Con la mia moglie a me congiunta carne.  
Ma maggior passione anco sopporto,  
Ch'ella meco non soffre: poi che io solo  
De le future cose anco pauento.  
Ed incerto del fine, hor temo, hor spero.  
Cosa, ch'ella non fa: che a le presenti  
Sole sue vanità mira, e consente.

Arb.

P R I M O.

Arb. E che cosa v'induce a temer tanto  
Quel mal, ch'ancor presente non si mostra?  
p. Il fin, per cui diuenni sposo al mondo,  
M'induce hauer di noi graue timore.  
Arb. Il fin non fu di starui sempre vanti,  
Per poterui goder felicemente?  
p. Anzi questo fu'l fin: ma non già come  
Tu tel dipingi in questo basso modo:  
Ma te lo scopro homai. Volle far proua  
Il grand' Iddio de l'huom: (a sua sembianza  
Già formato da lui: ) e insieme aggiunse  
Come moglie e marito, Spirto e Carne:  
E con scienza, e libero consiglio  
Di potersi accostar al male, o al bene,  
Come a lui piu piacesse, indi dispose  
Quinci soprano premio a chi, a l'acquisto  
S'accingesse del bene; e quindi estreme  
Pene a chi'l mal di proseguir scegliesse.  
Quasi volesse dir. Se'l diuin spirito  
Sarà sì accorto, diligente, e forte,  
Che non consenta a le terrene voglie  
De la sua moglie baldanzosa Carne,  
Anzi lei moua, & a sua voglia guidi,  
Che vbbidente la sollevi al cielo:  
Come già fatta angelica natura  
Spiritale: non piu terrena massa,  
V'ò ch' ambedue conforme al buò acquisto

Ven-



Vengano lieti quel celeste chioſtro,  
 E poſſeder quei beni, e quegli honori,  
 Che ſi conuengon a i beati ſpiriti,  
 Quai miran ſempre il gran fattor eterno  
 Da l'altro canto poi, ſe'l diuin ſpirto  
 Infuſo come ſpoſo in carne moglie  
 Sarà coſi da poco, e coſi vile,  
 Che dal voler di lei guidar ſi laſci:  
 Si che ſi volga a le terrene cure,  
 Come non più celeſte, e diuin ſpirto  
 Ma terreſtre già fatto, e ponderoſo.  
 Vò, che in ſua pena il traſcurato ſcenda  
 Con eſſo lei dal proprio peſo attratto  
 Nel centro de gli abiffi, & ch' iui ſtia  
 Ad iſcontar, ſenza giamai por fine  
 Al fallo, e ſcorno del perduto bene.  
 Hor queſt' è'l fin, per cui fui poſt' al mōdo  
 Per cui ſpoſo diuenni, per cui moglie  
 Mi diuenne la Carne, donna altera.  
 Perciò vedend' io lei ſempre mai volta  
 A baſſe cure, & a terreni affetti,  
 Repugnante per ſempre a i miei deſiri,  
 Anzi penſante con violente modo  
 Di farmi conſentir a le ſue colpe,  
 Non poſſo far, ch' io non mi dolga, o tem  
 Ch' io non pauenti ogn' hor, ch' io nō ſoſpi  
 An. Qualche cagione hauete di temere.

Ma.

Ma ſel ſuo natural ella ſeguendo  
 Di terra nata le terrene coſe  
 Affetta, e vuole: che peccato ſia  
 A ſeguir quel, cui la natura inchina?  
 Sp. E qui ſta'l punto. che colui non merta  
 Che dietro al genio ſuo ratto ſi moue,  
 Ma ſol colui, che conoſcendo il bene  
 (Quantūque al genio ſuo nō ſia cōforme)  
 Perch' egli è bene, ſe lo elegge, e ſegue.  
 Arb. Ella forſe di ciò non è capace,  
 E ſe pur n'è, per lo ſuo meglio ſegue  
 Quel, che le inſegna la natura, e moſtra.  
 Sp. Queſt' anco non la iſcuſa, che più volte  
 De l'error ſuo l'hò fatt' accorta, e certa:  
 Ma perciò non ſ' emenda, & io per queſto  
 Odio lo ſtar con lei: onde ſcoſtarmi  
 Son ſforzato più volte, e appunto adeſſo  
 Parto col ſegretario, e col Coppiere  
 Per gir a contemplar celeſti coſe  
 Conforme all'eſſer mio, da lei diſgiunto.  
 Tu torna in caſa, e vedi con bel modo  
 Se puoi farla capace del ſuo errore:  
 Poi che norma da me nulla non prende.  
 Arb. Signor poco ſon atto a queſto vfficio;  
 Pure farò mio ſforzo. Voi ritorno  
 Farete toſto, a fin che gelofia  
 Di voſtra aſſenza non l'ingombri il core.

Sp. lo



3  
A T T O  
Sp. Io vado, e a tuo poter il detto adempì.

## SCENA SECONDA.

Arbitrio solo.

**P**Er dir il ver; quantunque io rozo si  
Sich' in altro non vaglia, o nō riesco  
Che d'ubbedir: pur così chiare sono  
Del mio signor, & le ragion sì buone,  
Che risposta non veggo al suo timore.  
Farò l'uffitio imposto. Ma qual modo  
V sar pot: ò in far altrui palese  
Tale correction? di cui più degno  
Ch' altri io ne son, per simil fallo, e colpa?  
E gl'è pur ver, che se la Carne intenta  
Stassi ai diletti, & a le vane cure,  
Che buona scusa in parte la difende,  
Poiche'l suo natural cost la spinge.  
Ma me, che in libertà riposto sono  
Di far: ò di non far: di non volere:  
O di voler quel che m'aggrada, e piace;  
Che scusa mi ricopre: ò qual perdono  
Ne merto, che non sia de biasmo degno  
Poiche a voler mi piego, & a far dono  
Del mio pensier, del cor, de la mia vogli  
A quella vaga sua diletta serua,  
La Vanitade, mia cara nemica?

Per-

P R I M O.

Perche chi vuol altrui riprender, dene  
Innocente trouarsi d'ogni fallo.  
Horsù dirò, che occulta forza a forza  
Mi spinse a voler quel, che voler posso.  
Ma ecco la padrona accompagnata  
Con quella, che mi toglie il mio volere.  
Starò in disparte per scoprirmi a tempo.

## SCENA TERZA.

Carne. Vanità. Sensualità.  
Conscienza.

**G**uardate serue mie, che siã bē poste  
Al loco suo gli innanelati crini,  
E le trecce riuolte in nuoua foggia;  
Si che l'inuidia non vi troui emenda:  
Acciò s'alcun mi vede, e non mi lodi,  
Non mi vagheggi, non mi brami, e resti  
Per me trafitto d'amoroso strale,  
La vostra negligentia io non incolpi.  
an. Per la mia fe signora, che non mai  
Foste sì bella, ne sì ben acconcia.  
en. Vedesti voi giamai vscir ne l'alba  
Nello stellato, e ben sereno Cielo  
La roffeggiante vaga, e bella Aurora?  
Quella mirando voi, veder mi sembra.  
Van. Per



Van. Per certo così lucida, e sì bella  
 E vostra faccia, che lucente specchio  
 Sarebbe oscuro a vostro paragone.  
 Sen. E così ben vi sta questo conciero  
 Di rizzetti, di crini, e bionde trecce,  
 Che meglio non potria trouarsi, doue  
 Stà la stessa bellezza in colmo ornata.  
 Car. Ma che vi par di questo portamento,  
 E del vestir che dite? Parui in modo  
 Disposto sì, che mie bellezze accresca  
 Mirate, che talhor la ricca veste  
 Nō mi togliesse il pregio, che da gli oc  
 Di chi rimira attendo. E se'l colore  
 Non comparisce ben, mutarei veste,  
 Prima che fuori me n' uscissi in mostra.  
 Van. Così il tutto confassi, e stassi appunto  
 Come nato con voi, e par dipinto.  
 Conf. Perdonate signora, se la serua  
 Conscienza vostra ardisce tanto dire,  
 A che fine vn sì vano, alto apparecchio  
 Non basta, che piacer possiate al vostro  
 Diletto sposo in men lasciuia mostra?  
 Che souerchia pur è, quando anco a li  
 Senza accōciarui punto in schietta gō  
 Scapigliata souente vi mostrate.  
 Car. Taci Conscienza per tua sè, che tro  
 Ardita sei a ricordar tal cosa;

Per-

Perche piacer mi debbia a mio marito,  
 Debbo spiacer a gli occhi altrui? sei folle.  
 Conf. Cid volsi ricordar: che così vuole  
 L'uffitio, che ritengo. Altro non dico.  
 Car. Tu fai bene a tacer, e starti cheta.  
 Mirate s'altro manca ad adornarmi.  
 Van. Aspettate signora, che su'l fronte  
 Non sò che veder parmi.  
 Sen. Egli è vn capello  
 Fuor de l'ordine uscito. Ecco al suo loco  
 Io lo ripongo, il tutto stà dipinto.  
 Car. Poi che a giuditio vostro esser v'appaio  
 Ornata, io voglio il testimonio hauerne  
 Anco da gli occhi miei. sù, tu lo specchio  
 Arreccami quitosto, che con lui  
 Vò consigliarmi a pien, dammi la seggia.  
 Sen. Sedete mia signora, ed io fra tanto (glio.  
 Che vi è lo specchio andrò guardando me-  
 Ecco lo specchio, e acciò che d'ogn'intorno  
 Vi possiate mirar, vn'altro in mano  
 Terrò che col riflesso, il tergo scuopra.  
 Car. Il tutto mi consona, e mi compiaccio  
 Di me stessa per certo. Alza lo specchio,  
 Ch'io veggia il nodo di mie trecce anolto.  
 Van. Fati è signora. Voi pensar potete,  
 Che nostro dishonor fora il lasciarui  
 A l'un difetto intorno. Anco a noi piace  
 L'a-



L'adornarsi, e pulirsi, e molto aggrada  
 In sentirsi lodar per donne belle.  
 Sen. Sì, ma signora le bellezze nostre  
 A paragone de l'estrema vostra  
 Beltade, sono apunto, come appresso  
 Di vaga Luna le minute stelle.  
 Van. Anzi pur come a l'apparir del Sole  
 Ratto disgombran le smarrite stelle.  
 Noi così appresso il vostro vago viso  
 Tenebre rasssembriamo,  
 Sen. E quando poi  
 N'apre un soave, e amoroso riso,  
 Che mostra fa la sua serena faccia?  
 Van. S'apre per certo in terra il paradiso.  
 Car. Il tutto mi sta bene, e già comprendo.  
 Come debbia compor gli occhi, e le labra  
 Come rasserrenar l'ornata fronte,  
 Come fissar lo sguardo, e come il volto  
 In maestà severo a portar m'habbia,  
 Come stringer le labbra, e come il riso  
 Talhora simular, e come i denti  
 Bianchi scoprire con ristretta bocca.  
 Resta che de l'andar, del portamento,  
 Faccia picciola prova. Stendi il braccio  
 Ch'appoggiar ben mi possa. Così i passi  
 Leggiadra andrò mouendo, e lieta in vista  
 Ma in questa guisa fia l'andar più graue  
 Più

Più apparente ancor.  
 Sen. Sì ma nell'altro  
 Più lasciuetta comparete, e bella.  
 Car. A tempo l'un mi serua, e l'altro ancora.  
 Van. Così appunto douete. Hor perche gliocchi  
 D'ogn'un non sono a rimirarui intenti?  
 Sen. Non mancheran a così caro oggetto  
 Occhi giamai, ne men frequenti sguardi.  
 Van. Ma ecco chi vi mira, e vi vagheggia.  
 Oh è l'Arbitrio nostro. Qui t'accosta  
 Arbitrio, che t'habbiam ben conosciuto.

## S C E N A Q V A R T A.

Carne. Arbitrio. Sensualità.  
 Vanità.

(to  
 Car. **A** Arbitrio, che fai qui? Dou'hai lascia  
 Lo spirito tuo signor? a che ritorni?  
 T'hà egli imposto forse qualche cosa?  
 Arb. Signora il vostro sposo mio signore  
 Con l'intelletto suo, col suo Pensiero,  
 Per gir a contemplar partissi, hor hora.  
 Credo sia andato in solitaria parte,  
 Com'egli è usato andar; e nel partire  
 M'impose, che tornar a voi douesse.  
 Car. Hor ritornato sei. Narrami il resto.  
 B Arb.



*Arb.* Il resto, che m'impose non souiemmi.

*Car.* Sì tosto l'hai scordato in breue tempo?

*Arb.* Lo vorrei dir, ma temo.

*Sen.* Non temere,

Che sai, che ambasciator non porta pena.

*Arb.* Già la pena port'io, ch'ogn'hor la sêto.

*Car.* Tu scherzi *Arbitrio* eh? Così mi piaci,

E non con quel tuo rigido sembiante

Con cui gradir ti sforzi il tuo Signore

Ma narra homai quel che t'impose. Segui.

*Arb.* (Lo dico, o non lo dico? Meglio fia

Tacerlo per mia fè, che suol talhora

La lingua lunga far romper il desso.)

*Van.* Che borbotti fra denti? attendi sciocco

A la signora; e di ciò, che t'impose.

*Arb.* Voi mi forzate dirlo, e forse poi

Troppo non piacerà, ch'io l'abbia detto.

Ed io riporterò sdegno so aspetto.

*Van.* (Se lo preghiam sarà via più ostinato,

Meglio sarà, che voi vi dimostrate

Di non voler saperlo, o farne stima.)

*Car.* Lascia *Arbitrio* di dir ciò, che ti di fè,

Che dir tu mi douessi mio marito.

E attendi a me, e mira, se contento

Si de' tener: se fortunato, e lieto

Lo spirito tuo signor d'una tal donna

Così vaga, e gentil, come son'io.

*Arb.*

*Arb.* Per certo hà grā cagiō di starne altero

Di tal bellezza, e tal sembiante adorno.

Mà sendo, come egli è lontano al tutto

Da certe vanità souerchie, e pompe,

Stimo gli piaceresti molto meglio

Se più ristretta, e parca in adornarui

N'andaste: come già più volte hà detto.

*Car.* Egli questo t'impose? e non osasti

Timido dirlo? Ma i suoi detti hò in uso.

Potessi io pur la natural mia forma.

Con noue fogge, con trouate noue

Accrescer, e abbellir, che mi vedresti

Ogni giorno cangiar colori, e veste.

Tu non sai dunque, che le donne sono

Tanto stimate, quanto appaion belle?

Ne vanità è l'ornarsi, ch'anco il cielo

S'orna di vaghe stelle, e l'aria ancora

Si vagheggia di luce, e l'ampia terra

Di fiori, e frondi, e verdeggianti herbe

S'orna, e rinueste ogn'hor, e tutto il mondo

Del chiaro Sole l'ornamento attende.

Ed io, che moglie son di diuin spirto,

Quella per cui fur l'altre cose tutte

Così belle prodotte, vuoi che stia

Negletta, senza ornarmi, e d'abbellirmi

Quanto più posso? o sciocco sei, se l'credi.

Come stolto è colui, che ciò ti impose.

B 2 *Arb.*



*Arb.* Questo non mi diss'egli. ma si bene  
In altro modo: che non mi ricordo.

*Car.* Facesti bene à smentirlo tosto,  
Che a me non si douea si fatto auviso,  
Hor v'è d'intorno ricercando; e intendi  
Doue si faccia qualche bella festa,  
Che trouar mi ci voglio, intanto ch'egli  
Starassi à contemplar gli astratti suoi.  
Ed io quel che a me tocca far dispongo.  
V'è tosto torna. Che risposta attendo.

## SCENA QUINTA.

Arbitrio solo.

**O** Com'ho ben seruito il mio padrone.  
Parui, ch'io fossi accorto ambasciatore?  
Ch'io sapessi arrear buono profitto  
Al bisogno di lui? Lo dissi appunto,  
Ch'atto non mi sentina à vn tal ufficio,  
L'ufficio mio è'l voler. ma fui ben stolto  
A tuor sopra di me cotale impresa,  
In cui non il voler, ma'l dir s'impiega.  
In somma col mio dir fatt'ho due mali  
Sdegnato ho lei, e me ad vn tratto priuo  
Del grato aspetto di chi'l mio volere  
S'usurpa (ahi lasso) con seuerchia possa.

Il peggio è ancor, ch'ella m'ha imposto co  
Che ritrouar non spero: ne saprei (sa,  
Doue darmi di capo. Oh s'io ve n'esco;  
Mai più intricar mi voglio in altra cosa,  
Che ne l'ufficio mio. Horsu cercando  
Per di qua a sorte andrommi. For si fia  
Qualche pietoso nume in mio soccorso.

## SCENA SESTA.

Pensiero solo.

**H**O lasciato il padron, che ritirato  
Con l'intelletto mio conseruo solo,  
Stassi in solinga parte, contemplando  
Come di suo costume, astratte cose.  
E stà sì fisso a tal ufficio, ch'egli  
S'un sasso affiso appunto vn sasso pare,  
Se non che con la destra palma il mento  
Sostenta, e sembra vna scolpita imago.  
Per me non so come di star sì solo  
Si compiaccia, o diletta; hauendo tale  
E sì leggiadra donna per sua moglie.  
Io se fossi lo sposo non potrei  
Starmi non pur vn punto di lei senza,  
Non che li giorni interi, come appunto  
Stimo c'hoggi starà s'io nol richiamo.



Pensate poi quel che dè far la notte,  
 A pena l'hò veduto fissar gli occhi  
 Nel ciel aperto, ch'io mi son rubato  
 Da lui, e qui venuto per trouarmi  
 In questo mentre, ch'egli è fuor del mōdo,  
 Con la diletta, e cara mia nemica  
 La Sensualitade de la Carne  
 Si bella cameriera. ed vn momento  
 (Ch'io stò da lei lontan sembra mill'anni.  
 Oh quanto spiace à me che vn tal padrone  
 Seruir men debbia, rigido, e pensoso.  
 Che s'ei, come douria, si fosse dato  
 Ale delitie di sua bella moglie  
 Hauerei il miglior tempo, che mai seruo  
 Potesse hauer alcun seruendo in corte.  
 Entrar vorrei. ma temo d'incontrarmi  
 In quelle donne rigide, e superbe  
 De la Conscienza, che mi morde sempre,  
 Ouer de la Ragione, a cui'l gouerno  
 E dato de la casa: perche ogn'hora  
 L'una, e l'altra me sgrida, se mi vede  
 Punto accostarmi al loro appartamento  
 Ma ecco, che fuor vengono ambedue.  
 Hor su spacciato son. e quale scusa  
 Potrò io ritrouar, che con lor vaglia?  
 Qui mi ritirarò, fin che scostarmi  
 Possa da lor senz'esser qui veduto.

SCE-

## S C E N A S E T T I M A.

Conscienza. Ragione.

Cons. **S**Orella, ella è così. io più non vaglio  
 Dir vna sol parola, che tantosto  
 Ella salita in vn sdegnoso orgoglio  
 A primo tratto à me la bocca chiude,  
 Con darmi giù pel capo de la stolta.  
 Hor, hor appena apre i poco le labbia  
 Con dirle, che a souerchio era addobbata  
 (Che à lei, che moglie de lo spirto viue  
 Bastar douea vn schietto adornamento  
 Che a lui piacesse, senza tanta mostra.)  
 Ch'ella sdegnata (come irata serpe  
 Che contro a chi l'offende via s'auenta)  
 Altera, e baldanzosa mi rispose,  
 Ch'ella, per piacer sol a suo marito  
 Spiacer a gli occhi altrui già non volea.  
 Et indi a poco, volle il Maggiordomo  
 Lo stesso pur da parte del suo sposo  
 Solo accennarle, che risposta n'ebbe  
 Tale che di tacer à grado s'ebbe.  
 Io che tai cose più soffrir non posso,  
 Hò voluto a te dirle, che la cura  
 Mai de la casa tutta, a fin che mai

B 4 Posse



Pfalo spirito, (quando pur l'intenda)  
Dime dolerfi. Tu V' à disponendo  
Come meglio ti par.

Rag. Troppo gran pesi  
Colui s' addossa, che l' altrui gouerno  
Presume di pigliar. Perche pur troppo  
E' ver, che se tal vn bene si regge,  
Da se stesso tal ben conosce, e stima:  
Se male: ei non n' hà colpa: ma' l' difetto  
Nasce da chi lo regge: che' l' suo ufficio  
Impiegar ben non seppe. Or s' a noi tocca  
Sorella gouernar quella leggiara  
E vana donna del gran Spirto moglie  
Con tal modo, e si destro dobbiam farla,  
Ch' ossequio n' acquistiam benigno, e dolce  
E non odio crudel; che suol seguire  
A chi con voce aperta il vero insegna  
Perche noi siamo in fin care sorelle  
Vogliamo, o non vogliamo, e con lei starsi  
Dobbiamo fin a morte, che tal patto  
Fu fatto quando venne in questa casa  
Ella con noi, e con l' altre sorelle,  
Perciò tentiamo con piaceuol modo  
Di ricordarle quel, che le conuiene  
Come a donna gentil, come a la moglie  
Di diuin spirito si conface, e dene.  
Quando questo non gioui. a l' hor il tutto,  
Sco-

Scoprendo a suo marito. (il qual già vido  
Quello, che noi temiamo) a lui la cura  
Lascerem, che a sua voglia vi proueda.  
Così n' haurem di quanto poi succeda  
Conueniente, & opportuna scusa.  
Cons. Quest' è buono parer, e sia ben anco  
Farlo capace ben di quanto segue  
Fra le nostre sorelle dissolute;  
Le quali, a quanto a certi indicij scopro  
Oltre che adula la leggiara donna  
Col coppier del padron, col Maggiordomo  
Si dimestican troppo, e fià lor scherzi  
Far hò veduto, ch' han del poco honesto.  
Rag. Al tutto col miglior e piu opportuno  
Modo vedremmo di trouar riparo. (do  
Entriamo, e a la sua stanza ambedue andā-  
Con piaceuol discorso farem proua  
Diricondurla in buon conoscimento  
De l' error suo: del match' ella commette,  
Nel trappassar de l' adornarsi il segno.  
Cons. Facciam quāto a te piace. pur che gioui.

## S C E N A O T T A V A.

Arbitrio. Pensiero.

Ar. **I** Or su egli è ver ciò che il prouerbio  
**I** Che sempre al far del male (dice

B S S



Si troua buon compagno.

A far quel che m'impose il mio padrone,

Mai non seppi trouar voce, o parole,

Main essequir quel, ch'ella baldanzosa

M'impose, trouai tosto modo, e via

Dimandarlo ad effetto. Poi che à pena

Interrogando andai pel vicinato

Doue per sorte si facesse festa,

Che da più genti fui del tempo, e loco,

Certificato, doue vna solenne

Festa s'appresta, qui non molto lungi.

Hor su poi che l'Arbitrio è più inchinato

Ad essequir il mal, che non è il bene

Vò darle questa noua: acciò ne stia

Verso di me con men turbato viso.

E cost' goda anch'io de la sua serua.

Ma chi è costui? Affè s'io non m'inganno

Egli è l'Pensier, coppier del padron nostro.

Pensier, che fai qui solo? ou'è l'padrone?

Pen. Arbitrio io sto pensando: & il padrone

Doue trouarsi, doue lo lasciar.

Arb. Mi rispondi pensoso. Parla ardito.

Pen. Sel Pēsier son, nō voi, ch'io stia pēsādo.

Tanto più c'hora n'hò cagion nouella?

Arb. Dillami per tua fè. Già non soleni

Starti così pensoso. Hor narra come

La cagion sia venuta

Pen.

# CHORO.

Molt'animoso è chi si prende cura  
Di solleuar terrestre massa in alto.

Percioche per natura

Al centro tende il graue, e fà'l suo salto.

Ma via più ardito è chi l'human suo velo,

Presume di inalzar salendo al Cielo.

Perche resiste più, più ponderosa

E la Carne d'ogn'altra graue salma;

Questa se pesa, posa:

Ma quella ogn'hor fa resistenza all'alma:

Così relutta a lo spirito marito

La Carne, che seconda il suo appetito.



AT.



## A T T O

## S E C O N D O

## S C E N A P R I M A.

Carne, Ragione, Conscienza, Vanità,  
Sensualità.

Car. **C**He occorre, che voi state ad in-  
tronarmi (portuni?  
Gli orecchi co' gridor vostri im-  
Itene ad essequir vostre facende.

Che se la cura della casa hauete,  
E di quanto le occorre; e norma date  
Con diligenza a tutta la famiglia,  
Souerchia è in me cotesta vostra cura,  
Che da me stessa sò reggermi a pieno.

Rag. Nō resta, che non siā sempre obligate  
A darui quei ricordi, che migliori  
Son per voi, per la casa, e pel marito:  
Che stipendio n' habbiā per questo effetto.  
Hor se gli auisi nostri hauete a sdegno  
Souerchia è questa spesa, e tal ufficio  
Commesso a noi non è ben impiegato,  
Poi che, chi ben no'l fa, commette errore.  
Si che signora con piaceuol sguardo  
Mirando a quel che vi diciamo, il rozo  
Nostro

Pen. A dirti il vero

Arbitrio mio, poi che'l padron lascia:

Dato a lo studio di contemplatione:

Con l'intelletto segretario, in loco

Molto riposto, quasi senza lume.

Impatiente di starmi così attento

Con loro, di iscostarmi presi ardire.

E m'inuiar pian piano ver la corte:

Per riueder la cara serua, e bella,

Che tu sai, che tant'amo, e dubitando

Di subito incontrar la mala donna

De la Conscienza, o la gouernatrice

Rigida & aspra, mi trattenni alquanto.

Quand' ecco, che ambedue qui fuor venute:

Son, e fra lor disposte di far motto

Al padron nostro de li nostri amori,

De quali già si son per certo auiste.

Hora del mio pensar la causa intendi

Arb. Per dir il ver con causa pensi, ed io

A pensar incomincio. e già mi temo,

Che se viene a l'orecchio al padron nostro

Cotesta cosa, che l'ufficio tolga

Ad ambedue con graue nostro scorno.

Pensa il remedio caro Pensier mio.

Pen. Hor su hò pensato che varraci tanto

Il giurando negar, quanto à lor vaglia

L'affermar. che a le donne non si crede.



*Arb.* E buon pensier perciò con minor tema  
 Starem godendo insieme: e la padrona  
 Astuti adularemo. acciò citegna  
 In gratia tal, che se al marito à sdegno  
 Verrà'l nostro servir. ella la cura  
 Prenda in difesa nostra, e ci sia schermo,  
 Entriamo dunque, e a lei notitia dando  
 Di quel, che in flātemēte hor hor m'ipose,  
 Che intender ne douesse, oue la festa  
 Questa sera si faccia, seco insieme  
 Trauestiti anderemo, e quiui il tempo  
 Passaremo danzando in lieta danza.  
 Con le bramate nostre care amiche.  
 E seruiremo a vn tratto a la padrona,  
 E forsi anco il padron; poi che l'bauremo  
 (Come de l'honor suo fedel custodi)  
 Sopra la festa sempre accompagnata.  
*Pen.* Pronto risolui. al tuo voler m'appiglio.  
 Entriamo: e tutto al tuo voler si faccia.

Il fine del Primo Atto.

CHO.

*Nostro* parlar non riguardate punto.  
*Car.* Intesa voi m'hauete, a me si lasci  
 Di me stessa la cura, e ritornate  
 In casa: E quando haurò del'opra vostra  
 Bisogno: venirete al cenno pronte.  
*Cons.* Pronte sempre saremo; come siam hora  
 In ricordarui quel, che detto habbiamo.  
*Car.* Vopo non tengo di ricordi vostri.  
*Rag.* Anzi più che giamai hora n'hauete.  
*Car.* Noiosi sono, e ad essequirli graui  
 Contrari al genio mio, e a quanto bramo.  
*Cons.* Denn'esser tali appunto, che la voglia  
 Ritirin dal mal far, a cui s'inchina.  
*Car.* Non è mal far, dou'altri non s'offende.  
*Rag.* Voi pur troppo offendete il Cielo, Iddio,  
 Lo spirto vostro sposo, e'l vostro honore:  
 La casa tutta in tai misfatti sempre.  
*Car.* Così ardite parlate? e l'opre mie  
 Per misfatti tenete? Hor su l'etade  
 Conscienza mia t'hà tolto in parte il sēno.  
 E a te Ragione l'eminente vfficio,  
 Che tieni in casa nostra, troppo ardita  
 T'hà fatto, che non stimi essermi serua.  
*Rag.* Serua son io: ma serua anco fedele,  
 Che de l'vfficio mio mancar non voglio.  
 Voi dunque mia Signora, noi gradendo  
 Appigliatemi al buon nostro consiglio.  
*Cons.* S



*Cons.* Se l'età m'ha signora tolt' il senno,  
A voi le serue vostre l'innocenza  
Han leuata per certo; Ma se buono  
E il nostro aduso, quel seguir douete  
Non riguardando chi'l proponga, e'l dica.

*Car.* In altro tempo forse mi sia buono  
Hora punto non piace. Homai n' entrate.

*Cons.* Entrarem: Ma sappiate, che per certo  
Faremmo il tutto al vostro sposo chiaro.

*C.* Questo a me poco importa: A me più p' me:  
Che nō sia accōcia in miglior modo, e mo-  
Percōparer più ornata a q̃sta festa (stra

*Van.* Non so veder quel che m'acar vi possa.  
Voi ben ornata il crin, le bionde trezze,

Voi reticelle d'or, tremoli, e fiori,  
Perle, catene, anella, cinte, e gemme:

Oro sopra l'argento, e quanti mai  
Ornamenti puon far donna leggiadra  
In eccellenza, tutti voi gli haucte.

Si che di voi più bella, nè più vaga  
Cosa, ò più cara si ritroua in terra.

*Car.* Mi compiacio per certo. Ma tu prēdi  
Tosto il linto, e dolcemente suona,

Qualche leggiadra dāza, che uo' prima  
Prouar se nel danzar, io m'habbia gratia.

*Sen.* Per lui m'en vado, e testo à voi ritorno.  
*Van.* Che dubitate forse, o mia signora

Di

Di non saper danzar? ò che non piaccia  
A tutti il vostro caro portamento?

*C.* Vuò meglio aparechiarmi. In tātō il suono  
Mi leuerà quel tedio, che m'han dato  
Le vecchie serue nostre.

*Van.* Non occorre  
Hauer di lor pensier: che ciò sol fanno  
Per dimostrar, che son per voi ben desti

*Sen.* Son giunta col linto. Hora la danza  
Guidate a voglia vostra.

*Car.* Canta prima  
Alquanto, e'l cor col canto mi ralegra.

*Sen.* Donne leggiadre, vaghe, ed amoroſe,  
Che l'etade fiorita passeggiate

Cogliete i fiori, e le nouelle rose  
Che nella vecchia età son disprezzate.

Mirate, che d'amor donne ritroſe  
Poco varran in fin d'esser chiamate,

E'l pentimento del perduto bene  
V'assalirà crudel con molte pene.

*Car.* Hora suona la danza.

*Van.* Chi potria  
Mai più di voi comparer meglio in festa?

Sete pur troppo gratiosa, e destra.

*Car.* Entriamo a trauestirsi, e curiose  
Facciam le genti di saper chi siamo.

*Sen.* Non son signora per le donne belle  
Post'in



Post' in vso le maschere, che ponno  
 Comparer col bel viso ad ogni festa  
 Queste trouate fur per ricoprire  
 Le mende, e li difetti altrui del viso.  
 O quell'etad' a cui disdice andarne  
 Cariche d'anni con negosa faccia  
 Su le feste, e su balli; che si fanno  
 Solo per giouanetti, e freschi amanti.  
 Voi, che d' Angelo hauete il vago volto,  
 Voi che sembrate vna celeste diua.  
 Volete ricoprir cosa sì bella?  
 E tale deità tener nascosta?  
 Non fate ciò signora per mio auiso.

Van. Così par anco a me, che non debbiate  
 Coprir così leggiadra faccia, e bella.  
 Ma b'è allhor, quando che l' vecchio tempo  
 Ci farà scolorite, e vuote falde,  
 Allhor coprendo il viso, e le bruttezze  
 Ingannaremmo i giouani lasciui,  
 Che sotto volto tale andran pensando,  
 Veder di giouanette il caro viso.

Car. E ver quanto voi dite; ma maggiore  
 Fia'l nostro spasso se pria trauestite  
 Compareremo all' honorata festa  
 Indi per far maggior l' applauso nostro,  
 Ci spoglieremo la mentita faccia.  
 E quali hor si trouiam nella gran festa  
 Darem

Darem stupor delle bellezze nostre  
 A le ammiranti genti, e fia la lode  
 Doppia, doppio il piacer, che quindi segua  
 Entrate perciò voi, e tosto in punto  
 Mettete il tutto, e fate che'l Coppiere  
 Col Maggiordomo trauestiti entrambi  
 Vadano innanzi con due torchi accesi  
 Sen. Il tutto essequirem, come imponete.

## S C E N A S E C O N D A.

Carne sola.

**S** Tolta colei, che suoi giorni trapassa  
 Senza pigliarsi nell'età fiorita  
 Quei piacer, quei diletti, e quelle feste,  
 Che tal età ricerca, brama, e vuole;  
 Et tanto più, quanto che ricca, e bella  
 Si ritroua fra l'altre, io così sciocca  
 Per certo non sarò, che vuo' pigliarmi  
 Tutti quei spassi, e quei dolci piaceri,  
 Che si confanno a l'amorosa Carne;  
 Bella, ricca, e gentil, come son'io.  
 Ne mi rimoue da cotal pensiero  
 Il rigido gridor de la Conscienza,  
 O di Ragione i minaccianti auisi.  
 Con dir, che ehi si troua in nodo giante

Di



Di stretto matrimonio col marito  
 Debbia a lui sol serbar le sue bellezze,  
 E con lui sol hauer piaceri, e feste.  
 Questo far si potria, quand' il marito  
 Si compiacesse ogn' hor del nostro volto,  
 E con noi nott' e giorno stasse in festa.  
 Io nata già non son sì bella indarno:  
 Che starmene men debbia ritirata,  
 Aspettando soletta, che al marito  
 De mie bellezze l'appetito saglia.  
 Perche tal' hor si spensierato viue,  
 Così suogliato, trascurato, e pigro,  
 Che non si moue punto, e le bellezze  
 Come già possedute più non preggia;  
 E pur son tali ch'auuogliarlo sempre.  
 Dourian, se da douer egli m' amasse:  
 Ma quel ch'è peggio, stando i mesi intera  
 In contemplar fantastiche chimere,  
 Mi lascierebbe digiunar talhora  
 Sì lungamente: che potrei di fame  
 Morir, pria che da lui soccorso hauesse.  
 In tanto dunque, ch'ei digiuna, io deuo  
 Tener nascoste le bellezze mie?  
 Et otiose ancor? No'l sappia il cielo,  
 Che mai non stassi ozioso. E se del Sole  
 Non hà la luce: ne l'oscura notte,  
 In vece pur di lui, hà ch' il soccorre

Lo

Lo splendor de la Luna, e de le Stelle.  
 Così faccio ancor io. Si parte il Sole,  
 (Il mio marito dico) In questo mentre  
 Ch'ei stà lontano haurò da l'altrui lingua,  
 Ed occhi altrui, e molta lode, e sguardi.  
 Se questo a lui non piace: ne a me piace  
 Che stia da me discosto, e se pur vuole,  
 Ch'io stia a lui solo di piacer intenta:  
 Me ne contento, pur che non si parta  
 Da me giamai; e ogn' hor la notte'l giorno  
 Mi uagheggi, mi baci, e'n braccio stringa.  
 Quest'è giusto douer, c'habbia la moglie  
 Quel rigoroso ossequio dal marito,  
 Ch'egli dalla sua moglie hauer vorria.  
 Ma'l voler troppo ardito ogni sua voglia  
 Sfogar, doue gli piace, e che la moglie  
 Soletta come Suora chiusa in cella  
 Se stia aspettando, che a sua voglia torni,  
 Egli è ingiusto voler. E chi consente  
 A tal voler ingiusto, merta certo  
 D'esser tenuta la più brutta donna,  
 Che ritrouar si possa. Si che a schifo  
 La sua deformità l'habbia ciascuno;  
 Ed ella dispettosa, ed à se stessa  
 In odio mai si troui al chiaro Sole:  
 Ma nell'oscare tenebre si chiuda.  
 E da ogni sguardo fugga, e si nasconda.

Io



*Io tal non son, che bella mi conosco,  
E bella nacqui, e tal bellezza è fatta  
Per compiacer altrui, se a mio marito  
Piaccio se non tal volta, è suo'l difetto.  
Debbo piacer ogn' hora, ogni momento  
Che la bellezza apporta sempre gioia.*

## S C E N A T E R Z A.

*Vanità, Sensualità, Carne.*

*Van. S*ignora il tutto è in ponto, e trauestito  
Siamo, come vedete, & ecco il volto  
Riserbato per voi, volete c' hora  
Ve l' allacci?

*Car. Si voglio, ma vuol prima  
Prouar se mi stà bene.*

*Sen. Ohime signora  
Vi riesce sì ben, che certo accresce  
Vostre bellezze molto, io non saprei  
Riconoscerui mai, s' io non sapessi,  
Che voi sete la Carne mia signora.*

*C. Porta lo specchio a me, lascia ch' io veggia  
Se secondo il mio humor mi sta depinto.*

*Van. L' arrecai meco a questo effetto.*

*Sen. Meglio*

*Star non potria per certo.*

*Car. Hor-*

*Car. Horsù l' allaccia,*

*E guarda non guastar l' acconcio crine.*

*Van. Stà egli a modo vostro, o pur volete  
Che lo restringa ancor?*

*Car. Così stà bene.*

*Acconciami il capello in capo, e mira,*

*Che la medaglia con le piume sparse*

*Con garbo volga alla sinistra parte.*

*Sen. Così volete voi? Pallade armata*

*Rassembra con questo alto cimiero.*

*Van. Aspettate, che ben l' assetti, e l' fermi*

*Con l' ago doppio, nelle bionde trezze.*

*Acciò indanzando non si torci, o muoua.*

*Sen. O come ben vi dice, io pur son donna,*

*E di voi son già fieramente accesa;*

*Car. Riponmi hor su le spalle il ricco manto.*

*Van. Egl' è vn peccato ricoprir sì belle,*

*E sì morbide spalle. Pur l' acconcio.*

*Car. Restaci di far altro?*

*Sen. E doue i guanti*

*Lasciate voi signora?*

*Car. I guanti sono*

*Per ricoprir le man ruuide, e nere,*

*Questa morbida man vuol, ch' altrui tolga*

*La libertade, e me lo renda seruo.*

*Van. Il tutto hora stà bene.*

*Car. Vna per fianco*

*Por-*



*Portatime pel braccio.*

*Sen. E tu la coda*

*Di dietro ne sostenta*

*Van. Voi dauanti*

*Andate al pari con quei torchi accesi*

*Car. Ma prima ci prouiam se in caminando  
Facciamo bella mostra*

*Sen. Vnico certo*

*Riesce ogni vostr'atto, ne mi credo*

*Che Citherea giamai con le sue Ninfe*

*Faceffe in Cipro sì solenne mostra.*

*Car. Hor andiamo, c'homai la festa deue  
Esser incominciata, ite pian piano.*

## SCENA QVARTA

*Spirito, Intelletto.*

*Sp. Vale diletto fia, quale dolcezza  
Lo starsi ritirato contemplando,  
Conforme all'esser nostro, astratti sensi,  
Le cause, e prime forme, il puoi sapere  
Tu Intelletto mio, che meco vnito  
Questo poco di tempo habbian trascorso*

*Int. Per certo signor mio, che'l vero appaghi  
Ogni buon'alma; e ne prouo il piacere:  
Pei che dell'Intelletto è norma il vero,  
E'l*

*E'l uero (per lo più) sol ne gli astratti  
Starsi rinchiuso; e contemplando n' esce:*

*Si che palese fatto: indi ne segue*

*Al contemplante una indicibil festa.*

*Sp. Io sempre questo approuo: Ma bẽ du olmi,*

*Che'l pensier mio, che pur nosco uenuto*

*Era in solinga, e solitaria parte*

*Del nostro contemplar frutto non coglia,*

*Ne sò come da noi si sia partito,*

*Che auisti non ne siam.*

*Int. Signor per certo*

*E' troppo licentioso, e troppo vago*

*E'l Pensier uostro: poiche possi à pena*

*Vn breue tempo, vn breue punto starne*

*Nel contemplar; od applicarsi ad altro*

*Con studio, e attention: ch'egli tanto stò*

*Sen v`à vagando, e tardo fa ritorno,*

*Se ben più volte si richiama a dietro.*

*Sp. Pur che d'intorno a cose serie, e graui*

*Egli andasse vagando, fora poco.*

*Ma il ceruello in vanità leggieri,*

*In mondani piaceri, in basse cure*

*Vagando si riduce; e distornarlo*

*Si puote à pena, che pur vi ritorna.*

*E'n questo è poco, ò nulla differente*

*Dal peruerso costume di mia moglie,*

*Che se talhor da suoi bassi pensieri*



Dalle carnalità sue la richiamo,  
 Ella a pena si volge, che ritorna  
 Nel primo affetto alle sue basse cure.

Int. E' ver signor, ma questo vagabondo  
 Seruo Coppier ne merta vn tal castigo  
 Che la memoria ogn'hor di si gran fallo  
 Glirisuegli la mēte, ed habbia a grado  
 Di ritirarsi nosco: e starsi attento  
 A tutto quel, che contemplar ci occorra,  
 Sp. E' questo son per far. Hora tu, intanto  
 Che ad altro s'aplichiamo, quel che meco  
 Hai contemplato in solitaria parte  
 Ridici, e narra, e replica la gioia.

Int. Se mal non mi ricorda, poiche molto  
 A contemplar la grandiuina mente.  
 Si affatichiamo indarno, giù scendendo  
 A cose meno vniuersali, ed alte  
 Si riducemmo a questo; che nell'alma  
 Dell'huomo si ritroua tre potenze,  
 Intelletto, Memoria, e Volontade,  
 La quale quando data tutta e'n preda  
 Al sozzo Senso vince la Ragione:  
 Lo rende d'un Demonio assai peggiore.  
 Ma come poi dalla Ragione è reita,  
 Lo fa simile quasi al sommo Dio,  
 Oprando cose giuste, sante, e buone.  
 E innalza sì nell'alta cognitione

Del-

Della gloria del Ciel, ogni hor sprezzando  
 La gran viltà di queste cose, l'anima,  
 Che più prender non può terreno affetto  
 Sp. Questo tutto ricordo. Ma pur anco  
 Parmi, che tal contemplatione hauuta  
 Chiudessero gli antichi sotto il velo  
 Di fauolosa, e nobile fittione.

Int. E ver che tal speculatione, ed alta  
 (Acciò non fosse da ignoranti, e vili  
 Huomini profanata) fu rinchiusa  
 Entro la lotta d'Hercole, e d'Anteo,  
 Anteo dico gigante, e de la terra  
 Figliuol robusto di possenti forze  
 E d'Hercole d'Alcmena, e Gioue figlio  
 Hercole è la Ragion, che da virtude  
 Retta, potenza acquista, e fa alla lotta  
 Con la viuente terra, e mista Carne,  
 E cerca superarla, e riportarne  
 Vittoria illustre, superando il Senso.  
 A l'incontro la Carne è l'fier Anteo  
 Che cerca d'atterrar Hercole il forte;  
 Quindi nasce la lotta figurata.  
 Ma conoscendo al fin Hercole inuitto  
 La Ragion, dico, a vincer risoluta,  
 Ch'ogni qualhor Anteo la terra preme,  
 Acquista forze da la madre Terra,  
 Per non restar perdente in questa lotta,

C 2 Sosten-



Sostenta sì ne l'alta cognitione  
 Che più prender non può terreno affetto  
 Onde forzata al vincitor si rende,  
 Che glorioso poi vien posto in Cielo,  
 Come fu già frà li celesti segni  
 Posto da fauolosi Hercole inuitto.  
 Sp. Ch'ital figura intender mai potria,  
 Se non chi contemplando v'è i misteri  
 Di cose eccelse, e di scienze occulte.  
 Hor a me tocca d'esso studio il frutto  
 Cogliere, che'l mio Pèsier vago ha p'duto.  
 Hercole esser debb'io. Anteo gigante  
 E' la Carne mia moglie, a i miei desiri  
 Sempre contraria: e renitente sempre.  
 Noi faremo a la lotta, e a chi più possa  
 Restarà la vittoria illustre in mano.  
 E perciò quì l'Arbitrio maggiordomo  
 Mi conduci tantosto: che vuò prima  
 Saper quant'egli habbia operato seco,  
 Si come imposi lui, quando partimmo:  
 Poscia con lui, io prenderò la pugna.  
 Int. Io vò, e tantosto a voi farò ritorno.

SCE-

## S C E N A Q V I N T A.

Spirito solo.

**P**Er certo a graue rischio ogn'un si mette,  
 Che al matrimonio la sua uoglia piega,  
 E la sua libertà pone in commune  
 Di porla in compromesso con la moglie.  
 E uer, che'l fine (che di bene sempre  
 Tiene sembianza) egli è soprano, e degno  
 E chiude gran mistero entro al suo nodo.  
 E qual maggior mistero è, che far proua  
 De l'huom, se uiuer uol, se uol morire  
 D'eterna morte, o pur d'eterna uita?  
 Può uiuer se à vittoria altero aspira.  
 Può morir, se codardo, e uil si mostra,  
 In questa proua, in questa stretta lotta:  
 Il fin dunque per se nobile è certo.  
 Ne senza vn rischio, tal nō potria alcuno  
 Acquistarsi giamai la stanza in cielo:  
 Perche non uien di uerde lauro il crine  
 Coronato ad alcun, s'ei non s'acquista  
 V'aloroso pugnando co'l nimico  
 La palma, che all'hor più di lode è degna,  
 Quanto più fu la pugna sanguinosa.  
 E ancor, ch'appaia, che non sian nimici

C 3

Fra



Fra se marito, e moglie: anzi ch'entrambi  
 Siano in amicitia sì congiunti,  
 Che l'un senza dell'altro star non possa;  
 Nondimen v'è l'ascosto tarlo, e seme,  
 Che tira al suo principio: E vuol lo spirito  
 Marito a suo poter la Carne indurre  
 Nel'alto ai suoi pensieri, a la sua speme.  
 Da l'altro canto vuol la carne moglie  
 Tirar l'afflitto Spirto a suoi desiri,  
 E soffocarlo, acciò più non risorga  
 Ad inuitarla a le celesti cure:  
 E sì immerso lo tiene ne le impure  
 Sue vanitadi, e sensual piaceri  
 Che'l miserello al fin da lei già vinto  
 Si rende preda del Demonio horrendo:  
 Poi che acquistando de la Carne il morbo  
 Fa passaggio al demonio estremo vitio.  
 E' ver, che semplicetta, e ignorante  
 Non rimira a costoro; ma si pensa,  
 Che'l goder, ebe'l seguir la vanitade  
 Sia l'ufficio suo, sia de la moglie  
 Conueniente, e naturale dote.  
 Ma io, che contemplando, il tristo inganno  
 Ho discoperto, non lascerò modo  
 Insensato, che vaglia a quindi trarla  
 Per farla del suo mal capace, e certa,  
 Acciò vincer si lasci a voglia, o a forza  
 Ed a

Ed a me vinta in alto sia guidata,  
 E meco in fine fra beati spirti  
 Fortunata posseda eccelso loco.

## S C E N A S E S T A.

Intelletto, Spirito.

Int. **S** Ignor hò ricercato a basso, ad alto  
 Tutto il palagio: ne mai hò potuto  
 Quiui trouar il Maggiordomo vostro.  
 Sp. E doue esser può ito? Ed il Pensiero  
 Vedesti tu la dentro?

Int. Manco lui  
 Hò potuto vedere, e quasi sola  
 Par rimasta la casa.

Sp. O il Ciel m'aiti.  
 Che non v'è dunque la mia Carne moglie  
 Con le sue serue, e sue gouernatrici?  
 Int. Altri non vi vid'io, se non le meste  
 La Conscienza, e Ragion, che in vn cātone  
 De la stanza ne stauan ritirate:  
 Et le richiesi, doue la famiglia  
 Si ritrouasse a l'hora. Elle piangendo  
 Risposer nol saper; ma che poc'era  
 Che tutte insieme eran di casa uscite.  
 Ciò inteso ritornai, come vedete.

C 4 Sp. Com-



*Sp.* Com'esser può che a la Cōscienza buona,  
E a la Ragion sagace resti occulto  
Quel che si faccia tutta la famiglia?  
Quando, che a lor la cura, ed il gouerno  
E' commessa di lei? Su qui le chiama,  
Ch'io vuo' saper com'è seguito il fatto.

*Sp.* E' grave il peso di chi prende cura  
Di vagabonda, e temeraria gente,  
E più qualhor, che con riguardo honesto  
Il minor al maggior rispetto porta.  
Ben so che queste sedule mie serue  
(A quali della casa, e de la gente  
Raccommandai la cura) hauran l'vffitio  
Fatto, douuto a lor, ma la superba  
E sdegnosa mia moglie in nulla stima  
Haurà le sue parole, e anisi preso. (ne.  
Pur vuo' di ciò maggior chiarezza hauer

## S C E N A S E T T I M A

Spirito, Conscienza, Ragione,  
Intelletto.

*Sp.* **D**unque voi, cui la cura, ed il goner-  
no

Di

Di questa casa fu commessa, e data,  
Si trascurate sete, e negligenti,  
Che non sappiate quel, che qui si faccia  
Dal maggior al minor, la notte, e'l giorno,  
Per fin alle più vili, e basse cose?  
Dov'è la Carne mia diletta moglie?  
Doue le serue sue? U' sono i serui?  
E l'altra gente tutta? Così dunque  
Affidato da voi schernito resto?  
O sciocco Spirito, o stolido marito,  
Che in donne tut' affidi: ecco l'esempio  
Di queste, che di sante hanno sembianza,  
Come fidar si può; come deluso  
Da la moglie, e da lor pouero resti.  
*Cons.* Signor nostro non è cotal difetto,  
Che facemmo l'vffitio, a noi douuto,  
Ma'l nostro dir poco ci valse, o nulla.  
Perche la moglie vostra è tropp' altera,  
E di noi serue non fa alcuna stima.  
*Rag.* Sappiate almo signor, che poco dianzi  
Con dolci parolette, e cari prieghi  
Ammonimmo, anisammo la signora,  
Che da sue molte vanità palesi  
Si volesse distorre: e che a voi solo  
Procurasse piacer, com'è l'honesto.  
A questo alzando l'orgoglioso fronte,  
Disdegnosa, & audita ci rispose;



Che se la cura habbiam della famiglia  
Gouernar la dobbiam. Ma ch'ella stessa  
Reggersi ben sapea senza gli auuisi  
Nostri importuni, a lei souerchi sempre:  
Indi ci rimandò nel volto irata  
Dentro le stanze, là doue in disparte  
Piangeuam pel dolor, ch'ella il suo bene  
Conoscer non volesse: e che di voi  
Non pregiasse il voler: che dell'uffitio  
Nostro restasse sì deluso il fine.

Int. Signor di queste, è chiara l'innocenza,  
E questa anco le scusa: ne si toglie  
(h'ella l'ufficio suo non habbin fatto,  
Se ben però non son state vbbidite.

Sp. E doue poi n'andò quando, che in casa  
Vi fece entrar al'hora?

Cons. No'l sappiamo:

Ben vedemo le serue innanzi, e indietro  
Andarsene più volte, & indi a poco  
Il Maggiordomo, co'l Coppiere unito  
Vscir di casa con due torchi accesi:  
Oue sian iti poi non ci è palese.

Sp. O gran profontion, o troppo ardire  
Partir di casa? E poi con torchi accesi?  
Per poter ben da tutti esser mirata?

Int. Quest'è men mal signor, che se a la cieca  
Per le tenebre oscure de la notte

Ella

Ella ne fosse gitta a troppo rischio.

Sp. Che dirai de l'andar col mio Pensiero,  
Che meco esser douea? E di quell'altro  
Arbitrio, a cui commessi che ritrarla  
Da tante vanità pronto douesse?

Int. Ne questo è tanto mal, poi che la cura  
Hauran di lei, e fora maggior fallo  
Se senza lor si fosse ella partita.

Rag. Così pare anco a noi, che sia men male.  
Ma acciò di noi giamai per tēpo habbiate  
Cagione di dolerui, e se non bene  
Che questi vostri serui stien lontani  
Da le donne, e da nostri appartamenti.  
Se caro v'è l'honor in casa vostra,  
Non comportate mai, che di voi senza  
Breue momento vi faccian dimora.

Sp. (Qualche cosa peggior ancor si scopre.)  
Dunque meco condur sempre fia meglio  
Il Maggiordomo, che deue la cura  
Hauer de le sostanze, e robbe nostre?  
E come stando meco potrà mai  
L'ufficio suo essequir, che ben ne segua?

Rag. Questo non sappiā dir: ma bē sappiamo  
Che ben sarà, che vostro il Pensier vostro  
Sempre ne venga; ne da voi si parta;  
Ne vagando se'n vadi: se volete  
Dounta guardia hauer dell'honor vostro.



Ma quanto al Maggiordomo che pur deue  
 Restar per essequir suo vssitio in casa  
 Fia ben tener legata ogni sua voglia  
 In ogni cosa, ancor che picciol sia,  
 Si che nulla essequir non vaglia, o possa,  
 Se prima il parer vostro, & il consiglio  
 Del vostro Segretario, più, e più volte  
 Consultato frà voi ben non intenda.  
 E questo sol poi d'essequir disponga,  
 Non quel che a suo capriccio ne rissolue.  
 Sp. Questo fia ben: ma come vn tal ricordo  
 Non mi desti voi prima? Hor che ui moue  
 A ricordarmi questo?  
 Rag. Non vorremmo  
 Offenderui col dir. basta che il farlo  
 Sarà se non gran ben di casa vostra.  
 Cons. Io tacer già nol uo, se ben tacciuto  
 Abbiamo ciò sin hor. Cagion n'è stata,  
 Che'l Maggiordom'er' al suo ufficio inteto,  
 Mentre che ancor ben de la casa l'uso  
 Ei non sapea: e riservato, e giusto  
 Per timor di fallir allhor n'andaua.  
 Ma poi che vedut'hà, che voi li conti  
 Non riuedete mai. e che'l Pensiero,  
 Da voi partito, in poca stima hauete:  
 Egli (com'è costume rio de serui  
 Che inimici son sempre a suoi padroni)  
 L'uf

L'ufficio hà preso in libertà, e baldanza  
 Di far come lo moue il suo appetito.  
 Si che nulla non fa, come douria  
 Ne ubbedisce, o teme i nostri auisi.  
 Anzi adherendo a quelli della Carne  
 Vostra diletta moglie, in poco pregio  
 Tiene il cōmando vostro. E uo pur dirlo,  
 Che son sì fatti baldanzosi i serui,  
 Che di scherzar con serue, e cameriere  
 Si fan lecito homai: e con quest'occhi  
 Gli hò veduti più volte. Ne fan stima  
 De i gridi nostri pur che de la Carne  
 Habbino il gran fauore: onde io mi temo  
 Che la licenza con le serue presa  
 A poco, a poco andrà crescendo intanto,  
 Ch'ala padrona non hauran riguardo.  
 E questo signor nostro vi sia detto  
 Per scaricar le conscienze nostre.  
 Sp. O tristi, o scelerati. e questo è'l punto,  
 Che'l Pensier mio da me si volentieri  
 E facile si parte, e che quell'altro  
 Poco il consiglio vostro stima, o teme.  
 Hor suproueder voglio a questi incontri.  
 E come Hercole inuitto quest'Anteo  
 Vuò prima superar: indi i rei mostri  
 Domar, e calpestar di questi serui.  
 Entratene voi dentro, e buona cura  
 Habb-



*Habbiate de la casa, che di peggio  
 Non le intrauenga. Noiratti n'andiamo  
 A ricercar questa dispersa gente,  
 E ricondurla a casa. doue poscia  
 Ridotta che sarà, farò consiglio  
 Di quel che far mi deggia, e qual castigo  
 Conuenga per rimedio a tanti mali.  
 Andiam di quà cercando d'ogn'intorno  
 I Tempj, li Teatri, e le contrade.  
 Ne loco alcun rimanga, che non sia  
 Ricercato da noi, fin che trouata  
 Habbiam questa dispersa mia famiglia.*

*Il fine del Secondo Atto.*

CHO-

# CHORO.

*O Fiero, e gran contrasto,  
 Che trauaglia souente  
 Quelli, che le sue voglie hanno disperse  
 In carnali appetiti, e'n leggier fasto.  
 Come stassila mente  
 Di chi le tiene immerse  
 In tai pensieri, in tali cure vane?  
 Come confusa al fin lassa rimane?  
 Vola, vola il pensiero,  
 E si scosta lontano  
 Dalla ragion, da la Conscienza ancora,  
 E ne scorre pel torto, e rio sentiero,  
 Che al senso sembra piano,  
 Ma che trauaglia ogn'hora,  
 Ne lo spirto giamai in pace lascia  
 Ma lo tormenta con estrema ambascia.*



AT-



12  
**ATTO TERZO**

**SCENA PRIMA.**

*Carne. Vanità. Senf. Arbit. Pensiero.*

*Car.*  *Or siamo a casa giunte, e  
gran piacere  
Habbiam per certo hauuto:  
e se la festa*

*Ne fosse ancor durata tutta notte,  
Non mi sarei giamai certo partita.  
Ma dite voi, o serue mie fedeli  
Ciò, che di me dicean l'accorte genti.  
E se in danzar, e se nel portamento,  
Se nel girar de gli occhi, e della faccia  
M'habbia portato bene, e gratia hauuta.*

*Van. Pur che lo possiam dir. Pur dirò prima,  
Che stupidi mirando huomini, e donne;  
Ma sopra tutto i giouani lasciui:  
Lodauan le bellezze estreme vostre.  
Indi mirando poi la gratia, e'l volto  
Questo coperto, e quella a tutti nota,  
Ammiratiui de l'illustre mostra,  
Dicean, che vn Angel sceso giu dal Cielo  
Parea lor di veder, non mortal donna.  
E quindi sospirando a gara ogn'uno*

*Ed*

*Facea per accostarsi, che beato  
Si stimaua colui, che a danzar vofco  
Fosse inuitato. Ne fornita ancora  
Parue la festa, quando ne restaste  
Per riposar alquanto ne la stanza:  
Perche con voi pareo, che fosse il Sole,  
Partendo voi lasciaste oscura notte.*

*Sen. V edeste voi quel, che al partir auuenne?  
Vi ricorda giamai hauer veduto  
Li vaghi augelli ne li chiari albori  
Salutar la nascente bella aurora?  
Così li giouanetti inui adunati  
Scoperti il capo, e le ginocchia chine  
Con riuerenza vi porgean salute.  
Et inuaghiti di sì chiara luce,  
Ch'esce da gli occhi vostri, hanno seguito  
Vostri tardi, soauì, e lenti passi.  
Qui giunti a pena dal rossor tenuti  
Dopo l'hauerui accompagnata sempre,  
Si son rimasti adietro; ma dolenti  
Sospiranti d'amor, d'ardor ripieni  
Quasi rimasti son di vita priui.*

*Car. A questo fin, così leggiadra in festa  
Comparer volli, acciò doppia la gioia  
Ne seguisse e più grande. Egli è pur vero  
Che'l mirar gratiosi, e freschi volti,  
Che'l toccar, che lo stringere talhora*

*Mor-*



Morbida man: che le parole udire  
 Sospiranti, e tremanti, a pena intese,  
 Dan' un diletto grande: ma la lode,  
 L'applauso vniversal, che si riporta,  
 Molt' è più grande del piacer di prima.  
 Si che'l diletto dura fin, che viue  
 D'una sol festa la memoria sempre.  
 Hor entramcene in casa a rinfrescarsi,  
 Con pregiati confetti, e buoni vini.  
 Voi serui qui di fuor statene alquanto,  
 Acciò se di ritorno fia lo spirto  
 A l'improuiso non mi coglia: e dite  
 (Se per caso di me v'addimandasse)  
 Che poco fa dal tempio son venuta,  
 Doue si fanno le notturne preci.  
 Pen. Così appunto diremmo.  
 Arb. Ite sicura,  
 Che la scorta faremo unitamente.

## SCENA SECONDA.

Spirito. Intelletto. Arbitrio.  
 Pensiero.

Sp. **H** Abbiã cercato tutte d'ogni intorno  
 Le contrade, e le piazze; ne trouato  
 Habbiã alcun, che di questa famiglia  
 N'hab-

N'habbia saputo dar picciola noua;  
 Ma chi son questi?  
 Int. Affè che sono i serui;  
 Quelli, che andiam cercando, che ritorno  
 Fatt'hauran con la moglie vostra: mètre  
 Che noi gimmo per lor per altra via.  
 Sp. Essi sono per certo; qui in disparte  
 Taciti stiamo a vdir quel che fra loro  
 Vadino ragionando.  
 Int. Stiamo attenti.  
 Arb. Che dici mo Pensiero? è egli stato  
 Lo spasso, ch'habbiã preso, altro che'l starsi  
 Sul contemplar gli astratti del padrone?  
 Pen. Per certo non godei mai tanto in vita.  
 Quant'hò goduto in questa cara festa.  
 Quiui non sol l'amica mia vedere  
 Lungamente hò potuto: ma più volte  
 Leuandola a danzar, la cara mano  
 Amoroso, & ardente, ardito stinsi.  
 Indi in sommess'a voce sussurrando  
 Le mie pene amorose, con sospiri  
 Confermandole ancor de l'amor mio,  
 L'hò fatta certa sì, che più non temo,  
 Che a dubitar sen'habbia; ch'io non l'ami.  
 Arb. Aggiugi pur, che'n la frequēte ciurma  
 Di danzatori, in quei rinolgimenti,  
 Doue souente l'un, con l'altro s'urta  
 Hor



Hor col petto, hor col viso, al petto, al viso  
 Talhora mi trouai con lei sì stretto,  
 Ch'abbracciarla potei, senz'esser visto,  
 Godendo appresso della vaga luce  
 De gli occhi vaghi & insfugendo corre  
 Fu riuo baccio dalla dolce bocca,  
 Hor su non v'è'l maggior diletto certo,  
 Che l'esser favoriti da la Carne.  
 Altro che vaneggiar su le chimere.

Pen. Ma che far noi vogliamo qui di fuori?  
 Non è egli meglio ritirarsi in casa  
 E rinfrescarsi alquanto? entriam fratello.

Arb. Non ti ricordi quello, che ci impose  
 La Carne entrando, che qui fuor dou'emo  
 Restarne, fin che rinfrescata fosse?  
 A fin che se lo Spirto suo marito  
 Ne ritornasse lei a l'improuiso  
 Così non la cogliesse? e se per sorte  
 De nostra andata presentito hauesse  
 Che'l tempio fosse pronto in nostra scusa?

Pen. Me lo ricordo: ma si perde il tempo,  
 Ch'ei potria ritardare fino a giorno  
 A ritornar, com'è di suo costume.  
 Entriamo pur, e acciò sicura sia  
 La padrona con noi, che a l'improuiso  
 Colti non siam; la porta del cortile  
 Chiuderemo ben prima. E noi fra tanto

Fe-

Festevolmente si rinfrescaremo.  
 Arb. Benissimo la intendi, o come bene  
 Staremo noi, se questa Carne sola  
 Hauesse a seruir; fora pur lieta  
 La nostra vita, e senza alcun affanno,  
 Pen. Chi sà? potrebbe ancor di questa casa  
 Ella il maneggio hauere: perche parmi  
 Che sian le mogli piu che i lor mariti  
 Acconcie a tal gouerno, e a tal maneggio;  
 Si che speriamo bene; e mentre viene  
 Lo sperato, il presente andiam godendo.  
 Arb. Benissimo discorri, hora n'entriamo.

## S C E N A T E R Z A.

Spirito. Intelletto

(mo

Sp. **C**He ti par seruo mio? parti c'habbia-  
 La baldanza scoperta de mia moglie?  
 E la malitia d'esti ingrati serui?  
 Ahi, che infelicità, che dura sorte  
 Prova il marito, che in honesta moglie  
 Per sua sventura nutre, e tiene appresso.  
 Ahi qual miseria, qual insidie, e frede  
 Sostiene, e tradimenti da gli ingrati  
 Et assassini serui? Hor perche d'armi  
 Non son io professor, che a ferro, e fuoco

Que-



Questa di mostri stanza, atra spelonca  
 Distruggerei con gli abitanti tutti,  
 Equando queste mura al piano suolo:  
 Ma tu Intelletto mio, che mi consigli  
 Qual rimedio mi mostri in questo punto?  
*Int.* Così tosto cedete a questo incontro?  
 Che si gran mal non è come stimate?  
 E doue è quel vigor, che pur dianzi  
 Rassomigliaste ad Hercole famoso?  
 Che d'abbatter Anteo si diè gran vanto?  
 Hora appunto che immersa vi si mostra  
 La Carne vostra in vanitadi, e colpe,  
 Appunto che li sensuali serui  
 Si discostan da voi, e con lei vanno  
 Son da mostrar le vostre alte prodezze.  
*Sp.* Abi, che'l dolor l'ardir, la forza toglie.  
*Int.* Non dubitate, ed ecco il mio consiglio,  
 La Carne vostra moglie è donna, come  
 Son tutte l'altre, lieue per natura,  
 Volubile, e inconstante: e come lieue  
 Foglia, che a lo spirar di debol aura  
 Facilmente si scuote, ella non meno  
 Potrebbe a le parole, a le lusinghe  
 Fattele caramente, ritirarsi  
 Da suoi difetti, e tristi portamenti.  
 Si che con volto affabile, & humano  
 Si dee trattar a primo tratto; e poscia

Ri-

Ridurla a poco a poco valentando  
 Souente l'hanno che la tira al lido  
 Nel diritto sentier de la salute:  
 Quando poi quiuisia ridotta, a l'hora  
 Con minacci, e terror si dee tenere  
 In timor ritirata, e prouedere,  
 Che trascuratamente non trabocchi  
 Ne l'usato costume de suoi mali.  
 Si che signor per mio consiglio, certo  
 Vorrei dissimular suoi portamenti  
 Fin che ridotta fosse al piacer vostro.  
*Sp.* E' duro da soffrir vn tanto scorno.  
*Int.* Fia graue anco suegliar maggior errore  
*Sp.* E qual esser maggior mai può di questo  
 D'andar licentiosa a feste, e balli?  
 Publica donna al grande spirto moglie?  
*Int.* V'è di peggio signor, che può seguire  
 A picciol mal, vn mal ancor piu grande,  
 Che se lei ne sgridate, a prima giunta  
 Ella per iscusarsi, troppo ardita  
 Risponderà collerica: e gl'auuisi  
 Vostri non vdirà, se non con sdegno.  
 Et indi poi (ciò non facendo frutto)  
 Ella fatta più audace, potria darsi  
 A maggior colpe in preda, e vitij enormi,  
 Si che frenate la giust'ira, e'n vece  
 Di lei, vestite pazienza humile

Che



Che forse più giouar potria, che l'altra  
Via non sicura, che al furor v'induce.

Sp. Farò quanto consigli: & io a me stesso  
Facendo forza soffrirò, fin tanto  
C'habbia tentato le parole, e i preghi.  
Ma che de i scelerati, e tristi serui  
Che m'hà tradito, uoi tu poi, ch'io faccia?

Int. Questi ben si, che castigar si denno,  
E reprimer l'ardir, la libertade  
Loro sfacciata, senza alcun riguardo.  
E perche il lor delitto è stato grande,  
Graue pena anco dargli sia ben giusto,  
Che sia conueniente alle sue colpe:  
Hāno commesso entrambi vn doppio fallo  
Lo transgredire gli instituti vostri,  
L'insidiar l'honor di casa vostra.  
Son graui error, di gran castigo degni  
Si che doppia la pena anco si deuere.

Sp. E qual pena consigli? e qual castigo  
Dici, che gli conuenga? Fa ch'io'l sappia.

Int. Per me dirò, che'l temerario, e ardito  
Arbitrio vostro mertì questa pena,  
Che priuo resti del suo ufficio tosto.  
E doue haueua autorità soprema  
Di dispensar a la sua voglia il tutto:  
Hor se gli leui questo degno ufficio,  
E'n vece si rimetta ad esser seruo,

Che

Che a l'altrui voglia stia soggetto sempre.  
Il vagante Pensier, vano, e leggiere  
Si dè in maniera castigar, che resti  
Afflitto, & atterrito, che non vaglia,  
O ardisca men di far vn picciol cenno  
D'allontanarsi, o gir vagand'intorno.  
Indi per contenerlo, che per tempo  
Mai non trabocchi in vn simil errore,  
Imporli si dè vn tal digiuno, ed aspra  
Disciplina, e crudel, che tutta snerui  
La sua fierezza: e lo spauenti in modo  
Che di partirsi pur vn punto breue  
Non ardisca da voi, senza licenza.

Sp. Si ponga il tutto in opra, quant'hai detto.

Int. Anuertite signor, ch'anco con questi  
Fia ben dissimular per qualche tempo  
Il lor errore, e differir ancora  
Il lor castigo, fin c'haurete vinta  
La Carne vostra, più importante impresa.  
Che come questa sia domata, il resto  
Fia facile a seguir, come s'è detto.

Sp. Hor entra; e qui mi chiama i serui prima,  
Che del suo fallo, vò piaceuolmente  
Riprenderli, com'anco tu consigli.  
E'l lor castigo ad altro tempo serbo.

D

SCE-



## S C E N A Q V A R T A

Spirito solo.

**Q**ual tirannide graue porta, e soffre,  
 Chi in tale stato in questo mondo viue,  
 C'habbia de l'opra altrui qualche bisogno?  
 Che l'esser grande, e per ricchezze molte  
 Per titoli, per fama, illustre, e chiaro  
 Porta vn si fatto & oneroso incarco  
 Che aggraua troppo il cor, e lo tormenta  
 D'una affannosa, & importuna salma.  
 Lo stato di costui vuole, che ei n'habbia.  
 Più serui, e serue: camerieri, e paggi,  
 De quai non è la più ribalda gente,  
 Più vitiosa, o scelerata al mondo.  
 Questi ti son per sempre mai nimici  
 Nel lor segreto: ancor ch'hauer ti paia  
 In vista pronti, cari, e fidi serui  
 Questi sono voraci, e fieri lupi,  
 Che diuorando vanno la tua robba:  
 Ne si satian giamai: ne mai contenti  
 Si ritrouan del vitto, o del vestito,  
 O de la merce lor: ne mai satolli  
 Li puoi veder breuissimo momento.  
 Questi t'insidian l'honorata moglie,  
 L'ho-

L'honor de le fanciulle, e de la casa.  
 E quando questo non gli venga fatto  
 (Come sleali) ambasciate triste  
 Vanno portando, per vn prezzo vile,  
 Che de la carne altrui talun bramoso  
 Per tal ufficio gli promette, o dona.  
 Questi rubando vanno le ricchezze  
 C'hai ne le mani lor fidate, e poste.  
 E quando per tua guardia sia sicura  
 La robba, che inuolarti non si possa:  
 Non è però sicura la tua fama  
 Da le loquaci, e detrahenti lingue,  
 Che ti leuan la fama a bocca piena;  
 Perche lor non affidi il tutto in mano,  
 Questi non t'aman punto: ma sol stima  
 Ingordi fan del vile suo guadagno,  
 Perche per picciol cosa, o cagion lieue  
 Ti lasciano sprouisto: e poi partendo  
 T'inuolano la robba: e se non altro  
 La mercede lor data auanti il tempo.  
 Questi de la tua morte fanno scherzi,  
 Con dir: è pur creppato l'auarone,  
 Che si poco salario volle darci.  
 O se questo non fanno: almen gran festa  
 Hanno del tuo morir, poi che'l padrone  
 Liberal al morir dona a' suoi serui  
 Più cose; e se non altro, vn buon vestito.

D 2 Que-



Questi talhor si vanno anco la vita  
 Insidiando perfidi, che (lasso).  
 Non sei sicur ne la tua propria casa,  
 Ne men nel sacro letto, oue tu dormi.  
 O felice colui, che lungi, e priuo  
 De li fasti mondani, solo viue  
 Sott'humil tetto in solitaria parte.  
 Doue i frutti del bosco, e l'herbe sono  
 Soaue cibo per scacciar la fame.  
 L'acqua del fonte cristallino, e puro  
 Toglie senza timor l'arida sete.  
 E la moll'herba, o'l mosco, o secca fronde  
 Gli fa comodo letto, e grata possa,  
 Lontano da le insidie de quei serui,  
 Che per tenersi nel mondan suo fasto,  
 L'interiora, da voraci lupi,  
 Diuorando, ti succhiano anco il sangue.

## S C E N A Q V I N T A.

Intel. Spir. Arbit. Pensiero.

Int. **S** Ignor la porta del Cortile è chiusa,  
 Ne per picchiar più volte, o per dar  
 Ho mai potuto udir, chi mi rispōda. (voce)  
 Sp. Il fallo fa nel mal accorto sempre  
 Il peccator, si che a sua voglia il mena.  
 Vdi-

Vdisti che partendo a rinfrescarsi  
 Dissero pur d'entrar; e acciò improuisi  
 Non fossero trouati: che la porta  
 Haurebber riserrata dentro in corte;  
 Accostati colà, doue la fune  
 La campanella tocca: e forte suona.  
 Che pensaranno, che'l corriero arriui.  
 E verran su la loggia ad iscoprire  
 Quello che voglia. Quinci mi ritiro,  
 Che a primo tratto non scoprisser, ch'io  
 Qui mi trouassi. Hor tocca, e forte suona.  
 Int. Io sonerò fin che rispondan certo.  
 E' possibil che sian fatti sì sordi?  
 Sp. Saran per certo stanchi addormentati.  
 Arb. Poter del ciel chi tanto suona, e tocca?  
 Chi è là? chi sete voi? che qui volete?  
 Int. Affacciati ribaldo, che vedrai  
 Ch'io sono, chi mi mada, e quel che voglio.  
 Arb. Per mia fè, che mi par raffigurarti.  
 Ma dimmi, chi tu sei, che a primo tratto  
 Ribaldo m'hai nomato?

Int. Tu t'ingigi  
 Non conoscermi ancor? Giù scendi tosto,  
 Et aprici la porta del cortile. (dro.)  
 Arb. (Sta' a veder, che costui sia qualche la-  
 Ch'entrar vorrà qui dentro per rubare  
 Hor, che'l padron non si ritroua in casa)



Fratell' habbi pazienza, che qui dentro  
Non se tu per entrar così di notte.

Verrai dimani, ch'io ti vegga in viso.

Int. Padron non lo diss'io? che pazienza  
Bisogna hauer con tal peruersa gente;

Poi che, senz'altro udir, se n'è partito?

Sp. Tocca la campanella un'e più volte;

Int. Anzi pur cento, e cento.

Pen. O qual Demonio (ca?

Vi guida intorno ad hor? chi è la? chi toc-

Int. Odi Arbitrio, son io; giu scendi, ed apri,  
Ch'entrar vogliamo in casa.

Pen. Qui l'Arbitrio

Non è. Ma io vò per lui, se lui volete.

Int. Odi, si chi tu vuoi; ritorna: ascolta.

Appunto. egli è partito più che in fretta.

Contenderà la mia insolenza certo

Con la lor pertinacia.

Sp. Tocca in fretta

La campanella ancor, e arditamente

Ti scopri loro.

Int. Se ciò vaglia, udite.

Arb. Che domine sarà? sai tu briccone

Che se quindi non parti tosto, ch'io

Ti lauero senza sapone il capo?

Và a la mal hora, e parti, e tosto parti.

Int. Arbitrio, sei tu Arbitrio, o fuor del seno,

Che

Che tu non mi conosca? o pur t'inghi?

Arb. Arbitrio son per certo: ma non voglio

Aprir di notte alcun, s'io no'l conosco,

Che la custodia tengo d'esta casa.

Int. S'aprir non vuoi, ascolta almen alquato.

Arb. Non posso hora badar a tue menzogne.

Int. Menzogne non dic'io. odi ch'io sono,

Son l'Intelletto, in fretta qui mandato

Dal padron nostro, hor scedi tosto, ed apri.

Arb. Tu l'Intelletto sei; (o che fin ladro)

E doue hai tu lasciato il tuo padrone?

Int. Poco discosto, e qui verrà tantosto.

Arb. A desso sì, ch'aprir ti voglio aspetta.

Int. Chi non ha pazienza buona, e grande

Non può ottener cosa veruna al mondo.

Sp. Se questo seruo mio ne l'altre cose

Fosse così fedel, come si mostra,

Potria la lode hauer d'un fedel seruo.

Int. Entro a veder s'egli apre.

Sp. Tosto torna.

S'io stesso non haessi poco dianzi

Vdito i suoi misfatti saria in forse

D'una tal diligenza hora mostrata;

Ma in fin, se'l seruo tiene qualche parte,

Che buona sia: N'haurà ben dieci, e venti

Pessime, e fraudolenti, che l'usura

Rendono a doppio, e quella suol talhora



*Farci queste soffrire. O trist' vfo,  
Hoggi introdotto, o ambition mondana  
Comporti, per mostrar superbo fasto,  
Di ritener tal gente in casa teco?*

*Int. Signor noi siam beffati. ancor non s'apre  
La porta chiusa: ne s'affaccia alcuno.*

*Sp. Tur torna a toccar la campanella.*

*Int. Pur che mi gioui.*

*Pen. O che insolenza grande  
Si fa al palagio. Ma tu la indovini,  
Che'l padron non è in casa.*

*Int. O là, o Pensiero  
Scendi homai, corri, apri la porta tosto.  
Ch'entrar vogliamo in casa.*

*Penf. Io ti credo,  
Ch'entrar pur troppo tu vorresti in casa.  
Ma qui non entra chi non si conosce.*

*Int. Non mi conosci? l'Intelletto io sono,  
Che qui mandato in fretta dal padrone,  
Vengo per certo effetto.*

*Pen. Dunque sei  
L'Intelletto conseruo mio da vero?*

*Int. Si son, aprimi hormai, non far dimora.*

*Pen. Non andar così in fretta. ascolta prima  
Sel'Intelletto sei: come puoi starti,  
Giamai senza il padron? irne vagando  
Non puoi, come facci' io, che'l Pen. sono,*

*Ma*

*Ma se pur l'Intelletto sei da vero  
E partito da lui. egli senz'altro  
Primo di te rimasto sarà stolto.  
Se pazz'egli è. che puote egli volere  
Hora qui dentro? Qui non entran pazzi  
Ne messaggieri suoi.*

*Int. Odi Pensiero,  
Egli pazzo non è. ne son da lui,  
Come credi, partito; che vicino  
Si ritroua qui meco. Hor scendi, ed apri.*

*Pen. Costui deue esser certo una fantasma  
Che vada di notte hora vagando intorno.  
Io ti scongiuro, che ne vadi altroue (via.  
Ombra, e fantasma ria. deh vane a la tua*

*Int. Odi Pensier. Io l'Intelletto sono  
Del padron segretario unico, e fido.  
E non t'insinger, che fantasma io sia,  
Ch'io ti farò, quand' il padron sia giunto  
Castigar, come meriti.*

*Penf. A dirti il vero,  
Se l'Intelletto sei (come non credo.)  
Io non ti poss'aprir. che quest'ufficio  
E de l'Arbitrio nostro Maggiordomo.  
Aspetta, che per lui men vò, e ritorno.*

*Int. O che perversa gente, e come scaltra.  
Sapete mio signor, che vò pensando,  
Che m'abbian conosciuto a prima giunta,*

*D S Ma*



*Ma fatto hanno del goffo, per potersi*

*A lor piacer ben riempirsi il ventre;*

*Sp. Pur troppo è l' ver. e l'un a l' altro tempo*

*Hà dato per poter empirsi meglio.*

*Pen. O' là? o Fantasma, tu che dici, e giuri,*

*Che tu sei l'Intelletto. Eccoti giunto*

*L' Arbitrio, chiedi lui, se vuol, ch'io t'apra,*

*Sp. Olà, o canaglia scelerata, e trista,*

*Ancor prendete scherzo di vederci*

*Badar qui fuori, su tosto scendete.*

*Arb. Signor voi sete voi. perdono. io scendo.*

*Int. In somma del padron la voce a i serui*

*Arrecatimor sempre: che l'interno*

*Liuor rimorde: che chi la mercede*

*Lor dà, sia rispettato, & ubbedito.*

*Arb. Signor perdono, che voi non hauemmo*

*Per certo conosciuto, ed il timore*

*C'habbiam d'errar, si hà fatto così ciechi.*

*Sp. Così bugiardi vi scusate meco?*

*Di doue poco dianzi ne veniste*

*Di fuor di casa con li torchi accesi?*

*Arb. Noi ritornammo a casa accōpagnādo*

*La Carne moglie vostra, che nel Tempio,*

*Doue si fanno le notturne preci,*

*Volle trouarsi, per pregarne il Cielo*

*Per la vostra salute.*

*Sp. E tu Pensiero?*

*Qual*

*Qual cagione ti mosse a dipartirti*

*Da me senza licenza?*

*Pen. Io signor mio*

*Come sapete, ch'egli è mio costume,*

*Di non star sempre fisso a cosa alcuna,*

*Ma di gir sempre vagabondo intorno:*

*Intanto, che voi stesse contemplando*

*Volli veder quel che qui si facesse.*

*Et tornò ben per voi: e per la Carne*

*Che qui mi ritrouaſſe: Perche insieme*

*Per custodia di lei enrambi andammo.*

*E con lei salui siam tornati a casa.*

*Sp. Entratene ambedue: E tu Pensiero*

*Qui conduci la Carne cara moglie.*

*Con le sue serue, e sue gouernatrici.*

*Pen. Il tutto essequirò, come imponete.*

*Sp. Vedesti con che scuse le bugie*

*A noi scoperte, ricoprendo vanno?*

*A tempo, e loco fia l'castigo in pronto,*

*Che tal scelerità punisca, e emmenda.*

*Int. Quest'è sano parer: e ben faceste*

*A simular per hor le loro colpe:*

*Acciò che in casa non nasca rumore.*

*Si che possiate con la moglie prima*

*Chetamente tentar la buona emmenda.*

*Sp. Farò piaceuolmente questa proua,*

*Come mi consigliasti, e se non vaglia*



*A la forza verrò de la gran lotta.*

*Pen. Qui ne viene signor, come imponeste;  
La moglie vostra, e l'altre serue tutte.*

S C E N A S E S T A.

*Spirito. Car. Conf. Ragione.*

*Car. E Ccomi qui signor, che comandate?*

*Sp. E Moglie mia cara, e mia diletta Car  
Lo stretto nodo marital m'astringe (ne  
Con quel de l'amicitia fra noi stata  
Sì lungamente: ma via più l'amore,  
Che grande a voi più, ch' a me stesso porto;  
(Che di voi ne più cara, ne più bella  
Donna amar non mi lascia) e parimente  
Il debito, ch'io tengo in ammonirui  
Con quel fidele, e prouido consiglio  
Con cui da buono, e nobile marito  
Auisar la sua cara, e fida moglie;  
E l'interesse proprio, ch' ambedue  
Preme, e minaccia, a far, che mi prestiate  
Benigno orecchio a quel, che son per dirui.  
A fin che noi viviamo in santa pace,  
Uniti, d'un pensier d'una sol voglia.  
Si che non possa mai rissa importuna  
Frammetterci, fra noi inerio litigio*

*Fac-*

*Faccia a l'un l'altro discordante, ed aspro.*

*Come souente suole trouar loco*

*Ne le imprudenti, e trascurate mogli,*

*Che senza alcun timor, senza riguardo*

*Trouan co'l lor marito sempre guerra.*

*Il che posatamente auuenir puote;*

*Quando, che voi contenta esser vogliate*

*D'acchetarui al parer vtile, e buono,*

*Che son per cōsigliarui. A fin che entrābi.*

*Facciamo vniti i frutti: per cui fummo*

*Congiunti insieme: che del ciel sian degni.*

*Car. Io son pronta d'udirui, e d'acchetarmi.*

*A quel che honesto sia, che a me cōuegna.*

*Dite voi pur liberamente il tutto.*

*Sp. Voi douete saper moglie mia cara,*

*Che non per altro il gran motor celeste*

*Ci congiunse ambedue con vital nodo*

*Vnendo a voi lo spirto, a me la Carne,*

*Se non a fin, ch'entrambi stretti, uniti,*

*(Congrata ricompensa, conoscendo)*

*L'alta di lui bontà, la gratia, e i doni*

*Co' quai ci hà fatti illustri a questo modo,*

*Ritornassimo a lui, & in lui solo*

*L'alte nostre speranze hauessim poste.*

*Hor perche scopro in voi aperti segni*

*Ch'inditi son, che altroue hauete volto*

*I vani pensier vostri, sì che danno*

*In*



Inditio aperto di cattiuo euento,  
 Darui questi ricordi hora mi piace,  
 A fine che per qualche innauertenza  
 Il minaciantemal punto non cresca.  
 Car. Caro mi fia saper: ciò che bramate.  
 Sp. Fu sempre in uso condescente, e dritto,  
 Et approuato da le sante leggi,  
 Che l'honestà, pudica, e fida moglie  
 Al prudente marito assenta, e ceda.  
 In tutto quel, che in utile ritorna  
 E concerne l'honore; ò sia d'intorno  
 Al nodo marital: ò de la cura  
 Famigliar de la casa: ò dei costumi,  
 O del nodrir à Dio li propri figli,  
 Si possa ricordar, e porre innanzi.  
 Car. Io non oppongo, e parmi anzi ben fatto.  
 Sp. Ma perche suol non mai, ò rado almeno  
 Offeruarsi coteſto per difetto  
 De le imprudenti, e poco accerte mogli,  
 Indi fatt'è (come chiara sentenza)  
 Che lo Spirto domar la Carne vuole,  
 Ella a lo Spirto souaſtar procura.  
 Dunque a fin che di noi questo bel detto  
 Non ſia verificato con infamia:  
 Pregoui, che vogliate circonſpetta  
 Andarne in tutte l'attioni voſtre,  
 Acciò cagion non habbia di dolermi

Di

Di voi, ne voi di me, ne poca, ò molta.  
 Che sò ben io, che s'a voi l'ira ſale,  
 Che troppo riſentita riſpondete,  
 Come che poco fumo oſcurar vaglia  
 La chiara viſta, & ingombrar la mente.  
 Voi ſaggia ſete, sò che m'intendete;  
 E doue a ferir vò, v'è molto noto.  
 Si che di nouo con parole humili  
 Vi ſupplico, e ſcongiuro a non volere  
 Darmi occaſion di far con voi parole,  
 Di trouar riſſa, e diſturbar la pace.  
 Car. Par ben marito mio, che i dolci prieghi,  
 E le care parole meco uſate  
 Moſtrino vn buono fine, un buon volere,  
 Ma ſon da me riconoſciute ſinte.  
 Perche hora non è, che voglia hauete  
 Di ritrouar cagion di gridar meco,  
 Come più uolte n'hò l'effetto uisto:  
 Ricordar vi doueſti, che non mai  
 (Da che ſpoſa di uenni a voi crudele)  
 Vn breue tempo in mio ſeruigio ſpeſi,  
 Che con mille rampogne, & aſpre punte  
 Non me lo rinſacciaſte più, e più uolte.  
 Egli è meſtier, chi uol la moglie hauere  
 Ch'eta, com'egli brama: che non guardi  
 Coſi minutamente ogni ſuo fatto.  
 È certe ſue leggiere bagattelle.

Voi



Voi uolete saper quel che mi faccia  
 La mattina per tempo, e a mezzo giorno,  
 Quel che la sera, quel che a mezza notte,  
 Ogn' hora, ogni momento, ò breue punto  
 Dica, pensi, mi sogni, ordisca, o fila.  
 E così fatte leggierezze nostre  
 Cercate curioso di sapere,  
 Di cui non ueggio gli altri con lor mogli  
 Farne tante querele, e tai rumori  
 Come noi fate meco: ancor che appaia,  
 Che per mio ben, e per commune honore  
 Questo scrutinio far uogliate sempre.  
 Ma acciò noto mi sia, ciò che ui moue  
 Ad usar meco tai parole, fate  
 Che il tutto intenda, e ciò che ui dispiace.  
 Sich'usar possa in mia giusta difesa  
 Le ragion mie, se uoi n'haurete il torto.  
 Sp. Temo, che in uece di silentio imporui,  
 E di fermar la pace, che la guerra  
 Susciterà frà noi con noua rissa:  
 Ma perche non pensaste, che pur dianzi  
 Mi sia uenuto a casa, da souerbio  
 Bere turbato, egli è certo il douere,  
 Che parte de gli errori nostri i' scopra,  
 Di gran riprensione accerba degni.  
 Hor ditemi: par uoi, che a donna honesta,  
 Che faccia capital del caro honore

Del

Del suo marito, e di se stessa ancora,  
 Si conuengano tali addornamenti  
 Ridicoli, e souerchi, che n'andate  
 Inuentionando ogn'hor ansiosa, e uana.  
 Per apparer più bella, per mostrarui  
 In faccia de le genti, & indi sguardi  
 E lode attender da le sciocche lingue.  
 Quand'è pur uer, che non giamai doureste  
 Procurar di piacer altrui, che al solo  
 Vostro caro, fedel, degno marito.  
 A cui dal cielo foste in nodo giunta  
 Per alleniar gli le molesti cure,  
 E la metà de suoi grauosi incarchi  
 Prender soua le spalle unita, e pronta:  
 E non con tali frascherie penoso  
 Renderlo ogn'hor, e di pensier più colmo.  
 Car. Me lo pensai ben io, che'l pel nel uouo  
 Andauate cercando. Poi che in queste  
 Leggierezze donefche, nostri scherzi  
 Nostri lieni dilette, e lieni cure  
 Vi uolete impacciar, e darci norma:  
 E posto ancor, che lecito ui fosse  
 D'intraporui con noi in queste cose,  
 Non haureste però di che dolerui  
 Di me cagion ueruna; poi che io sempre  
 Intenta in molti affari, che d'intorno  
 A noi, ai figli, alla famiglia tutta

Occor



Occorrono tutt'hora notte, e giorno.

Ritrouo tanto tempo, che mi vaglia

Lauar il capo il sabbato la sera.

D'onde souente son forzata (ahi lassa)

Tralasciar molte mie deuote cure,

Standomi ne le feste ritirata,

Solo per non hauer giamai potuto

Sponder vna breu'hora in addobbarmi.

Sp. Fu mai sempre costume de le donne

Ne' propri falli di seruarli pronte.

E di voler nei suoi difetti buone

Non ch'innocenti esser tenute, e sante.

Ma non pensaste voi, che cosi goffo

Riesca, che vogliate a creder darmi

Che i mancamenti vostri sien leggieri.

Perche grati vi son: perche vi vanno

(Come si dice) per la fantasia.

E accioche tali non v'appaian sempre,

Vuò con l'occasion mostrarui a pieno

La lor grauezza, che stimate nulla.

Hor parui poca, e leggier cosa questa:

Lo starui i giorni, e settimane intere

Al Sole sopra il tetto, alla tintura

Dei capei vostri intenta, con la bionda,

Cò la spugnetta in mano, e cò lo specchio,

E patir, che'l ceruello vostro in capo

Vi s'arrostitisca da l'ardor del Sole?

Enon

Enon per altro, che per farui biondi

Gli escrementi del capo, e quei capelli,

Che quanto più si vann'auuicinando

Al pagliesco color, tanto maggiore

Fanno palese la vostra pazzia?

La qual per porla poi a tutti in mostra

(Ridiculosa, e debile inuentione)

Allargando l'andate in foggie strane

Di ricci, d'anneletti, stocchi, e fiori,

Fiammole, sparsi crini, e queiritorti

Specchietti in vari lochi posti, e sparsi

Con infocato vetro, e bianca colla

Di draganti, di gomme, amilo, e riso

In noue, e varie foggie, e si bizzare

E di lunate corna, e di cespugli

Di cimieri, di catedre, e sportelle,

Di bandiere, di nicchi, e di trofei

Et altre tali simili inuentioni,

Che vi fan star lunghe hore dallo specchio

Pendenti a rimirar la vana, e strana

Archittetura dei capelli vostri,

Consigliandoui appresso, se le labbia

Voi mouete con garbo, se lo sguardo

Con gratia raggirate: e s'ogni effetto

Vostro, come vi piace, appunto appaia.

Siche d'intorno a tal vano apparecchio

Spendete tanto tempo, che in più breue

Spa-



Spatio lunga tragedia seria, e grave  
 Si potria recitare, e quiui intenta  
 Come folle Narciso, che nel fonte  
 De le mondane vanità di acceso  
 Perdè se stesso: voi di voi non meno  
 Troppo inuaghita, ne perdetè il tempo  
 Di cui render douete vn giorno il conto.  
 Cons. Signor questo più volte le dicemmo,  
 Auisandola ogn'hor de la souerchia  
 Cura, ch'ella spendeua in addobbarfi.  
 E del perduto tempo: ma lei sempre  
 Col dirci stolte, a noi la bocca chiuse.  
 Sp. Il detto fora poco, se in quel mentre  
 Che voi fate rassegna di voi stessa  
 Vna parola dir vi si potesse.  
 Che mi conuien (benche marito i' sia)  
 Muto allhor starmi, anzi nō pur far mostra  
 (Se non voglio rumor destarne in casa)  
 D'udire, ò di vedere, ò di sapere  
 Cosa alcuna di voi: ond'io sforzato  
 Son di ritrarmi in solitaria parte,  
 Fin che al disegno vostro acconcia resti.  
 Questa vostra girandola del capo,  
 E pur è ver, che queste cose tutte  
 Fatte non son da voi, per compiacermi,  
 Come bugiarda vi scusate ogn' hora;  
 Perche (se vi ricorda) quando in sposa  
 Cara

Cara mia vi pigliai, di queste nulla  
 Vanità in voi scopersi: Ma ben sola  
 Bellezza natural, disposta, e grata  
 Proportionata, colorita, e cara.  
 Ma questo saria nulla, se a peggiore  
 Fine non lo faceste: quando solo  
 Per farui vagheggiar; per ritrouarmi  
 (Ridiculoso mostro) a le finestre:  
 Per passeggiar le spatiose loggie  
 A fin d'esser lodata il tutto fate,  
 Parendo a voi, che così acconcia in vista  
 Siate più bella, che non foste prima.  
 De le qual vanità, quando che sia,  
 Che mai per l'auenir ne le comporti,  
 Sarò di colpa, e di castigo degno.  
 Rag. Chiarissimo è signor, che tanto patte  
 Colui che pecca, quanto chi consente.  
 Sp. Ma che dirò del portamento osceno  
 Del corpo vostro? Dite, hor parui bene,  
 Che meza ignuda ne l'altrui conspetto  
 Dobbiate comparere, e le mammelle  
 Scoperte dimostrar? che pur sapete,  
 Che queste uergognosa la Natura  
 Dirittamente sotto gli occhi pose;  
 A fin che uoi talhor nel rimirarle  
 Di florido rossor tingesti il uolto:  
 Come in veder scoperta una tal parte,  
 De



*Da cui il fiore virginal perduto  
Ageuolmente si conosce, e vede.*

*Cō. Pur troppo è ver, c'homai poca vergogna  
Si troua ne le donne a' tempi nostri.*

*Sp. Ed a che fin quei lisci, e quei belletti,  
Profumi, pelatoi, ontioni; e bagni,  
Acque, polueri, colle, ogli, zibetti  
Moschi, ambracani, biache, allumi, e zolfo  
Sublimati minere, e varie tinte  
Di verzino, di croceo, e di cinabro?*

*A ch'altro seruir puon, che a contrafarui  
La vostra faccia, non più faccia vostra?*

*A ch'è seruir vi puon? se in casa meco  
Scapigliata, e suestita vi trouate?*

*Con color cineritio ne la faccia,  
Che più di morto, che di vino sembra?*

*E pur con tal licentiosa cura  
Questo lusso seguite, e con tal fasto,  
Che meritar, non che peccar voi dite.*

*E pur che ne l'uscir di casa acconcia  
Siate d'intorno, e che nulla vi manchi  
Si che forbita, rassettata, e pinta*

*Nei crini, ne le treccie, e ne la faccia,  
Fra duri cassi inuolta, e stretta accinta  
Con achi, puntaletti, stringhe, e cinte,  
Tutto il resto vi par che nulla sia.*

*Rag. D'altro cura non han le donne vane,  
Che*

*Che di smaltir il lor poco ceruello  
D'intorno a queste frascherie solenni.*

*Ma che dirò delle superbe vesti,  
Che ad ogni vostro cenno conuien farui?*

*Con noua foggia numerose, e tali,  
Che trapassando vanno oltre misura*

*E le rendite mie, el grado vostro?  
Quel grado dico, di cui pur talhora*

*Doureste ricordarui, che la terra  
Vile fu madre vostra, e'l fango unito,*

*E voi di tale così bassa stirpe  
Figlia, douresti contentarui a pieno*

*Com'ella (apunto copre alberi, e trūchi)  
Di sottil scorza, o di frondosa spoglia*

*Humide ricoprir l'ignude carni.*

*Cons. Appunto sì, di pouerella gonna  
Si contentano queste donne vane,*

*Ecco che soprariccio di fin oro.*

*Sp. Che dirò poi del vano lusso, e uso  
Che intorno a le pianelle ite portando?*

*(che doue pur per quelle honeste donne;  
Che intente stanno in casa, notte, e giorno*

*A la cura di lei; acciò del suolo  
L'humido humor non le apportasse noia*

*Furo introdotte le pianelle a' piedi.  
Voi corrompendo l'inuentione, e l'uso,*

*Non p'trouare al freddo humore schermo  
Non*



Non per fermarui in casa; ma mostrarui  
Grandi a le genti più de l'esser vostro,  
Hauete le pianelle conuertite  
In zoccoli tant'alti, che talhora  
Commodamente per seder fan scanno.

Rag. Alto come vedete, ecco che scala.

Sp. E pur ridiculosa ne riesce

Questa sfoggiata pōpa; poiche vn mostro  
Sproportionata con le gambe lunghe,  
E troppo corte braccia vi mostrate.

Quinci dipoi le veste lunghe, e falde  
(Souerchia spesa al pouero marito)

Vanno coprendo le mentite gambe.

Che la metà di legno son pur fatte.

Ma se al danno di poi, ch'indi ne segue  
Voi rimiraſte punto, ah! che non mai

Una tal voglia di sì gran follia

Vi lasciaresti ricader in mente.

Egli è pur ver, che in passeggiar souente

Doue non sia a liuelo il piano suolo,

V'occorre di cader con graue scossa

E bocone bacciar la madre terra.

Cons. E per questo si stimano diuote.

Sp. Da cui spiccar di rado vi vien fatto.

Che non v'abbiate le ginocchia rotte

Infanto il volto, e i piedi dal suo loco

Smossi miseramente in tal caduta.

E non

E non sol questo ne la propria casa,

Ma ne le strade ancor publiche, e note

V'auvien pur spesso, con le risa altrui.

Quindi leuarui poi non mai potete,

E alcun non vi soccorre, (che pregato

Vien pur talhor da voi) ch'iuſi troua

Presente a rimirar vn tal trabocco.

Perche impedita da souerchia veste,

Et intricata in mille inuogli, e mille,

Tutta fatta d'un pezzo, non potete

Piegarui per rizzarui in piedi sola.

O pur potendo per non dimostrarui

Di sì breue statura, ite aspettando,

Che per pietade alcun vi leui, e metta

Tutta d'un pezzo sopra i vostri palchi.

Rag. Gran sciocchezza per certo: per volere

Grande mostrarsi a le curiose genti,

Patir con tali angoscie tanti danni.

Sp. Oltre che in lungo spatio pur d'un hora

Due passi a pena annouerar potete.

Cons. E questi non ancor se pria le mani,

Ben non appoggi alle fantesche pronte.

Sp. Così in andando vi conuien pur sempre,

Humile rimirar la terra madre

Se piana, e uguale sia, a fin che quinci

O quindi a lei non trabocchiate in seno.

Con tal timor appresso, che improvviso

E

Ru-



Rumornascendo frà discorde plebe  
D'esser da ogn'uno calpestata, e prima  
Che voi possiate in saluo esser ridotta:  
Indicibil miseria de le donne.

Rag. Signor, ben l'auuissammo noi più volte,  
Ma vostra moglie troppo ardit a sempre  
Ci vispose: che l'altre così fanno.

Sp. Hor che dirò de le souerchie gemme  
Che d'intorno volete? ah che non basta,  
Ch'abbiate al collo vn fil di bianche perle  
Ch'ancor per maggior fasto ne volete  
Tre vezzi hauer pendenti fin al fianco,  
E sopra l'annodate trecce, e crini  
Numero senza fin n'hauete sparse,  
Con tante broche, puntaletti, & achi,  
Con gioielli, medaglie, fiori, & arme,  
Che dir senza restar giamai si puote  
Quindi all'orecchie due pendenti, e tali,  
Che'l lor valore a dodeci dongelle  
Suplirebbe per dota: Ah che peccato.

Cons. Oh poca coscienza; oh quanto danno,  
Ecco che perle grandi, ecco che pera  
D'infinito valor sono coteste.

Sp. Ma che potroui io dir di questa vana  
Pompa, con cui le spalle ricoprite?  
Ah che giamai cotante ricche merci  
O gemmi porta in mostra il Perso, ol' Indo,

Quan-

Quanto voi di souerchio hauete intorno.  
Ricami, lacci, stelle, brocche, e punte,  
Fiammole, giozze, fibbie, vezzi, e groppi,  
Tremoli, cordelline, stringhe, e cinte  
Catene, braccialetti, aurei bottoni,  
Ambracani, granate, anelli, e fiori.  
Che'l collo, e che le spalle van coprendo.  
E manca sol, che di molt'Indi ad uso  
Voi ne portiate ne le labra fisse  
Pertuggiate in più luoghi; anzi pēdenti.  
Da le guancie, e dal naso. horrida mostra  
E' ver, che in questo conuien darui lode,  
Che antinuedute sete: perche tale  
Fumo svegliando con si grande fasto?  
Verresti a intorbidar l'aria d'intorno,  
Se a tempo il gran ventaglio non haueste,  
Col qual di poi ne gl'occhi altrui scacciando  
Si fatta boria il colmo a l'hor trouate  
Di tant'ambition, ch'ite mostrando.

Rag. E questi, acciò talhor di man cadendo  
Non fossero a essequir l'ufficio pronti,  
Raccommandati sono all'auree cinte  
Con ambracani fini, e ricchi groppi  
Di gemme compartite in ricche mostre.

Sp. In tal modo adornata, con le anella  
Gemmate ne le dita: e con maniglie  
Gioiellate a le braccia, e con li guanti

E 2 Tem-



Tempestatì di perle, e ricchi punti.  
 Col faccioletto di trapunti, e merli  
 In aria pur cuciti, cont'al fasto  
 E tanto (benche pur troppo impedita)  
 Vi mostrate a le genti, che giamai  
 Fece tal ruota il glorioso augello  
 Di Giunone, o sì grande: quanto in questi  
 Vani ornamenti voi n'andate altera.  
 Cons. L'effetto si conosce a prima vista.  
 Sp. Miresta dir ancor, che ne i conuiti  
 Sempre volete hauer loco eminente,  
 Per poter meglio esser da gli altri vista,  
 E vagheggiata con lasciui sguardi.  
 Quindi poi, che al lussurioso ventre  
 Hauete dato a piacer vostro il colmo,  
 A quei lasciui giuochi, (poco honesta)  
 Che fur trouati da otiose genti,  
 Per souertir le voglie honeste, e caste,  
 V'accingete tantosto. E qui volete  
 Guidatrice, e reina esser nomata,  
 E con vane parole, e poco honeste  
 Con graue perdimento anco del tempo,  
 Andate sciocca discoprendo il folle,  
 Ma di vana inuention pieno ceruello  
 Rag. Gran peccato per certo, che n'attende  
 Altresi graue pena a l'altro mondo.  
 Sp. Che dirò poi di quegli eccessi enormi,  
 Che

Che commettete ogn'or sopra le feste?  
 Che far senza di voi giamai si ponno?  
 Ch'ini trouar non vi vogliate sempre?  
 Quiui poca honestà serbate, e quiui  
 Comportate, che ignuda ne le mani,  
 (Le mani dico, che al marito solo  
 Denno seruir) sian d'altre mani tocche,  
 E stropicciate con lasciui scherzi  
 Da petulanti giouani, e lasciui.  
 Ed'esser quinci, e quindi raggirata,  
 E seguir col desio d'impura voglia  
 La mano guidatrice de la Carne.  
 Cons. Oh graue error, e pure si comporta,  
 Che maritaggi, o feste non si fanno,  
 Che non vi sian questi peccati aggiunti.  
 Sp. Souente ancor licentiosa fatta  
 Per poterui la festa a modo vostro  
 Con libertà godere, mascherata  
 State veggiando ancor le notti intiere,  
 Al suono desta di stridenti corde,  
 Per far mostra maggior de l'affettata  
 Vostra bellezza, e dishonesta voglia.  
 E poi parole dishoneste in tanto  
 Comportar, che a l'orecchie vi sian porte,  
 En confuso tripudio, raggirando,  
 La petulantia di sfrenate genti  
 Soffrir, misera voi, con poca tema.  
 E 3 Rag.



Rag. Quest'è ben peggio ancor, che tali cose  
Non hauremmo giamai noi già pensato.

Sp. Questi sono gli eccessi molti, e gravi  
C'hanno potere qual si voglia mente  
Casta contaminar de rio pensiero,  
Non ch'una donna mobile, e leggiera,  
E presumente ancor di sua bellezza,  
Come appunto voi sete Carne moglie.  
Molt'altri tali, e simili difetti  
Vuò tralasciar, & altri mancamenti  
Senza numero gravi, che potrei  
Addur, scoperti in voi, nati, e cresciuti:  
I quali non a me, che spirito sono  
Ma a i muti ancor che dir, materia lunga  
Daria d'una sì sciocca vanitade.  
Non vuò per hor toccar cert'altri tasti:  
(Perche il toccarli, e non finir il ballo  
Saria come scherzar.) e fora troppo.  
Rossore il vostro ne l'udirli certo;  
E svegliarebbe in me giust'ira, e ultrice  
Il rammentar di così gravi falli.

Cons. Non di gratia signor, altro non dite,  
Che già siam deleggiate. siam di tanti,  
Che voi detti n'hanete; e noi giamai  
Pensato hauremmo, che si gravi eccessi  
Si facessero al mondo, perche siamo  
Semplicette più tosto, che auvedute.

Sp.

Sp. Hor per le cose dette, e per gli auuisi  
Datini, homai andate ritirando.  
La lubrica, procline vostra voglia  
Da tante vanità, da tanti fasti,  
Da leggerezze, e da sciocchezze tante.  
Con singolar prudenza, e con misura  
Per l'auuenir reggendoui da moglie  
Buona, casta, e fedele al suo marito.  
Souengau di terra l'esser nata,  
Che mortal sete non più fresca sposa,  
Cui tante frascherie non si confanno.  
E questi auuisi miei in quella parte  
Buona, che io ve li porgo, voi prendete,  
A fin, che d'ambedua l'honor, e'l bene  
(Con quella gravità, ch'à noi si deue)  
Ne raccogliamo, con quell'ardente zelo,  
Che possa vn giorno ricondurci al Cielo.  
Voi queste mie parole ruminando  
Con queste saggie due gouernatrici,  
Pensate a buona emenda. Et io fra poco  
Sarò per riuederui di ritorno.

Car. Così senza voler le mie ragioni  
V dir partite disleal marito?



## S C E N A S E T T I M A

Carne, Sensualità, Vanità, Conscienza,  
Ragione,

(habbia,

Car. **C**He vi par serue mie? parui ch'egli  
Usato meco la pazienza uguale.  
C'hò hauuto in vdirli io? Hor non volea  
Giusto douer, che dopò tali accuse  
Le mie ragioni vdisse in mia difesa?  
Ma non gli anderà fatto com'ei crede.  
Forse non l'ausai. Hor sì che voglio  
Rissentirmi da vero.

Sen. Ben farete

Signora a rissentirui: poi che molte  
Cose v'opponne non giamai pensate.

Car. Ma voi rigide donne colpa hauete  
Di quant' hoggi è successo: e graue pena  
N'hauete vn giorno, che nò vel credete.

Cons. Pena non dè' aspettar chi colpa fugge.  
Noi facemmo l'vffitio a noi douuto.  
E per ben vostro a voi gradir douria.  
Se non vi piace, è sol difetto vostro.

Car. Il tutto vi sta ben: M' ancor non siete  
Dou' esser vi stimate, verrà vn giorno  
Ch' ancor ne piangerete. Hora n' entriamo  
E ven-

E venga mio marito a suo piacere,  
Che le difese mie saranno in pronto.

Entrate prima voi donne melense  
Chietine, torcicolli, e mangia santi.

Rag. Dite ciò che volete: noi faremo  
L'vfficio nostro a voi douuto sempre.

Car. Si vedrà in fine, chi di noi più possa.

Van. Cara signora non vi date affanno  
Per queste sue parole, o del marito;  
C'hanno i mariti libertà sopra  
De dir quanto a lor piace: ma le mogli  
Sogliono nel far più tosto hauer baldanza,  
Così farete voi: altri si dica.

Car. Nò uo' giamai cò questo fregio in viso  
Restarmi, ch'io nò l'leui, e mi rissenta.  
Venga pur a sua voglia mio marito,  
Che non haurà da me picciol costrutto  
Se paziente anch'ei non m'oda, e attenda.

Sen. Così stà ben: e intanto, ch'ei tranaglia  
D'intorno sue fantastiche chimere,  
Entriamo a raccontar liete nouelle  
D'intorno al fuoco. V si starà aspettando.

Car. Così appunto si faccia, come dici.

Il fine del Terzo Atto.



## CHORO.

**O** *Ambition proterua,*  
*Che induci i sciocchi, e miseri mortali*  
*A soffrir tanti mali,*  
*E la sua libertà vender in serua.*  
*Che per farli apparir in questo mondo*  
*Li priui di quel libero suo stato,*  
*Di cui ne'l più giocondo*  
*Esser può in questa vita, ne più grato:*  
*Tu con l'opinion tua altera, e vana*  
*Schiaui li fai con seruitù sì strana.*  
*Tu con alto pensiero,*  
*Che sian stimati, e viueriti in vita,*  
*Li leui dal sentiero,*  
*Che la sua libertà buono gli adita.*  
*Et indi a darsi in preda*  
*A gente vil, pur che signor li chiamì*  
*Con ignoranza feda*  
*Gli adeschi s'ore a li seruil legami.*  
*E quel, che signor nasce, per difetto*  
*Di te crudel si rende altrui soggetto.*

## ATTO QVARTO

## SCENA PRIMA.

*Carne. Senso Vanità.*

*Car.* **N** *On posso più indugiar. For-*  
*z'è ch'io mandi*  
*(Poi ch'egli non ritorna)*  
*pe'l marito,*  
*Che s'io non mi risento de l'affronto,*  
*Ch'imprudente m'hà fatto, io me ne sento*  
*Scoppiar di rabbia lo sdegno so core.*  
*Sen. Chi volete mandar, che tosto torni?*  
*Car. Sarà l'arbitrio maggiordomo presto,*  
*Dirà, che per cagion grau'e importante*  
*Sen voglia a casa far tosto ritorno.*  
*Van. Ben stà signora: ma bisogna prima,*  
*Ch'egli incominci a ragionar, che siate*  
*Pronta a produr a pien vostre difese.*  
*Si che partir non vaglia, fin che data*  
*P'habbia intera vdienza (e cō ragione.)*  
*Sen. Ma ecco ch'egli spanta, e'l suo pensiero*  
*Di star con lui già satio innanti viene.*  
*Van. Ei viene per parlarui. Voi primiera*  
*Coglietelo in parole.*  
*Carn. Qui l'attendo.*



## S C E N A S E C O N D A .

Spirito. Intelletto. Carne. Sensualità.  
Vanità.

Sp. **S** On di ritorno a riueder che frutto  
Habbino fatto le parole mie  
Con la Carne diletta, e cara moglie.

Int. Qui mi par di vederla.

Sp. Ell'è per certo.

Ohime, che temo d'hauer fatto nulla,  
Poi che la veggo al solito addobbata,  
E pien d'orgoglio la lascia fronte.  
Pur vuol accertarmi meglio. Moglie cara?  
Che fate qui pensosa? Hauete voi  
Sopra le cose a pien narrate dianzi  
Hauuto quel pensier, che voi douete?

Car. Marito se'l pensier vosc'è venuto,  
Qual pensier ritener meco potei?  
Pur vi dirò, che sopra i vostri auisi  
Molto considerando, hò ritrouato,  
Che sogliono i mariti le lor mogli  
Sempre rimproverar: quantunque a torto.

Sen. Quest'è vero signor a lei credete.

Car. Noi altre meschinelle non habbiamo  
Maggior nimici de i mariti nostri;

Per-

Perehe sotto pretesto, e santo zelo  
D'amor, e de l'honor, e del gouerno,  
Non vorrebber giamai, ch'altri chi sia  
Cidasse vn sguardo, o ci parlasse punto,  
Sotto lo stesso ancor, che mai di casa  
Facemmo di partir picciolo cenno.

Van. Noi veggiamo per proua quanto dice.

Car. In somma ancor, che l' respirar non fosse  
Se non a voglia lor soggetto, e pronto.

Ben si pare marito, che vo' habbiate  
Poco che far d'intorno a vostri affari:  
Poi che volete prenderui pensiero  
Fino de i nostri portamenti vili.

Hor non sapete, che pur questi sono  
Nostri diletti: e passatempi ancora?  
Perche si come voi su't graue stando  
Vi trattenete in nobili pensieri,  
Che saglion (come dite) sopra il cielo  
Ne capir ponno in questo basso mondo  
E trascendon souani i pensier nostri;  
Così noi meschinelle habbiamo in uso  
D'acconciarsi, e pulirsi. acciò non paia,  
Che inutili, e otiose fra le genti  
Neglette, e neghittose si trouiamo.  
Perche ben spesso, chi non sà di fuori  
E addornarsi a la vista, saprà meno  
Render si ornato ne lo occulto interno.

E se



E se lo stesso non usiamo in casa,  
 Ma quando per vscir siam poste in punto,  
 Non è, perche non sia la stessa voglia  
 In ogni tempo in noi: ma perche tali  
 Non possiam mantenersi: essendo sempre  
 (Lasse) occupate ne i seruigi vostri.  
 Per fin a sguatterar ne la cucina.  
 Et a leuarui l'immonditie intorno.  
 Sen. Lo san ben queste man, se dice il vero,  
 E la callosa, e ruuida mia pelle. (sa  
 Car. Quando poi m'opponete: a l'hor, che in spo  
 Bramoso mi pigliasti, ch'io non era  
 Adornata con tanta vana cura:  
 Ne io quando voi presi per marito  
 Vi conobbi, com'hor tropp'importuno.  
 Anzi (se vi ricorda) da fanciullo  
 Sempre attendesti a puerili giuochi,  
 Col vostro segretario, nulla, o poco  
 Commercio hauendo, come addormetato.  
 A l'hor di voi tropp'amoreuol sposa  
 Attesi ad assettarui buona, e bella  
 Di complession assai robusta, e forte,  
 Con tutte l'altre masseritie appresso.  
 Acciò agiato, e riposato meco  
 Da buon marito voi traesti gli anni.  
 E così a l'hor vi fu'l mio seruir grato,  
 Che per molt'anni in buona pace stando,  
 Mai

Mai frà noi nacque vna discorde voglia.  
 Hor perche sia frà noi discorde affetto  
 Voi ve'l tacesti, & io ridirlo voglio.  
 Che fatti grandicello per parere,  
 Che a l'aloa stirpe vostra stasse bene  
 Il tener corte, oltre molt'altri serui  
 Voleste hauer la Ragion in casa  
 Rigida donna, e la Conscienza seco  
 Come rettrici de li nostri affari.  
 Quindi le risse poscia, & i sospetti  
 Hebber fra noi principio. Quindi ancora  
 L'orgoglioso parlar, e i duri morsi  
 Con dirmi ogn'hora. Questo far conuiene,  
 Che la Ragion consiglia. Lasciar questo,  
 Che la Conscienza vieta. E questo, e quello,  
 Ch'a la Ragion, ò a la Conscienza piace,  
 Tutto far, ò non far, come se serua  
 Io fosse loro, e non di voi pur moglie:  
 E lor seruando, in sprezzo habbia me stessa.  
 Van. Forse che non è ver? che tanta, e tanta  
 Profontion han queste pazze donne,  
 Che si stimano homai saggie sibille  
 Ca. Voi m'imputate ancor, ch'io vadi ornata  
 Come fan l'altre donne, con superbe  
 Vesti: con portamenti, ed alti, e noui,  
 Di crini, di pianelle, e con le poppe  
 Scoperte, quasi che ciò non sia in vso.  
 E que-



E queste non sian poste sotto gli occhi  
 A fine di svegliar l'human desio,  
 E non (come voi dite) a raffrenarlo.  
 Dite per vostra fè, s'abietta, e rozza,  
 Co i piedi scalzati da fantesca vile  
 Calcassi il suolo della madre terra,  
 (Di cui mi rinfacciate la mia stirpe:)  
 Se coperta nel viso, e ne le poppe,  
 Come le Assirie vanno; e se vestita  
 Di legnose costecce, e frondi vili  
 Io me n'andassi (ahime) quanti digiuni  
 Lunghi, non comandati haurrei, che farmi  
 Con tutte queste mie vaghe bellezze,  
 Artificij, e ornamenti, a pena io posso  
 Farvi di me venir qualche appetito,  
 Si che possiate con giocondo viso, (certo  
 Mirarmi un tratto, e farmi un grato ac-  
 do buona moglie, come pur vi sono.  
 Perche voi ritirato su gli astratti  
 De gli uenti futuri, a me non noti,  
 Così ne state in quelli intento, e fisso,  
 Che del mangiare, & del domo ufficio  
 Far con la moglie vi scordate sempre.  
 Si che nel proueder a la famiglia  
 Non che a la moglie non pensate punto,  
 Presumendovi forse, ch'io mi sia  
 Come il Camaleonte di natura,

Che

Che com'ei di rugiada ogn'hor si nutre,  
 Così io mi pasca solo di parole.  
 E si com'egli ogni colore imita  
 Opposto de le frondi, o pur de l'erbe,  
 Così imitando io le parole, el senno  
 Vostro, mi moua sempre a vostro humore  
 Sen. Egli così vorrebbe: per non spendere;  
 Che'l vestir vostro fosse una vil cortola.  
 Car. Ne perche sia di terra massa vile,  
 E della terra figlia, debbio andarmi  
 Vestita come un tronco di corteccia,  
 O come un ramo di frondosa spoglia:  
 Ma come il grado vostro si richiede.  
 Di cui la stirpe scender giu dal cielo  
 Più volte vi vantaste. che un sì vile  
 Vestir non conuerebbe a la casata  
 Vostra sì illustre, a cui m'aggiusi 'n moglie  
 La doue non per me (che non men bella  
 Sarei in schietta gonna) debbio andarmi  
 Riccamente vestita: ma si bene  
 Per uoi, cui fora biasmo un uestir uile,  
 Poiche non si ricerca di cui figlia  
 Al presente mi sia: ma di cui moglie,  
 E le curiose genti rimirando  
 Il ricco addobamento, con stupore  
 Dicon quest'è la moglie de lo Spirto.  
 Onde quel che pensate, che in infamia

Vi



*Vi possa esser opposto: tutto in lode,  
E godimento vostro ne ritorna.*

*V. Pur troppo è ver, ch'ognū invidia il nostro  
Stato, in cui sete del gran Spirto moglie.*

*Car. E se'l cader talhor da le pianelle*

*A noi (che tenerelle siamo), incontra;*

*Non è perciò'l cader così gran fallo,*

*Come voi m'opponete; quando hò visto*

*Giouanetti attilati in piano suolo*

*In scarpe sdruciolar sul duro smalto.*

*E prender nel cader graue percossa,*

*Ma diast, che coteſto nostro faſto*

*Sia con periglio tal, da voi già detto,*

*Ei non sarà giamai sì graue errore,*

*O caduta sì graue, che non sia*

*Maggior quella caduta, e perigliosa;*

*Di cui voi altri d'eleuato ingegno*

*Spesso cader solete. Doue quindi*

*A solleuarui non son buoni i serui*

*Ne meno le fantesche: Ma le sante*

*De Prencipi seueri, e giuste leggi.*

*Oue è mestier l'opinion apprese*

*Detestar in palese, e in faccia al mondo.*

*Sen. E quanto facilmente cadon questi,*

*Che più de gli altri voglion saper tanto.*

*Car. Se poi d'andar a feste, e lieti balli*

*Mi compiacio talhor, voi ricordarui*

*Dou-*

*Doureste pur, che giouanetti essendo*

*Voi m'inuitaste, e m'auuezzaste a feste.*

*Hor se l'uso il comporta, e v'è la voglia*

*Di me, (che Carne son), che me ci inuita,*

*Che mal esser può questo, che non sia*

*Lieue fallo stimato, e più che lieue?*

*Del mascherarmi poi: Hor non sapete*

*(he a torto in questo mi rinfacciate?*

*Quàd'è pur ver, che non già per mio cōlo*

*Fu trouato il coprirsi il vago volto,*

*(Essendo ch'io potrei, come son bella,*

*Scoperta comparer sopra le feste)*

*Ma fu per voi trouato un tale ordigno.*

*Perche temendo voi esser da ogn'uno*

*Mostrato a dito (s'eleuato spirto*

*Di grauità ripien vi ritrouaste*

*Scoperto il volto su le note feste)*

*D'un tal rimedio vi seruisti al' hora.*

*an. Me lo ricord' anch'io, ch'ei fu primiero*

*A mascherarsi, & a coprirsi il volto.*

*Per non esser da gli altri conosciuto.*

*Car. Deh che se uoi consideraste punto*

*Quanto diceſti nel' oppormi ardito;*

*Vedreſti, che ſouerchio fu'l pensiero,*

*Che ui pigliaſte da sì lieui cose:*

*Le quali per ridir non mai deureſte*

*Degnarui, o manco aprir le chiuse labra.*

*Ma*



Ma che cosa vi resta, che in silenzio  
 Ripor volete, che molto più importa?  
 Come che'l suono sia soverchio, quando  
 Non si finisca il cominciato ballo?  
 Ben lo dis'sio, ch'andate il mal cercando,  
 O (come suolci dir) di trouar rognà.  
 E che potete voi in biasmo oppormi,  
 Che vero biasmo sia? Forse potete  
 Oppormi infamia d'adulterio graue,  
 Com'io v'opposi, quando pur vi vidi  
 Romper le leggi al matrimonio santo  
 Con quelle meretrici infami, e brutte.  
 L'Hipocrisia, e simonia sorelle;  
 E con tant'altre meretrici infami,  
 Sotto pretesto, di voler con loro  
 Spirituale vita ir auanzando;  
 Me vostra cara, e già diletta moglie  
 Lasciando in freddo letto giacer sola?  
 Sens. E quante volte, e quante fredde notti;  
 Car. Deh, che se parte dei misfatti vostri  
 Raccontar io volessi, haurei che dire  
 I giorni, i mesi interi, anzi pur gli anni,  
 Senz'impor fine mai. E voi di queste  
 Friuoli nostre cure haucte affanno?  
 Hor per le cose dette in mia difesa  
 Per discolparmi de le torte accuse,  
 Prendete da buon spirito il pentimento

Dei

Dei vostri falli, e volontaria emenda:  
 Et intanto, che voi dei vostri falli  
 Andrete inuestigando le gran colpe,  
 In casa tornerò; quiui aspettando  
 Che supplice vegniate, e per mercede  
 Ad ottener da me grato perdono.

## S C E N A T E R Z A.

Spirito, Intelletto, Pensiero.

Sp. **H** Or che ti par, o Segretario fido  
 De l'orgoglioso ardir di q' sta Carne  
 Parti, ch'ell'habbia in buona parte presi  
 I buoni aiuti, e i dolci miei ricordi?  
 Ah! che troppo furor la donna accieca.  
 Hor si ch'io temo, e de le lotta il pregio  
 Sicuro riportar non mi dà'l core.  
 Int. Signor non vi sgomenti il primo assalto  
 Furioso, e possente, che non cade  
 Al primo taglio mai l'annoso tronco;  
 Ma a molti, e molti replicati colpi.  
 Hora ch'ancor si troua d'ira accesa,  
 C'hà voluto sfogar feroce, e ardita;  
 Ma intiepedendo in lei l'acceso sangue,  
 Ne verrà mansueta come agnella.  
 E fia ad vn altro assalto men rubella.

Ma



Ma in tanto, che gli passi quest'orgoglio  
 Fia ben l'andarsi altroue trattenendo.  
 Indi come a spronista rocca suole  
 Dar l'inimico vn furioso assalto.  
 Così voi lei con nuoui, e dolci preghi,  
 E con soauiparolette, e grate  
 Ritornando potreste far tal frutto,  
 Che la vittoria vi metesse in mano.  
 Sp. Così si faccia. Tu Pensier qui resta  
 Et offeruando v'è li suoi progressi,  
 Che al mio ritorno me li facci conti  
 Pen. Non mancherò signor, farò l'offitio  
 Pur troppo volentier, c'hauete imposto.

## S C E N A Q V A R T A

Pensiero solo.

**O** Si, che adesso, senza tema farmi  
 Potrò cō la mia amica, e cō la carn  
 Fin ch'egli ne ritorni. Che non mai  
 Ritornar possa per mio voto adietro.  
 Che cosa a me più cara potea impormi?  
 Che farmi qui restar, doue la bella  
 Mia sensualità cara dimora;  
 Potrò mirarla pur: e la mia fiamma  
 Farle con più parole anco palese.  
 Per certo hà fatto ben a qui lasciarmi:  
 Che

Che ad ogni modo, se ben mi guidaua  
 Con lui, a contemplar le sue chimere,  
 Non mi potea perciò breue momento  
 E attento ritener; non che lung'h' hore.  
 Perche la mia natura è così fatta.  
 Hà fatto mille proue per distormi  
 Da così rio costume: Ma mai sempre  
 Vane l'hà scorte riuscire in fine.  
 Questo nel contēplar sempre gli auuiene:  
 Ch'ei non si tosto s'applica, e s'affissa,  
 Ch'io mi parto da lui, e corro altroue.  
 Talhor ne le preghiere, ch'ei pur crede  
 Spiegar con mente attenta care a Dio  
 Non si tosto si mette, che da lungi  
 Esser mi trouo, e del suo orar parola  
 Non hò auuertita, non che bene intesa  
 E per benche souente richiamato  
 Di ritornar dimostri, tosto lungi  
 Da lui mi scosto, sì che spesso indarno  
 S'affatica in volermi tener seco.  
 E perciò meglio fu, che in libertade  
 Qui mi lasciasse: oue potrò impiegarmi  
 In quel, ch'io sento da l'affetto interno  
 Inchinarmi: e fruir del mio desir.  
 Ma questa è la mia amica, che fuor viene  
 Vuò qui in disparte vdir, che va facendo:  
 Com'appunto m'impose il padron nostro.

S C E-



## S C E N A Q V I N T A

Senfualità sol2.

**E** Gli è partito, a fè: ò quanto bramo  
Saper come confuso sia rimasto  
A l'improviso dipartir, che fece  
La mia padrona, qui lasciandol solo,  
Senza aspettar risposta: Io sò che bene  
S'è risentita di calonnie tante  
Ch'ardito ei le adossò, per certo a torto.  
Pouera mia signora, ed innocente.  
In vero sono gli huomini proterui  
Massime i maritati, empi, e superbi.  
I quai, per ricoprir molti difetti,  
Vanno cercando occasion de rissa  
Con le meschine, ed innocenti mogli,  
Le quali (al mio parer) certo son sante.  
Quel soffrir d'ogni tempo vn'huò superbo  
Quel portar pazienza mille, e mille  
Strani difetti d'un goffo marito:  
Quel costume importante, in starsi muto  
(Come gli salta il chiribizzo in capo)  
Tutta la notte, e'l giorno, e se pur parla  
Risponder con sdegno, e fiera voce.  
Quello starne lontano da la moglie

Non

Non sol di giorno: ma la notte ancora:  
O se pur resta in casa vn'altro letto,  
Per lui solo voler, che se gli acconci.  
Non sono tutte cose, che la moglie  
Martire, e santa fanno, e più che santa;  
Taccio quel: quando v'è ne l'altrui campo  
Il disleal rubando spesso i frutti.  
Intanto stà la meschinella moglie  
Lassa aspettando, che'l suo bel giardino  
Sia coltinato per produrre il frutto:  
Ma senza seme frutto alcun non rende.  
Quando al fin torna il disleale a casa,  
Suogliato si ritroua: sì che a pena  
Può rimirar la sua penante moglie.  
Perch' a souerchio si hà tolto la voglia  
De l'altrui carne, e la sua propria abborre  
Onde ne resta con vn seuerò ciglio  
Immostacciato, (e come si suol dire  
Da noi fantesche) col naso leuato;  
Che par che sia la peste in casa giunta.  
E pur la meschinella, e buona moglie  
Comporta il tutto in pace. Affè, che s'io  
Marito haueffi, vorrei far in modo,  
(Ch' a grado hauesse di mirarmi in viso.  
E dou'ei pensaria di starne meco  
Sdegnoso ad uso col naso leuato,  
Lo vorrei sì stancar, che non hauesse

F

At-



*Ardi di rileuarlo vn'altra volta.  
Ma chi è colui? Per certo egli è'l pensiero.  
Da lui intenderò quanto ricerco.*

## S C E N A S E S T A.

*Sensualità, Pensiero.*

*Sen. P*ensiero, che fai qui? non sei tu ito  
Col tuo padron? o pur sei di ritorno?

*Pen.* Ei qui lasciommi a posta: acciò che teco  
Potessi ragionar dell'amor mio.

*Sen.* Pensier tu scherzi; o se da uer m'amaſti,  
Mai non andreſte da me punto lungi.

*Pen.* S'io t'amo il puoi ſaper, che non ſi toſto  
Egli mi guida ſeco, e de qui parto,  
Che ſubito ritorno, e a te ſol penſo,  
Che ſola ſei, ch'appaga il mio penſiero.

*Sen.* Guarda penſiero, s'io credeſſi certo,  
Che tu m'amaſſi vorrei far in modo  
Che l'amor tuo non foſſe in vano ſpeſo.  
Ma creder non ti vò, che a queſti tempi  
Più non ſi troua vn vero, e fido amante.  
Ma ſon tutti buggiardi, doppi, e falſi,  
Amano per venir al ſuo diſegno,  
Per trarſene vna uoglia. indi l'amore  
Da cor paſciato ſubito ſi parte.

*Pen. Cre-*

*Pen.* Credi, ſe creder uoi, e lo ti giuro,  
Ch'io t'amo fedelmente, e ſe non poſſo  
Pur breue tempo ſtarmi, ch'io non penſi  
Di te: com'eſſer può, che poi non t'ami?

*Sen.* Io ti uò creder, poſcia, che me'l giuri.  
Ma dimmi, come ſe ne ſia partito  
Sdegnoso il tuo padrone? è egli ancora  
Pentito di hauer fatto con la carne  
Coſi pungenti, e rigide parole?

*Pen.* A quanto m'aiuſai, molto dolente  
Se ne partì: ma prima egli m'impoſe  
Che qui reſtar doueſſe ad offeruarne  
Quello che ella faceſſe.

*Sen.* Egli per certo *(offerua*  
T'ha impoſto un'buon officio. Hor dunque  
Quello, che farem noi: che ancor tu noſco  
Diuerrai come noi, di noi penſando

## S C E N A S E T T I M A.

*Conſcienza, Sensualità, Pensiero, Ragio.*

*Con. O* La, che fate qui? Tu uiscarella  
Ardiſci di parlar da ſola ai ſerui?  
Entrane in caſa ſfacciatella, e uile:  
Io ti uò far fruſtar, come tu meriti.

*Sen.* Gli dimandai, dou'era ito lo Spirto,

F 2 Che



Chela Signora brama di parlargli.  
 Cons. Ancor rispondi sciagurata? Hor entra.  
 E tu vago Pensier licentioso,  
 Come ti vai sì temerario, e ardito  
 Dimesticando con le nostre serue?  
 Parti, che questo sia l'ufficio, o tristo  
 Che tieni di servir al tuo padrone,  
 E la credenza far d'ogni suo cibo?  
 Quest'assaggiar vorresti eh? Sfacciatone  
 Entra, e l'Arbitrio troua, e qui ambedue  
 Venitene tantosto.

Pens. A pena hor hora

Qui giunsi, che voi qui veniste fuori.

Cons. Troppo rispondi. Quant'ho detto adèpi.  
 Veggo sorella mia, che questa casa  
 Poco ubbidisce à nostri buoni ausi.  
 Poscia che tropp'altera la padrona,  
 Le dissolute serue, e i tristi serui,  
 Noi col dir nostro tengono per nulla.  
 Ne si scorge vn pensier picciol d'emenda,  
 Ma quel, ch'è peggio, n'anco esso lo spirito  
 (Quantunque mostri d'gradir gli ausi  
 Nostri, e i ricordi buoni,) mette in opra  
 Quello, che far douria. Poi che pur dianzi  
 L'ammonimmo, che seco il suo pensiero  
 Ritenesse per sempre: ne lasciarlo  
 Douesse vn puto andar vagando intorno,  
 Non

Non che pratica hauerne con le serue.  
 E pur ei qui senza di lui si troua.  
 Rag. E troppo il ver, e quando sono i padri  
 Di famiglia imprudenti, e trascurati  
 Non si puote sperar, che la famiglia  
 Sia del padron migliore: anzi più tosto,  
 Che dissoluta fatta, in peggior stato  
 Si riduca ostinata, e senza emenda.  
 Cons. E questo è'l mio timor; ma pur si faccia  
 Il debito da noi, com'è'l douere;  
 Ne si perdoni a chi insolente sia.  
 Rag. Farem quanto tu dici a poter nostro;  
 Il resto vada poi, com'andar vuole.

## S C E N A O T T A V A.

Pensiero, Consciēza, Ragione, Arbitrio.

Pen. S. Iā qui, che cōmādate, e che vi piace?  
 Con. S. Arbitrio è vero, che di questa casa  
 Ti fè lo spirito maggiordomo, a fine  
 Che de la robba, che de le sostanze.  
 Tu hauesti quella cura, che si deue  
 Nel dispensarle, e farne altrui la parte.  
 Ma hor vedendo, che vai tal ufficio  
 Con poco amor con diligenza poca  
 Anzi in dispendio, e dishonor di casa



Malitiosamente essercitando  
 Ci è parso di dover dartene auviso.  
 e Acciò tuti ritiri adietro; innanti  
 Che maggior mal ne segua, e cō tuo dāno.  
 Perciò riguarda ben se ne l'interno  
 Tu t'itroui, come t'habbiam detto.  
 E subito ne prendi buona emenda.  
 Se non che'l tutto sia narrato a punto  
 Al padron nostro con tuo graue scorno.  
*Arb.* Sempre hauete, che dire, e che dolerui  
 De' nostr' affar, nè mai vi contentate.  
 Che domine esser può, c' hora v' annoia?  
 Io so pur che l'ufficio mio si bene  
 Essercitando vò, ch'alcun giamai  
 De la famiglia se ne duole, o lagna,  
 Fuori che voi, che dispettose sete,  
 Maldicenti, e superbe per natura.  
 Ma pur fate, ch'io sappia qual moscione  
 Vi sia saltato al naso, che a mia possa  
 Farò per iscacciarnelo da lungi.  
*Rag.* Ben si par, che'l cattiuo nel suo male  
 Si vā scusando sempre, e i suoi difetti  
 O non conoscer vuole, o li diffende,  
 Come se fosser di gran lode degni.  
 Dunque perche ti par, che la più parte  
 De la famiglia si compiaccia, e lodi  
 Di quel che fai, di far ti pensi bene?

Hor

Hor non sai tu che la parte maggiore  
 De la famiglia è sol di serui, e serue?  
 E perche a questi tu compiacci, ardissi  
 Temerario de dir, che ben ti porti?  
 Non sai, che questa feccia de la casa  
 E per sempre nimica del padrone,  
 E che veder vorebbe la rovina  
 De la robba, e di lui, pur ch'ella il ventre  
 E l'ingorda sua voglia empiesse a pieno?  
 Questo far non si dè: ma sol la voglia  
 Essequir del padron; che a questo ufficio  
 (Ancor che indegnamente) fosti assonto.  
*Arb.* E pur parmi di far sol la sua voglia.  
*Con.* La voglia sua tu dici? Hor quante volte  
 T'ha egli detto, e replicato ancora,  
 Che per nulla non lasci in casa entrare  
 Lo sensuale, e prodigo appetito,  
 Ingordo parasito, e senza honore;  
 Huom, che a i diletti soli attender vuole,  
 E parimente quel proprio interesse  
 (Altre volte da noi già post in fuga)  
 Quante volte ei t'ha detto, che no'l lasci  
 Ripor l'ardito piede entro la soglia?  
 E lo sfacciato lusso, e altri tali  
 Adulatori, parasiti, e mostri,  
 Che le sostanze vanno consumando?  
 Senza frutto verun con tanto danno;

E

4

E pur



E pur la loro trista compagnia  
 Ancor tristo comporti; e con lor sempre  
 Tu parli, e scherzi, beui, magni, e dormi  
 Rag. Eh quanto fora poco, se di peggio  
 Non si facesse ancor, c'homai può dirsi  
 La casa nostra già de virtù stanza,  
 In postribulo infame esser ridotta.  
 Qui giorno, e notte homai d'one impudiche  
 Baldanzose, e sfacciate praticando  
 Vanno senza rossor: e senza tema  
 Del padron, e di noi, che le veggiamo.  
 Qui trouano rifugio: poiche tali  
 Il Maggiordomo le comporta, e vuole.  
 Arb. Oh troppo m'apponete il falso a torto,  
 Che se talhor quei buoni compagni  
 Ammettemo, per star si alquanto allegri  
 Non per certo giamai donne impudiche  
 Con noi qui si trouar, come asserite.  
 Cō. Anchor negar tu vuoi, q̃l che quest'occhi  
 Veduto hanno più volte? Hor non è vero  
 Che la superbia donna così altera  
 Souente vi si troua? E dispettosa  
 L'ira con lei, che al far gran male aspira?  
 La Vanagloria poi, che si da vanto  
 D'esser de quelle infami la più bella,  
 Non v'habita per sempre? e si comporta  
 Di far le spese lor con tanto graue

Dispen-

Dispendio de la robba, e de la casa?  
 Hai tu voluto poi giamai scacciarne  
 (Quātūque più, e più volte l'habia detto)  
 La neghittosa Accidia, e sua sorella  
 Ladra Auaritia d'ogni mal cagione?  
 Hor se queste, che pur vanno inuolando  
 La libertà, le rendite, e la robba,  
 Scacciar non hai voluto. Vuoi tu forse  
 A creder darci, che quell'altre brutte,  
 Impudiche, & infami meretrici  
 De la Lussuria, e dell'Inuidia stolte,  
 Con la vorace Gola sua sorella:  
 (Perche ti fanno intorno, vezzi, e scherzi,  
 Atti lasciui; e dishoneste voglie  
 Ti svegliano per sempre; e nel dir male  
 D'altrui passando vanno il van'vedito)  
 Ne scaccierai sì tosto? Ahi, che l'ufficio  
 Pur troppo trasgressore me le oserui.  
 Hor questi così gravi, e enormi falli  
 Non meritano forse, che tu resti priuo  
 De l'ufficio non sol, ma de la vita.  
 Hor guarda se la voglia del padrone  
 Hai (come dici) ben sempre essequita.  
 Arb. Non nego, che cotesse donne in Corte,  
 (Ch'a me non paion già tanto ribalde  
 Come le dite voi) non sien più volte  
 Ite, e tornate ad uso del palagio,

F S

Ch'ap-



Ch'aperto a tutti stà, come si suole  
 Usar nelle gran corti: Ma non diede  
 Loro mai più di quel che mi fù imposto.  
 Rag. E chi t'impose mai, che pur vn sorso  
 Dessi lor di pur'acqua: se'l padrone  
 Te lo vietò, te n'ammonì più volte?  
 Arb. S'egli non me l'impose, che fu l'uno,  
 L'altro me l'commandò.  
 Cons. No t'intendiamo.  
 Parla più chiaro, e'l ver confessa, e narra.  
 Arb. Par che voi non sappiate: che due sono  
 I miei padroni: e poi, che ad ambedue  
 Compiacer mi conuien: se vuol far bene  
 L'ufficio a me douuto, e senza rissa.  
 Rag. Vedi che fuga troua il delinquente.  
 Arb. Io faccio quello, che lo spirto ogn'hora  
 Mi v'impone, ch'è padron per certo.  
 Ma non oppongo a quel, che la padrona  
 Carne cōmāda, e quel che brama, e vuole.  
 Che ciò n'anco lo Spirto non mi vieta.  
 Cons. E ufficio di buon seruo: ancor che scarso  
 Vadi il padron in cōmandargli ogn'hora.  
 Che quel che vede, e bene esser conosce,  
 Lo faccia da se stesso: acciò riesca  
 Al padron più fedel, più caro seruo.  
 Hor posto, che'l padron non auueduto  
 Di ciò non fosse stato. Conoscendo

Tu

Tu, che tal gente infame, e di grā biasmo  
 Degna, ne v'è per casa: doueresti  
 A questo proueder: poi ch'è gran male.  
 Ne mal si de' soffrir da chi la cura  
 Tien de l'hauer altrui, e l'ha in gouerno.  
 Arb. Se malei sia non sò. Ma sò ben questo,  
 Che quando volli a la padrona Carne  
 La prima volta ricordar tal cosa,  
 Ch'ella rispose, che di queste donne  
 Da ben, traheua vn vtile profitto.  
 Poiche dicea, che la superbia altera  
 Da chi si sia, per suo rispetto solo  
 La facea riguardar, e'n stima hauerla.  
 Che l'ira sua sorella ardita, e fiera,  
 Rendea timor a ciaschedun; che fosse  
 Ardito pur d'un punto molestarla,  
 Poi ch'era pronta sempre in sua difesa.  
 Che la soave, e affamata Gola  
 Più saporite le viuande, e i cibi  
 Assaggiar le facea con appetito.  
 L'Auaria di poi tenace, e stretta  
 Tenea le chiavi a cinta del granaio  
 Con tanta cura, che pur vn granello  
 Non ne lasciò beccar da topo, o uccello.  
 La pouerella Accidia, le facea  
 Grande pietà; poi che con lei talhora  
 Trapassaua otiosa il graue tempo

F 6

La



La lasciuia di poi si cara, e bella  
 Le daua grand'aita, che allettando.  
 Andaua ogn'hor lo Spirto suo marito  
 A godersi con lei, e starne in festa.  
 E che per quest'effetto anco voleua  
 La vanagloria hauer per sempre a canto:  
 Affin che per suo mezo, ogn'hor pensando  
 Andasse d'adornarsi, e farsi bella.  
 E ver, che de l'inuidia non mi disse,  
 Che ne facesse conto: perche parue,  
 Che in raccontar souerchio gli altrui beni  
 Qualche dolore le arrecasse, e noia.  
 Che questo fosse male, io non vi posi  
 Altro pensier per certo: Ma l'ufficio  
 Autesi in modo far, che a lei piacesse.

Rag. Hor su qual è'l padro, tal anco è'l seruo.

Cons. Sappia ben noi, che se a lo spirto hauesse  
 Racconto il tutto, come far doueui,  
 Ch'ei nō l'haurebbe ciò giamai permesso.

Arb. Io non vnò procurar rissa, ne guerra  
 Frà li padroni, frà marito, e moglie,  
 Perche prouerbio antico è, che fra l'ugne  
 E la carne, oue è'l neruo, alcun non pugne.  
 Hor parui tal l'ufficio mio che meriti  
 Esser come dicesti de la vita,  
 Non che del grado priuo? Voi sapete  
 Molto rimprouerar altrui nel bene,

E di-

E dipingerui il male a vostro modo.

Ma s'vbligat foste, come io sono,

Non al garrir, ma al far l'ufficio mio

Vedrei forsi di voi, quel che non veggo.

Rag. Troppo ardito rispondi. Ma per quāto

Hai vdito, da noi solo a lo Spirto

Procura sodisfar: Ne ti dar cura,

Che la Carne ne resti mal contenta,

Che questo dispiacer in ben li torna.

Cons. E se di questo non procuri emenda,

Il tutto narraremo a pieno, certo

A lo spirto. Che sia con tuo gran danno.

Arb. Minor fastidio fora'l mio per certo

L'hauer a far con pochi: Ma non altro

Farò giamai di quel che mi sia imposto.

Rag. Il tutto hai ben inteso.

Arb. Io l'ho pur troppo

Inteso. Itene pur ch'io non vi seguo.

## SCENA NONA.

Arbitrio. Pensiero.

Arb. **C**He ti pare pensiero? Parti, ch'io  
 A buon passo sia giunto cō coteste  
 Mormora pater nostri, e salmi ingiotte?  
 Guarda come addossarmi voglion stolte,

Quel



Quel che non è mio fallo, ne mia colpa.  
 In somma mai sarà veruna pace  
 In questa casa fin, ch' elle il gouerno  
 Hauran de la famiglia. Che a souerchio  
 Rigide son, proterue, e dispettose.  
 Pen. Io per tuo amor tremauo come foglia  
 Che dubitai che in qualche maggior fa-  
 T' haueſſero trouato: Ma m' auueggio,  
 Che sol per far le saggie, e le Sibille  
 Vanno zizanie seminando, e liti.  
 Poco fà fer a me simile affronto,  
 Che ritrouando a sorte fuor qui sola  
 La Sensualità mio caro bene;  
 A pena del mio amor le presi a dire,  
 Ch' elle scoperto hauendo da le loggie,  
 Venner' irate, e con minaccie, e gridi  
 La fecero sgombrar più assai, che in fretta  
 E caricaron me d' aspre parole.  
 Indi, che te lor ratto conduceſſe,  
 M' imposero sdegnoſe, e non fui tardo  
 Ad eſſequir il suo commandamento,  
 Dubitando di peggio: com' hai viſto.  
 Ma ecco, che fuor viene la padrona  
 Con le sue belle ſerue, noſtre amiche.  
 Stia qui in diſparte a cōtēplarle alquāt

SCE-

## S C E N A D E C I M A.

Carne, Vanità, Sensualità.

Car. **C**Antate ſerue mie qualche amoroſa,  
 E ſoaue canzone; che gli ſpiriti  
 Mi riſuegli nel cor, e me lo inuiti,  
 A nouello piacere, e noua gioia.

Van.) O felice, o beato  
 Sen.)

Stato amoroſo de' fideli amanti,  
 O felice fra quanti  
 Colſero del ſuo amor il fior bramato,  
 Chi la ſua bella donna cara amando,  
 L'amara gelofia ne ſcaccia in bando.

Van. Vi piace queſta? o pur volete vn'altra?

Car. Queſta mi piace: voi la ricantate.

Van.) Cantano l' iſteſſa  
 Sen.)

Car. A punto io quella ſon, che mi ritrouo.  
 In quel buon ſtato fuor di gelofia.  
 Và lontano da me lo Spirto mio  
 Fantaticando. Io già non ſon bramatoſa  
 Di ſaper ou' ei ſta, doue ſi troui.  
 Che ſ' egli di me tiene poca cura,  
 O altroue ſi di porta: a me non cale;  
 Che da me ſteſſa a me ſon cara amante.

E de



E de l'amore, che a me stessa porro  
 Sento infinita gioia. E s'altri m'ama  
 A grado bauer si de' ch'io l'aggradisca:  
 Non che per altri io mi sospiri, o piagna  
 Ne che per altri gelosia mi prema.  
 Sen. Chi mai alera per voi così auueduta  
 Ritrouarsi potria? Ah, che lo Spirto  
 Vostro indegno marito, fa gran torto  
 A non bauerui quel riguardo grande,  
 Che si dà a vostri meriti, a tante, e tante  
 Bontà, bellezza, gratia, e leggiadria.  
 Car. S'egli non pregia me, come douria,  
 S'ei de le mie bellezze non fa stima,  
 Quest'à me poco importa. Io ben me stessa  
 (Perche me stessa a pieno riconosco)  
 Tengo in quell'alta stima a me douuta.  
 Ne di questo m'inganno (se voi serue  
 Fo si non m'irgannate) e se lo specchio  
 Di mie bellezze mi presenta il vero.  
 Van. Anzi non possiam noi lodarui a pieno  
 Ne raccontar a pien vostre bellezze  
 Car. Queste da se s'acquistano rispetto,  
 Grā pregio, grande stima, e grā riguardo.  
 Es'alcun de la luce è pur sì primo,  
 Che non vi vegga a lo splendor del Sole,  
 Non è del Sole grā cotal difetto;  
 Ma di chi non vi vede: essendo inuolto

De

De l'ignoranza ne la oscura notte.  
 Sen. Non son però signora così ciechi  
 Tutti, come si trouano i mariti,  
 Quali suogliati son: perche douitia  
 Hanno de le lor mogli: Machi primo  
 Di moglie si ritroua: (o se pur l'haue  
 Così brutta l'hà presa, che fastidio  
 In vece di desir gli apporta, e rende)  
 Ah che cote sto egli è sì giotto, e destro,  
 Nel discoprir l'altrui vaghe bellezze  
 In vagheggiarle, e insidiarle appresso,  
 Che uatē cādo ogn'hor, ogn'hor trauaglia,  
 Se d'ottenerle gli venisse fatto.  
 Car. E per questo adornarmi io ben mi deuo,  
 Di compiacer studiando a mio marito,  
 Acciò di me gli saglia l'appetito.  
 Come talhora di sua ricca merze  
 Suol far mercante accorto bella mostra,  
 Per allettar ciascun, che la riguarda,  
 A farne col douuto prezzo acquisto;  
 Così io non men, ben adornarmi deggio  
 Per allettarlo, acciò che a me s'accosti,  
 E m'accarezzi. Ma s'è così cieco,  
 Ch'ei non conosce l'artificio mio,  
 O se pur lo conosce non lo stima  
 Come goffo marito, e poco accorto  
 Io perciò non mi resto di far mostra

De



De gli ornamenti miei, de le bellezze  
 Per lui prima nudrite, a chi si sia,  
 (che accorto, e saggio sia,  
 Perche costui il bello honora, e pregia,  
 Come pregiar si deue, e se n'appaga.  
*Van.* Vi ricorda signora quanti, e quanti,  
 Sulla gran festa a le bellezze vostre  
 Intenti ne restar per voi trafitti?  
 Quanti sospir dal' infocato petto  
 Lassi mandauan fuor, sol pel desio  
 De le vostre bellezze? Chi se a tal' vn  
 Di questi fosse pur momento breue  
 Concesso d'adorar, e quale honore  
 Qual pregio, quale stima, qual gran cult  
 Suplice porgeria, diuoto, e humile?  
 Cosa, che non conosce, che non stima  
 Lo Spirto vostro, poco accorto sposo.  
 Il qual lontan da voi sì lungamente  
 Folle senza giudicio si trattiene.  
 Sperante indarno ne' suoi vani astratti  
 Trouar cosa di voi più vaga, e bella.  
 E non s'auuede misero, ch'ei lascia  
 Il ben, c'hà ne le mani, e corre dietro  
 A quel che mai non vede, e mai nō giūge  
*Car.* Lascia, ch'ei si trattenga a suo piacere  
 Noi attendiamo a noi: accioche indarno  
 Non sia alcun tempo speso, che non torn

In

In nostro gran diletto, e godimento.  
 Qui l' Arbitrio mi chiama, che tantosto  
 Appresti vn lauto, e nobile conuito.

## SCENA VNDECIMA.

Arbitrio. Carne. Vanità. Sensualità.

(pronto)

*Arb.* **N**on occorre chiamarmi. Son qui  
 Ad esser quel che voi m'impo  
*Car.* Arbitr. poi che'l folle mio marito (nete.  
 Si compiace di star da me lontano,  
 Io già dall'uso mio, dal mio costume  
 Discostar non mi voglio. E perciò tosto  
 Apprestami una ricca, e lauta cena,  
 D'ogni sorte viuande, e grati vini.  
 E quini tutti i miei più cari amici,  
 Con le più care, e nobili signore  
 (De la cui compagnia souente soglio  
 Dilettarmi, e con lor passarne il tempo)  
 Ridurrai quanto prima: acciò la notte  
 Si passi con piacer per sino al giorno.  
*Arb.* Voi sapete signora che'l palagio  
 Sempr'è fornito ad uso de le corti.  
 Si che vopo non v'è di gir cercando  
 Cosa, che mancar possa, o si ricerchi  
 Per far ogni solenne, e gran conuito.

Ma:



Ma resta sol, che ad inuitar ne mandì  
 Quelli, che detti hauete. Ma vi priego,  
 Che ridir mi vogliate, quai volete  
 Ch'io guidi al gran conuito. Affin che m'  
 Rinfacciato mi sia, ch'habbia introdotto  
 Alcun da me, senz' il commando vostro  
 Come (poco hà) m'hanno voluto oppor  
 La Cōscienza, e Ragion cō minacciar  
 Car. Essequisci pur tu quel ch'io cōmando  
 Ne riguardar a lor, che serue sono.  
 Qui guiderai quel sensual diletto,  
 Quel caro lusso co' suoi buoni amici,  
 Che con lui vanno sempre in compagnia  
 Qui parimente vengan le matrone  
 A me sì care, e nobili compagne,  
 L'altera donna mia, superbia cara,  
 Con l'altra sua sorella disdegnosa,  
 La bella Vanagloria così ornata,  
 Con la lasciuia sua cara compagna  
 Che di vezzi, e di scherzi sempre abbonda  
 Non ti scordar per nulla, che la gola  
 Allegra donna a l'appetito pronta  
 Che qui nō sia frà l'altre al primo arriu  
 Indi farai venir anco quell'altra,  
 Che risparmiar ben sà quant'ella vuole  
 E quella ancor, che di nouelle è piena,  
 E che'l bene d'altri sempre reprime.

Affin

Affin che dopò la superba cena  
 Habbiam col mormorar de l'altrui sorte  
 Grato diletto, e dolce passatempo.  
 Hora che'l desir vostro m'è scoperto,  
 Il tutto essequirò, com'imponete;  
 E intanto che'l conuito in punto metta,  
 Il Pensier manderò, che qui si troua,  
 Che i conuitati qui riduca hor hora.  
 Sollecito disponzi a quest'ufficio.

## SCENA DVODECIMA.

Carne, Vanità, Sensualità,

COSÌ far mi conuien dilette serue;  
 Hora cō dāze, hora cō feste e balli;  
 Hora col comparer ornata in mostra;  
 Hora con suoni, e con soauì canti  
 Di concerti amorosi, e di diletti;  
 Hora in conuiti, ed amorosi giuochi  
 Trattenermi fin tanto, ch'al marito  
 Venghi la voglia di ritrarsi a casa.  
 Quest'è buono pēsier: ne alcuno opporui  
 Potrà giamai, che in otio trascurata  
 Ve ne restiate pur momento breue.  
 Ma diteci signora. Se lo Spirto  
 S'abbatterà a venir, mentre la cena

Sarà



Sarà su'l colmo. Qual fia poi la scusa?  
*Car.* Dopo non v'è di scusa, oue la Carne  
 Fa ben l'uffitio suo. Egli la colpa  
 N'haurà col danno, se non giugne a tè  
 Entriamo pur ad accettar gli amici,  
 Che qui tosto verranno; e quel piacere  
 Si raddoppi in più modi, e in quanti più  
 La morbida, succhiosa, e bella Carne  
 Rallegrarsi, godersi, e trastullarsi.  
*Van.* Entrate mia signora. Ite pian pian  
 Appoggiateui a me, che non cadeste.

Il fine dell'Atto Quarto,



CHO.

# CHORO.

*A* Hi che gigante fiero  
 E' questa nostra baldanzosa carne,  
 Ch'è suo poter ci mena  
 Fuori del buon camin, del buon sentiero  
 Per cui douremmo andarne,  
 Per non patir in fin supplicio, e pena.  
 Ah! c'ha tal forza, e tal possente ardire  
 Che pensar non si puote, non che dire.  
 Indefesso gigante;  
 Che quanto più la terra tocca, e preme  
 De i piaceri carnali,  
 Tanto più vien robusto, e si fa aitante,  
 Si che perde la speme  
 Il debil spirito di fuggir suoi mali.  
 Ah! Spirto vile, e Hercol fatto imbelle,  
 Depon' l'ardire, e fila con le ancelle.



AT-



## ATTO QVINTO

## SCENA PRIMA.

Conscienza. Ragione.

**Cōs.**  Hi perduta famiglia; a  
prava gente,  
O sfortunata casa, o trista  
Carne;

Abi traditori serui, paggi, e serue,  
Congiurati pur tutti a la rouina,  
Del pouerello Spirto, padron nostro.  
Parti ragion, che ci giouar gli anisi  
Poco pur dianzi fatti al maggiordomo?

**Rag.** Sorella è troppo chiaro il fallo, e l'onta  
Fatt' a Dio, fatto a noi, fatto a lo Spirto:  
Ma che possiam noi far? se tal la voglia  
Dichi può più di noi commanda, e vuole?

**Cons.** Quel che possiam noi far? Dūq; si abene,  
Che comportiam, che tali eccessi, e tanti  
Si facciano su gli occhi nostri a fronte?  
Et in assenza ancor del padron nostro?  
Tanti lenoni, e parafiti infami,  
Tante impudiche, e laide meretrici  
Dimorar le sostanze, e ber il sangue  
Del padron nostro, con ingiuria grande

De

De Dio di lui, di noi, e de la Carne?

**Rag.** Quanto potremo far, sarà il narrargli  
Al suo ritorno il tutto. Ei vi prouegga,  
Poi che non vaglion più nostri ricordi.

**Cons.** Parti, che pur vn sol di tanti serui,  
E serue, ch'egli in questa grande corte  
Mantiene; (vn solo dico), si ritroui,  
Che del padrone, de l'honor gli caglia,  
O de la robba sua, o de la moglie?  
Per fino al suo coppier, che lui douria  
Solo seruir, e far credenza fida  
Da solo al suo padron, sà pur a gara  
Con gli altri anch'egli: e cō ufficio infame  
Porge lo inuito a le impudiche genti.

Qui la crapula piena il ventre, e'l volto  
Di spumante licor bianco, e vermiglio,  
Gonfia ne gli occhi, ne v'è intorno intorno  
Del dissoluto, e sensual conuito

Incitando al uorare, a tracannare

Calici pieni di spumante Bacco.

La sfacciata Libidine parole,

E gesti dishonesti seminando

Per tutto v'è la mensa. Onde ridotta

È già la grande stanza in manifesto

Postribulo, fetente, horrido, e sporco.

**Rag.** Noi colpa nō v'habbiā; e per fuggire  
Ancor l'obbrobrio se ne siamo vscite,

G

Per



Per non veder si dishonesti giuochi.  
 Noi qui se ne starem fin che ritorni  
 Il padron nostro, e lui di poscia il tutto  
 Raccontaremo, sì ch'ei poi non habbia  
 Di che dolersi, come fece prima.  
 Ecco, che a tempo vien. Stiamo ad udire,  
 Come si trovi il poverello ardito  
 A superar sì fatti, e tanti mali.

## S C E N A S E C O N D A.

Spirito. Intelletto.

Sp. **G**raue è lo stato, & è grauofo il pōdo  
 Del matrimonio, et è souerchio i car  
 Al fiacco spirto la pesante carne. (co

Int. E' ver signor; ell'è grauosa salma:  
 Ma se ardito lo spirto la solleva,  
 Al cielo, e da la terra la despicca;  
 Maggior n'acquista poi trionfo, e palma.

Spir. Egli è ver: ma cotanta possa prende  
 Da li terreni affetti, che non puote  
 Da l'un spiccarsi, che ne l'altro immersa  
 Cade, restando graue più di prima.

Int. Per questo vopo v'è di solleuarla,  
 Più che potete in alto; e col digiuno  
 Macerarla così, con discipline

As-

Affliggerla, che quel, che peso rende  
 In lei si snerui, e la sua forza perda.  
 Come chi doma l'Elefante, ol'Orso,  
 Con fame, e battiture ogn'hor l'affligge  
 Fin che'l feroce ardir gli scioglia, e leui,  
 E ne diuenga mansueta belua.  
 Così voi far douete con la moglie,  
 Se a i buoni auisi, a le parole grate  
 Ostinata non pieghi.

Sp. Quest'ancora.

Ardito tenterò: pur che mi vaglia:  
 Che già comincio a diffidar del fine,  
 Quando ricordo la risposta altera,  
 Che diè a gli auisi miei benigni, e cari.

Int. Non vi perdetete punto. forse fia  
 Fin hora del suo ardir trista, e pentita:  
 Ma ecco quini le governatrici  
 Che del successo vi daranno conto.

## S C E N A T E R Z A.

Spirito. Conscienza. Ragione.  
Intelletto.

Sp. **D**onne saggie, e prudēti, a cui la cura  
 De la famiglia dei; come si porta  
 La moglie Carne, e l'altra gente tutta?

G 2 Conf.



Cons. Con gran dolor signor, e con gran pianto  
No'l possiam se non dire.

Spir. E che sia questo?

Che cosa v'è incontrato, che di pianto  
Horamai sia cagion? Su, presto il dite.

Cons. Signor saper douete, che la moglie  
Vostra proterua, e gli assassini serui  
Vostri, pigliando a scherzo i nostri auuisti  
E le riprension pur fatte a tempo;  
Più che mai s'hanno a dissoluta vita  
Sfrenati dati, e senza alcun rossore  
Vanno contaminando de rie colpe  
La casa tutta, già innocente, e bella.

Sp. Dunque la moglie mia non s'è rimossa,  
Da le sue vanità, come le imposi?  
E i serui sono ancora trascurati,  
Senza timor, che lor gli ufficij leui,  
E del castigo graue, che sopra sta?

Cons. Non v'è nessun timor, non che l'honore  
Che'l tutto è ito in bando: qui sol stassi  
Il lusso, e i suoi seguaci, e quelle tutte  
Infami donne lor segrete amiche.

Sp. Ah proteruo destino. ah caso auerso.  
Et il coppier che fa? che'l maggior domo.

Con. Tutti a vostra rouina son disposti,  
Adherendo a la voglia de la Carne.

Sp. Ah traditori serui, ah scelerati

Così l

Così'l padron seruite fedelmente?

Rag. Signor di questo ancor non poca colpa  
Ne portate per certo: poi che dianzi  
V'accennammo pur noi, che'l vagabondo  
Penfier da voi pur un momento breue  
Dipartir non lasciaste, che inchinato  
Pur troppo lo vedemmo a la ria Carne.  
Che parimente il maggiordomo vostro,  
Libero arbitrio dico, riteneste  
In sì ristretto, e ritirato ufficio,  
Che baldanzoso le sostanze vostre  
Dispensar non potesse. E pur ne l'uno,  
Nel'altro voi faceste: il che v'apporta  
Hora gran danno, come hauete udito.

Sp. Questo non auuertei: o'l fei per bene.  
Ma che da lor si fa? Dou'è la moglie?

Con. Noi la lasciammo, che frà genti infami  
Si trastullaua a mensa in vani ginocchi,  
Dopò tanto conuito baldanzosa:  
Epoco men ch'era ebbra, e fuor del senno.

Sp. O meschino marito, o lasso Spirto.  
E voi lo comportaste?

Rag. A grado hauemmo  
Di partirsi tantosto, onde in disparte  
Tacite stemmo vn pezzo. Indi qui fuori  
Per aspettarui (lasse) si ritrammo,  
Per farui noto, quanto v'habbiam detto.

G

3

Spir.



*Spir. Ah via conditione, ah duro auiso,  
 Ah forsennata moglie, ah tristi serui  
 Ah lasso Spirto. su tosto n' entrate,  
 E lei qui conducete; che vuò seco  
 Altamente dolermi, e risentirmi,  
 E trarla (se potrò) da tanti mali.  
 Cons. Vi sia propitio il cielo, e porga aita  
 A far cotesto, che bramiamo tanto.*

## SCENA QUARTA.

Spirito. Intelletto.

*Sp. Non più parole nè soavi, e dolci  
 Si cōuengono a lei, ne cari prieghi  
 Ma rigide, seueri, acri, e pungenti,  
 Ed il castigo già proposto, e mostro.  
 Così la Carne d'atterrar lo spirto,  
 Ardita si presume? Ah dura impresa,  
 Tu imprendi ardita, e troppo ti prometti  
 Ancor tu nō m'hai vinto: ancor non cedo  
 Ma ben abatter voglio te superba,  
 E calpestar coi piedi, se innalzarti,  
 Nō posso a voglia mia. Ancor non temo  
 Ne mi conosci quanto vaglia, o possi?  
 Int. Deb non vi date ancor un tanto vanto,  
 Fin che certo non sete de l'euento.*

Per-

*Perche lo spirto è pronto: ma la possa  
 Debole, e fiacca, se Dio non le porge  
 Il suo benigno, e nobile soccorso.  
 Signor lo sdegno preso hora vi rende  
 (Per non dir temerario) audace molto.  
 Poi che pur dianzi di temer mostraste.  
 D'uscir con lei a manifesta guerra.  
 Hora vi veggio sol senz'altro appoggio  
 Fatto da l'ira subito animoso;  
 Si che temendo vò, che tale impresa  
 Mal sia guidata dal furor già preso.  
 Perciò (per mio consiglio) ancor lusinghe  
 Andrete usando a fin, che a voi si pieghi,  
 E come voi ne l'ira non trabecchi.*

*Sp. Farò quel che io potrò.**Int. Ecco che fuori*

*Co i vostri serui, e con le serue intorno.  
 Ella sen viene baldanzosa molto.*

## SCENA QUINTA.

Spirito, Carne, Intelletto, Sensua-  
lità, Vanità.

*Sp. Ancor proterua, e ostinata ancora,  
 Dopo tanti miei prieghi, e dolci auisi  
 In tante vostre vanità di immersa*



Poco zelante moglie ne restate?  
 E che aspettate, che da queste a forza  
 Di gran castigo vi despicca, e leui?  
 Rauuedeteui homai, che scorno rende  
 Quel tanto vostro di dissoluto fasto  
 Di Vanità, di crapule, e di lusso,  
 A voi, a me, & a la casa tutta,  
 Siche d'intorno ancor la puzza ammorbata.  
**Car.** Piano marito mio, non tanta fretta,  
 Ite pian piano, che verrete a tempo.  
 Che cosa hora v'annoia? qual capriccio  
 V'è salito nel capo? sete forse  
 Stato iscacciato, com' inutil huomo  
 Da le vostre impudiche meretrici,  
 Perche spender per lor non vi s'ammette?  
 E qui venuto ad isfogarui meco  
 Del oltraggio, ch'haueate riceuto?  
 Ma s'haueate di che di me dolerui,  
 Fate, ch'io'l sappia, e che l'error si scopra;  
 Indi s'error si scopre, a l'hor si parli,  
 Di castigo, e di forza, e poi d'emenda.  
**Int.** Ella signor ben parla: a lei palesi  
 Si faccino gli errori con le accuse:  
 Ma'l tutto segna con piaceuol modo,  
 Come conuiensi frà marito, e moglie.  
**Sp.** Moglie chi del l'honor suo cura prende,  
 Rissentito si troua, e non può starne

Così

Così posato, che le cose tutte  
 Se'n vada raccontando ad vna, ad vna,  
 Come se di contarle hauesse scherzo.  
 M'acciò che non pensaste, che condotto  
 A far giusto con voi risentimento, (te  
 M'habbia cōdotto: io uoò di nuouo in par  
 Ridir gli errori vostri: ma conuiene,  
 Che voi posatamente, e senza sdegno  
 Attento mi prestate, e buon'orecchio.  
 Perche lo sdegno toglie de la mente  
 Souente il senno, che dal male il bene  
 Distinguere non lascia. Onde a buon fine,  
 Questo mio ragionar douete vdire.  
 Poi che non già per altro, che pe'l vostro,  
 E mio ben ciò propongo, e vi discopro,  
 Perche ogni picciol fallo, ancor che lieue  
 (Come voi dite appunto esser leggiero  
 Diffetto l'adornarsi) a me sia opposto,  
 Come di ciò consentiente voseo,  
 Et assignato ancor duro castigo,  
 Come conoscitor d'una tal colpa,  
 Ch'è voi m'è dotta, io cōportato m'habbia:  
 E se talhor vi comporta le feste,  
 L'adornarui, addobbarui la vostra voglia,  
 Questo fin di valentarui l'arco,  
 Che teso tira poi con maggior forza.  
 Così io pensai, che la licenza molle

G S Vi



Vidouesse bastar, per quindi trarui.  
 Più dolcemente a le celesti cure;  
 De le quali sapete, ch'io ne prendo  
 Diletto grande, a voi non ancor noto.  
 Ma la licenza a buon fine concessa,  
 Torcendola voi, troppo in cattiu' uso  
 Impiegata l'havete: sì che parui  
 L'uso contratto se non lieue cosa.  
 Quantunque graue errore, e fallo sia.  
 Ma innanti, ch'io trapassi a i vostri errori,  
 Voglio iscusarmi, che se mi trouaste  
 Talhor in mancamento con le false  
 Donne, da me stimate buone, e sante  
 Questo non fu però cattiuo fine,  
 Libidinoso affetto, o vil pensiero:  
 Ma sol inganno lor: che con promesse  
 Mi fer sicuro di condurmi al cielo.  
 Ma in questo error non stetti, se nō quāto  
 Durò l'inganno lor: che al fin scoperto  
 (Mercè della Ration gouernatrice)  
 Che da tal fallo io mi ritrassi pronto,  
 Si che per non saper fu'l mio difetto.  
 Hora, che sono a voi gli effetti noti  
 Mercè non sol de la Ration fedele,  
 De la buona Conscienza, e di me ancora,  
 Nessun vi può scusar, ch'in voi non sia  
 Prauo difetto a la malitia inuolto,

Il che tanto più aggraua il vostro fallo,  
 Quanto ch'homai non più nouella sposa  
 Sete al marito vostro: ma ben moglie.  
 Di più matura etade, e de più figli  
 Madre, e nutrice ancor: a cui posata  
 Vita menar sarebbe assai più lode;  
 Ma trascurata d'esser moglie, e madre,  
 (Ancor ch'in voi corrèdo crescan gl'anni,  
 Come se'l giorno d'hier fosse il dì d'hoggi)  
 Non pur da tante vostre vane cure  
 Allegerita sete, ma più graue  
 Di quel che già non foste fresca sposa  
 Ite cadendo in numerose colpe.  
 E pur saper doureste, che ambedue  
 Fossimo vniti caramente insieme,  
 A fine di produr tai buoni figli,  
 (Che sono i frutti pur de l'opre nostre)  
 Che nel diuortio poi, che seguir deue  
 Frà noi al tempo d'implacabil morte,  
 F fosser bastanti di condurci al cielo.  
 Dou'io aspettar douesse voi fra tanto,  
 Che rinchiusa restando in seno, e'n braccio  
 De la materna terra, ne purgaste  
 Del terren lezo la terrestre massa;  
 Indi poi ben complessionata, e bella,  
 Più nobilmente rinestita, e ornata  
 Venisti a ritrouarmi su ne'l cielo



Conforme fatta alla natura mia  
 Per rigoderci insieme eternamente.  
 Hor se questo pensier vi cade in mente  
 (Come cader douria) per certo moglie  
 Che così trascurata, e neghittosa  
 Voi non stareste a le lasciuie intensa.  
 Perche con tai diletti, e portamenti,  
 Sicuri esser dobbiam, che mai nel cielo  
 Non siamo per goderci: ma più tosto  
 Ci soprasta gran male: perche in vece  
 Di buoni parti, e meriteuol frutti,  
 Commettendo ne andiam peccati enormi,  
 Che de la nostra perdittion nel fine  
 Saran certa cagion, e certa colpa.  
 E don'io per natura diuin spiro  
 Dourei calcar col piè del cielo il suolo,  
 Sol per hauer con voi talhor concorso  
 Nel produr tai peccati, e brutti parti,  
 Misero condannato al basso centro  
 (Oscuro loco, e de gli horrori albergo)  
 Resterò, senza mai picciola speme  
 Hauer d'uscirne, in disperato pianto  
 Colà per mia maggior doglia, e tormento,  
 Voi d'immortali membra riuestita,  
 (Ma soggette al dolor,) lasso aspettando  
 Che mi siate nel mal, e ne le pene  
 Maledetta, crudel, empia compagna.  
 E poi

E poi che questo male ambedue preme  
 Egli è'l douer, che vi pensiamo entrambi.  
 E se pur voi, pe'l mal contratto lusso  
 Pensar non vi volete: io ben conuengo.  
 Per l'amor, ch'io vi porto, farui accorta.  
 Di quanto può seguir, di quanto io temo.  
 Quando perciò talhor moglie vi dico  
 Considerate a gli anni, che correndo  
 Vanno veloce, e seco l'età corre,  
 Che la morte s'accosta a gran giornate,  
 Che verrà tempo, in cui sterile fia  
 Ogni nostro operar, e senza merto:  
 Voi lo prendete a scherzo; come s'io  
 Fanole raccontassi, sol per giuoco.  
 Se talhor anco pur soggiungo, e dico,  
 Moglie conuien lasciar tanti diletti,  
 Conuien sprezzar le vanità presenti,  
 L'ambitione superba trar da canto,  
 L'avara voglia al cumular intenta,  
 Le sensuali voglie, e i vani amori,  
 Il tutto voi schernite, e riprendete:  
 Quando di poi su i propri figli io vengo,  
 E vi conforto a castigarli innanti  
 Che si faccino grandi, e quei più tosto  
 Che dinengan cattini, a dure scelci  
 Percuoterli, e schiantarli, affin che tristi  
 Peilor misfatti non ci rendan priui



Del ben sperato, e confiscarsi i beni  
 De la celeste heredità promessa.  
 Per impazzir voi sete d'ira oppressa.  
 Se gli auvisi di poi vi pongo innanti,  
 Che consiglio vi dano, che lasciate  
 L'ira, la Gola, la superbia, e l'altre  
 Donne impudiche d'ogni honor digiune.  
 Voi tali auvisi miei prendete a sdegno  
 Si che mutola state per più giorni,  
 Come s'haueste ricevuto offesa.  
 E quelle, ch'io vi lodo, e vi consiglio  
 La benigna humiltà, la saggia donna  
 Prudenza, con la sua cara sorella  
 Conscienza, e Patienza, e l'altre tutte  
 Donne da ben da tutti conosciute,  
 Perche pouere son; perche non sono  
 Come voi addobate vanamente,  
 D'hauer con lor domestichezza alcuna  
 Dite non conuenir a l'esser vostro.  
 Hor se di tali reiterati auvisi  
 Nulla cura prendete: poss'io forse  
 Sperar con voi di risalirmi al cielo?  
 O pur debbio temer, che giù nel centro  
 Sia de gl'abissi la caduta nostra?  
 E colà giù con volgimento eterno  
 Di bestemmie, di guai, di doglie, e pene  
 Lacerarsi fra noi. Voi me che a tale

Mi-

Miseria habbia lasciata far trabocco;  
 Io, voi, che da la molle Carne indotto,  
 M'habbia da vile giù condur lasciato.  
 Hor se tal è'l comun periglio nostro,  
 Se'l danno, che sopra sta è tale, e tanto,  
 Se fummo a questo fine insieme uniti  
 Per far de i beni veri vn buon acquisto  
 Col mezo di bei parti, o buoni figli;  
 Rauuedeteui homai, e quelle vane  
 Donne scacciate fuor di casa tutte,  
 Con quegli infami parassiti, e gli altri,  
 Che ci diuoran le sostanze nostre.  
 Deponete hoggimai queste souerchie  
 Vanità vostre, che non si confanno  
 A voi che madre sete, e da prudente  
 Pensate a l'auenire? e castigate  
 I teneri bambini, anzi i pensieri  
 Nel ventre vostro innanti, che si sozzi  
 Vengano al chiaro sol di questa vita,  
 Prendete indi la pratica sì buona  
 Di quelle donne humili, che v'ho detto,  
 E per l'auenir meco buoni figli  
 Attendete a produr; che sian condegni  
 Frutti, che possan ricondurci al cielo.  
 Che così voi facendo, fia la casa  
 Tutta in pace ridotta: e noi qui in vita  
 Con pace goderem fin ch'ella duri,

E do-



E dopò morte poi godremo il cielo  
 Ambedue uniti in amoroso nodo.  
 E per breue piacer, che qui si perde  
 O' ogni cosa in vanità riesce  
 D'eterna gioia noi faremo acquisto  
 Frà li beati ne la gloria eterna.  
 Car. Non poche gratie render mi douete  
 Marito mio, che paziente, e humile  
 V'habbia prestato orecchie, e che non sia  
 Dat' in preda al sonno a così lunga  
 Predica vostra, che m'hauete fatta.  
 La qual una è di quelle, che solete  
 Isparmi a certe Lune intorno a Pascha.  
 Alhor, che l'atro humor si muoue, e parui  
 Di uoler rinouar costumi, e vita,  
 Pur tacqui per hauer da voi con pari  
 Gratia vdienza, a le risposte è pronta.  
 Voi pensaste marito, quand' in sposa  
 Voi mi pigliasti appunto d'addobbarui  
 Di qualche veste, che a l'humor v'agradi  
 Perche quando vi piace la vestite,  
 Hora la deponete, hor la prendete,  
 Se larga forse par, voi la stringete,  
 Se stretta, tosto voi le date giunta,  
 Se corta, l'allungate, e se a souerchio  
 Lunga vi par, col taglio l'acconciate.  
 Ma pensar douerate, che la moglie

Se

Se ben talhor di veste fa l'uffitio  
 In ricoprir di molti vostri errori,  
 Non è però sì fatta, che da lungi  
 A piacer vostro la possiate porre,  
 Acconciarla, allargarla, o in altro modo  
 Come a voi piace ricondurla a straccio.  
 Anz'è'l douer, che s'ella a voi fa schermo  
 Di molti errori, ch'anco voi la sua  
 Semplicità (per così dir gli errori  
 Che m'apponete) andate sofferendo.  
 Che se paiono a voi eccelsi monti,  
 E falli graui: a le meschine mogli  
 Ascriuere si denno a leggerezze  
 Del sesso loro, e purità di core.  
 Voi m'apponete tante, e tali cose,  
 Che semi sono di produr le risse,  
 Non che di far quei buoni vostri frutti  
 Ch'andate depingendo in nuoua foggia.  
 Pur hor tacer non uo', che tante, e tante  
 Volte m'abbiate il vile nascimento  
 Mio rinfacciato, come che di terra  
 Nata mi sia, e vostra moglie indegna,  
 Quando la vostra gran casata, e illustre  
 Viene dal cielo, e la mia vile in terra  
 Hà le radici, che tenermi humile  
 Dourei perciò, ne mai ardit a il fronte  
 Lcuar mirando la mia bassa stirpe.

Me



Ma che dir posso a questo? poss'io forse  
 Dir, che non sò se'l ciel vi fosse, quando  
 Non vi fosse la terra, a lui per centro?  
 O pur dirò, che tal qual fui prodotta  
 Di terra vile mi voleste in sposa?  
 Ma pria ben conosciuta, e le mie doti  
 Tutte ben riguardate ad una, ad una;  
 Se ben organizzata: se distinta  
 Se come artita; se proportionata;  
 Se a riceuer disposta, e attà, e pronta  
 Fosse per sposo alcun celeste spirto?  
 Voi trouatemi tal, qual pur vi piacqui  
 (Ciò disponendo il ciel) voi pur voleste  
 Hauermi in matrimonio cara moglie.  
 Hor s'è così, perche sì rinfacciar mi,  
 Cotante volte la mia bassa stirpe?  
 Non era in vostra libertà lasciarmi  
 Et accostar mi a vn'altra? e a me forse  
 Saria mancato vn nobile marito?  
 O pur volete oppor mi a chi contrasse  
 Fra noi tal matrimonio, che non habbia  
 Bastevole giudicio allhora hauuto?  
 D'vnir a spirto tal me terra vile?  
 Hor su di terra io sono, e non lo nego:  
 Ma terra tal, di cui commodo valse  
 Formar si può, che qual si voglia ricco  
 E pregiato licor ritener puote.

Io son di quella terra, che non hebbe  
 A sdegno di pigliar entro le mani  
 Il nobile fattor de l'uniuerso  
 E di quella formar la bella sposa,  
 Che prima fu concessa al Padre Adamo.  
 Io son di quella terra, in cui pur odo  
 Che'l suo fattor con l'assistenza pura  
 Dandole vita d'habitar non sdegnà:  
 Ma comunque mi sia, e terra, e vile,  
 A me si lasci tal bassezza mia.  
 Voi m'effortate poi, che a l'età miri  
 Che ne corre volando a morte in braccio.  
 A voi marito tocca di pensar mi,  
 Che vedendomi d'anni andar più carca  
 E diuenir ogn'hor debole, e sozza,  
 Ne bella come pria nouella sposa,  
 Compatirmi doureste a questo danno.  
 E non con tanti vostri morsi, e sdegni  
 Punture, acri improperij, e risse nuoue  
 Andarmi lacerando; sì che mai  
 Respirar possa, che buon pro mi faccia;  
 Onde in cotanti modi afflitta resto,  
 Che rissar non mi posso pur vn punto.  
 Ma (lassa) abi, che m'auueggio, che già a  
 Euui venuta la mia compagnia: (noia  
 Come colui, che da souerchio pasto  
 Satollo, più non stima l'aspra fame.



Voi volete, ch'io pensi all'atra morte,  
 Di cui saper non posso il quando sia,  
 E la vita, ch'io viuo, e ch'è presente,  
 E mi fa giorno, e notte compagnia,  
 Volete ch'io dispreggi, come appunto  
 S'io non uiuessi già defonta carne  
 Volete, che a le cose, che venture  
 Chiamate noi, affissi ogn'hor lo guardo;  
 E le presenti del vedere ogetti  
 Come cieca non scorga, e non rimiri?  
 Per certo, o mio marito, potrei dirui,  
 Che le donne non stanno intente o fisse  
 A li futuri euenti, ne le stelle  
 Vanno mirando, o contemplando il cielo;  
 Che le cose a venir mostrar ne suole.  
 Noi attendiam marito ai fatti nostri,  
 A le cose di casa, a voi lasciando  
 Di strolicar pensiero, se la fame,  
 O la peste verrà, quando che sia.  
 Io sò, c'ho da morir: ma se la morte  
 Verrà, perche più viuerenon possa,  
 La forza a l'hor farà, ch'io la sopporti;  
 Voi replicate poi, ch'al'hor non sia  
 Concesso tempo di far opra alcuna;  
 Io vi rispondo, che non son tenuta  
 A far quel ch'io non posso. E quando dite,  
 Ch' hora che ho tēpo che oprar mi deggia.

Vi torno a dir, che parmi di far troppo,  
 Et oprar di sonerchio, s'io ne viuo  
 Moglie sotto un tiranno, e fiero spirito;  
 Ne a me de meritar punto già pare,  
 Quando non uscì mai de uostri cenni;  
 E se uoleste, che le sensuali  
 Mie serue, e paggine mandassi in bando;  
 Voi ben potreste alhor esser sicuro,  
 D'hauer per moglie una insensibil pietra;  
 Ma non la Carne sensitua, e bella.  
 Volete, che al fin pensi eccomi il fine,  
 A me deuoto, ch'è l' tene mi in via  
 Posata più che posso, e senza affanni.  
 Voi volete, ch'io sprezzzi ogni diletto,  
 Che tralasci l'usanze prime apprese,  
 Che da giouane sposa uosco unita  
 Con mia inclination facile appresi.  
 Hora, perche a voi spiace un tal diletto,  
 Volete, che a la moglie anco ne spiaccia;  
 Come se facilmente l'uso appreso  
 Si potesse lasciar da donna molle.  
 Volete poi, ch'io sprezzzi quegli honori,  
 Che'l mondo grandi stima: Hor come voi  
 Mi rinfaceate la mia bassa stirpe,  
 Se de l'honor mondan firma non fate?  
 L'ambition, e de la Carne il fasto  
 Può ben hauer in me principio liue;



Ma non formarfi in me: se ne lo spirito  
 Non fa passaggio, & ambizioso il rende  
 Volete, ch'io dispregzi l'esser bella  
 Di vagheggiarmi, e d'adornarmi ancora  
 Come potrò sprezzar giamai me stessa  
 Massime se per voi tal esser voglio?  
 Se bella, e vaga son, son vostra moglie  
 Se pomposa, & ornata son pur vostra,  
 Se goder mi volete, il tutto è vostro.  
 E se al presente queste mie bellezze  
 Riescono souerchie a l'humor vostro,  
 Doueuete a principio alhor vietarle,  
 Che vopo hor nō saria d'hauerle a sdegno;  
 Ed io alhor non conoscente ancora  
 In queste, non sarei stata ritrosa  
 A compiacerui, come hora bramate;  
 Volete, che con voi contempli il fine,  
 Il fin, per cui già summo sposi uniti,  
 Noi donne non sappiamo a cose tali  
 Affissar il pensiero: se ci date  
 Cosa, che far intorno a la famiglia,  
 Od intorno a la casa, qualche frutto  
 Vi faremo per certo. Deb marito  
 Che s'hora come prima voi m'amaste,  
 Non haureste trouato di che oppormi.  
 Io pur troppo per voi (lassa) sospiro,  
 Senza che voi con tai punture sempre  
 Mi

Mi vogliate ferir crudele il core.  
 Io ben oppor a voi mille potrei  
 Difetti, e mancamenti, vsati meco,  
 Che s'io vi sono moglie, voi marito  
 L'uffitio di marito far doureste,  
 E non lasciarmi in tanti affanni inuolta,  
 Trouandoui da me lontano sempre.  
 Che non a fin de star da me diuiso  
 Vi presi già a marito, ma si bene,  
 Acciò per sempre cara compagnia  
 Voi mi facesti, e non com'hor spregiuro,  
 Lasciarmi sola come vedouella,  
 A cui sia morto il caro suo marito.  
 Ma che ui resta poi, che dir d'intorno  
 I cari figli nostri? Ah crudel padre,  
 Dunque vi soffrirà proteruo il core  
 Di mirar a sbranar i propri figli  
 In grembo de la cara, e dolce madre?  
 Deb, che nel ricordar si fatte cose,  
 Cado, marito, in tale angoscia, e tanta,  
 Che più parlar non posso. I figli dunque  
 A me non piaceranno belli, e buoni?  
 Se questi nel mio senso ogn'hor perfetti  
 Riescono, il sapete, e ben si pare,  
 Che per consenso sol lor siate padre,  
 Ma che, voi non ne hauete, il corpo grande  
 Hauuto per più mesi, ne le poppe



Amorose stancate in sostenerli  
 Ne la lor puerile, e imbelle etade;  
 E pur volete, ch' à le dure pietre  
 Si percuotano meschini, che non fanno  
 Ancora balbutir papà, ne mamma.  
 Ah, che'l pensar a così fatto strano  
 Viene la vostra carne in graue ambascia  
 E vicina al morire.

Sp. Tenetela che cade, Meglie Carne  
 Non vuol la vostra morte, ma la vita.

V. Ah, che più nō respira. ah crudo, & è p  
 Spirto marito, che la moglie ha uccisa.

Sens. Mancava altro, se'l micidiale  
 Voi stesso non ne fosti? O là, o padrona,  
 Signora mia, perche non rispondete?

Int. Portatela entro in casa, e si riponga  
 Sul letto, e a forza di fredd'acqua sparsi  
 Si faccia ritornar: che in svenimento  
 Solamente è caduta per gran doglia.  
 E voi signor colà l'accompagnate,  
 E con piaceuol uoci, e cari vezzi  
 Procurate tornarla in sentimento.  
 Che da sì fatto caro ufficio mosca,  
 Potrebbe forse a uoi rendersi humile,  
 E a uostri cenni offrir sua uoglia pronta.

Sp. Poi che lo mi consigli, così uoglio,  
 Tu restane qui intanto, e con coteſte

Gouernatrici nostre andrai pensando  
 Con qual rimedio rammentar si debbia.  
 Questa scorretta, e debbole famiglia.

Int. Andate, e lei pur tosto soccorrete,  
 Ch'al resto attenderem, come imponete.

## S C E N A S E S T A.

Conſcienza. Ragione. Intelletto.

Con. **N**on è possanza uguale al parer mio  
 A quella de la dōna, quādo ch'ella  
 Si dispone a voler quel che le piace.  
 Ecco sorella con che asintia, e'nganno  
 A le ragion possenti del marito  
 Non potendo iscusarsi, v'è fingendo  
 D'esser caduta lassa in svenimento,  
 Per mouerlo a pietà, per far, ch'ei pieghi  
 Compassionando a sue peruerse voglie.

Rag. Dunque tu vuoi, ch'ella non sia smarita  
 Da douero? e che singa, e ch'il cadere  
 Mostrò la passion grande del cor?

Cons. Credilo a me sorella: ch'io m'accorsi,  
 Che'l suo cader non fù per verun male:  
 Ma solo per fuggir di non udir  
 Piena risposta a sue scarse difese;  
 E doue non potè la sua ragione



Parte acquistarsi, quella con tal art e  
 .4stuta hà procurato render forte.  
 E ne uedra' (se non m'inganna il uero)  
 Ben tu tosto l'effetto, che fia saggio,  
 Sel suo cader fu natural dolore.

Int. O vitioso effetto di tal' arte.

Esser potria ogni cosa: pur mi pare  
 Che l'arte così ben mai la natura  
 Imitar possi, che non si conosca.

Perche pria scolorirsi a poco, a poco  
 La uidi in uolto, e poi gravi sospiri  
 Gettar dal petto, e angustiato il core  
 'Palpitar si uede al bianco seno;  
 Non guarir poi successe la caduta.

Cons. Tu capace non sei ancor di quanto  
 Sappiano oprar le donne astute, e felle.  
 Credilo a me per hora. Indì l'effetto  
 Che seguirà, se lo faran palese

Int. Qual'effetto vuoi dire, io non l'intendo.

Cons. L'effetto sia, che con tal' arte il folle  
 Spirito padron nostro ne le reti  
 Di lei sarà intricato più che prima.

Int. Questo crederm non uo', che troppo saldo,  
 Et animoso l'hò scoperto sempre;  
 E più disposto ancor, che non ui dico,  
 Di uoler soggiogar questa sua moglie,  
 E renderla a suoi cenni pronta, e humile.

Ma

Ma hor, che far potea? Di uea lasciarla,  
 In tal misero stato, e così oppressa?

Anzi per ben lo consigliai, che pronto  
 Vollesse usar seco pietà, mostrando  
 Di confortarla con lusinghe, e prieghi  
 Per raddolcirla, affin che'l caro acquisto  
 Facesse interamente di sua voglia. (ma  
 Poiche p quãto io scorgo, e veggo in pro-  
 Più con le dolci, e care parolette  
 Si domano le donne, che con forza.

Cons. E ver: ma se lo spirito si dimostra  
 Punto pietoso de la propria carne,  
 Ella prendendo forza più sormonta,  
 E soffocato il tiene, che non puote  
 Più partirsi da lei seco annodato  
 Con salda fune di carnal diletto.

Int. Il tutto esser potria, ma mi prometto,  
 Che di lui non vedrassi vn tal euento.

Cons. O sciocco, che pur dirlo mi conuiene,  
 Che sciocco sei a confidarti tanto.  
 Hor non sai tu com'è sentenza chiara,  
 Che maggior proue fa, maggior prodezze  
 Mostra di far colui, che con le donne  
 Conuersa strettamente, e che non pecca,  
 Che chi da i tetri, & horridi sepolcri  
 Li già defonti, e putrefatti corpi  
 Trabendo ne ritornasse a noua vita?

H

2

Così



Così riuscir vedrai tu questo a punto  
 Come il predico adhor, com'or l'annocio,  
 Come certa ne son: poi ch'egl'è entrato,  
 Senza condur te seco; che pur sei  
 Lo Intelletto segretario fido.  
 Come senza di te potrà lo spirito  
 Vincer gli affetti della moglie Carne?  
 Non su buono consiglio, così solo  
 Lasciarlo gir a lei di te pur senza,  
 O di noi che sogliam svegliar la mente,  
 Che tal'hor suole addormentarsi al canto  
 De le lusinghe de la astuta Carne.  
*Int.* Io mi pensai, che fra marito, e moglie  
 (Quàdo adinè di far frà lor qualch'opra)  
 Vopo non fosse de l'altrui presenza.  
 E per discorrer poi d'intorno a quanto  
 Fosse opportuno; per dar nuoua forma  
 A la famiglia già corrotta, e guasta,  
 Qui con voi mi tratenni, che l'ufficio  
 N'io non stimai dovergli giouar punto.  
*Rag.* Questo creder vogliamo, che a buò fine  
 Facesti il tutto, come che tu parri.  
 Perciò non resta, che non fosse errore.  
*In.* Ma quādo fia, ch'à la sua voglia attratta  
 Habbia lo Spirto la sua Carne moglie:  
 Qual rimedio opportuno a noi si mostra  
 Per la restante pouera famiglia?

Se

Se non si rende pria, e se non cede  
 Questa soperba, e inespugnabil rocca  
 Al voler de lo spirito: indarno fia  
 Ogni rimedio preso a la famiglia.  
 Ma s'ella pronta a suo voler si rende,  
 Al primo cenno sarà presa, e vinta  
 L'altra famiglia tutta, e castigata,  
 Coll'esempio di lei ad esser buona.  
 Perche qualhor il principal castello,  
 Che forte signoreggia la cittade,  
 Vien dal nimico preso. indarno tenta  
 Di far difesa la già vinta plebe.  
 Perciò attendiā qual fine a seguir habbia  
 Fra Carne, e spirito, frà marito, e moglie,  
 Chi di lor vinca, o pronto a l'altro ceda,  
 Che al rimanente sia'l rimedio in pronto.  
*Rag.* Ecconì, che fuor viene il pensier nostro  
 Tutto festoso, e tutto lieto in vista,  
 Che del successo ci darà ragguaglio.  
*Cons.* Questa letitia sua punto non piace.  
 Ahime che inditio dà pur troppo certo,  
 Di quāto habbiā temuto. ah che lo spirito  
 S'è sarà vile a la sua carne reso.  
*Int.* Di questo voi non sete certe ancora.  
*Cons.* Pur troppo ne son certa, che se lieto  
 Fuor non verebbe a noi il suo Pensiero,  
 Se la possente carne fosse vinta

H 3

Rag. At-



Rag. Attendiam quel che dice unitamente

SCENA SETTIMA.

Penfiero. Rag. Conf. Intelletto.

Pes. **D**onne, buone nouelle. Homaila casa  
Tutt'è acchettata, e son le risse spie  
Sedato ogni rumor, e ogni gara. (10)

E lieta pace n'ha'l possesso preso.

Sicche più che giamai contenta, e lieta  
Sarà per certo la famiglia tutta.

Conf. E che cosa è successa? il tutto narra,  
E come sia seguita tanta pace.

Pes. A pena entrò lo Spirto signor nostro  
Dentro la stanza, oue la Carne moglie  
Semimorta giacea sul letto posta,  
Che cominciò con dolci, e cari vezzi  
A confortarla, che'l smarito spirto  
Ripigliasse, e l'ardir come di prima.  
Ella a sì dolci, e care parolette  
Con vn sospiro sol prima rispose;  
Indi annodando le sue belle braccia  
D'intorno al collo del suo sposo Spirto,  
A se lo strinse, e con parole, e baci  
Si fattamente il raddolcì, che'l mosse  
Facile a le sue voglie, e suoi desiri;  
E più,

E più, e più volte replicando entrambi  
Lagrime, prieghi, abbracciamenti, e baci  
In tal maniera son restati uniti  
D'un pensier, d'un voler, che due discordie  
Voglie, e pensier, vna sol voglia è fatta.  
E poco men, che più non si conosce,  
Qual sia lo spirto, qual la moglie Carne.  
Così ne stanno stretti insieme uniti.  
Ben ripigliò lo Spirto poscia, e disse:  
Moglie diletta mia cara compagna  
È stato tanto, e tale l'amor mio,  
Che vi portai mai sempre, che non porge  
Meraviglia, se hor fuor lo dimostro,  
E se di crescer pare, come appunto  
Tenera pianta cresce in grasso campo.  
Son le parole vostre, sono i baci  
Incentivi amorosi, e stral pungenti,  
Che vanno trafiggendo questo core  
Et infiammando d'amoroso ardore.  
E se l'acque soavi, e delicate  
De le delizie vostre, o cara moglie  
Non spegneranno tanta accesa fiamma,  
Diuerà questo cor minuta polue  
Incenerito per souerchio foco.  
Cara così mi siete, che più cara  
Esser cosa non può di voi mia vita,  
E con voi prouo tal diletto, e gioia,  
H      Che



Che immaginar non sò, qual più bel cielo,  
 O qual maggior diletto esser vi possa,  
 Et ogni loco oue mi troui solo  
 Senza di voi mia cara, e dolce vita  
 Parrammi vn tenebroso, e cieco inferno.  
 Siche moglie mia cara non temete,  
 Che mai per tempo più da voi mi spicca  
 Contemprar curioso, o rio timore:  
 Che'l mio voler è fatto voglia vostra.  
 Segui parlando: ma impatiente io fui  
 Del resto vdir, per darne a voi la nuoua.  
 Siche douete star festose, e liete,  
 Che vopo non haurete più di starui  
 Con noi su le contese, e su le accuse.  
*Int.* Com'esser può cotal rincoglimento  
 In vn istante fatto? o pur vaneggi.  
 Sò pur, come disposto era lo spirito  
 Di non cederne punto a la sua moglie;  
 Ma ben di trarla a forza a le sue voglie.  
*Pens.* Questo non ti so dir: l'effetto hò visto  
 Di quanto t'ho narrato. Parti strano  
 Grosso Intelletto, ch'esser questo possa?  
 Tu non conosci la possanza grande,  
 C'hanno le donne, che se ruban l'alma,  
 Posson forzar la voglia ancor restia.  
*Cons.* Io ben te lo predissi, quando vidi  
 Lo spirito entrar soletto a la sua Carne,  
 Sen-

Senza chiamarci noi in suo soccorso.  
 Hor su perduta è homai ogni speranza  
 Di poter proueder a la famiglia,  
 Poi che padrona è fatta sol la Carne,  
 Et a sua voglia il lasso spirito regge.  
 Sorella più non val nostro gouerno,  
 Nessun ricordo è buono, oue la Carne  
 Comanda altera, vuole, prega, e forza.  
*Pens.* Par che voi vi dogliate del suo bene,  
 Voi sete inuidiose, voi vorreste  
 Esser le spose affe, ch'io me n'auueggo  
 Ma ecco, che fuor viene il padron nostro  
 Tutto festoso con la Carne a canto:  
 Com'ha mutato il suo seuerò ciglio  
 In amoroso, e placido sembiante.

## S C E N A O T T A V A.

Intelletto. Conscienza. Ragione.  
 Spirito. Carne.

*Int.* **C**osi dunque signor da la gran lotta  
 Vincitor ritornate? e quest'è'l vanto,  
 Che d'Hercole imitar grand'e famoso  
 Poco dianzi vi deste? E cost'Anteo  
 Captiuo a noi menate? ah padron mio,  
 Don'è quel gran valor, don'è quel frutto



Dal nostro contemplar sperato tanto?  
 Cons. Così padron con grā d'ingiuria, e scorno  
 Rimproverate a noi la posa cura,  
 C'auemo de la moglie, e casa vostra?  
 Così insegnate a noi? e tal essem pio  
 A noi, che rinfacciate siam più volte  
 Senza rossor si baldanzosamente  
 Languido spirto ne mostrate, e date?  
 Rag. Così signor i nostri buoni auuisi,  
 Che ci imponesti con seuerò ciglio  
 Che a la famiglia tutta fosser dati  
 Voi primo così ben ite offeruando?  
 Ahi, che grā fallo, e graue error per certo  
 Ch'un generoso, & eleuato spirto,  
 Celeste per natura, e per dio gratia  
 Habile a posseder gli eterni beni,  
 S'habbia lasciato da la moglie Carne,  
 Vile, e codardo superar si tosto.  
 Cons. Ahi che castigo graue ad ambedue  
 Vi s'apparecchia, da chi vi congiunse  
 Ad altro fine con sì stretto nodo.  
 Spir. Tacete donne voi. E tu intelletto  
 Se uo fedel homai t'accheta, e pensa,  
 Ch'egli è passato il tempo, che i famosi  
 Alcidi più si trouino nel mondo.  
 E se pur vuoi tu oppormi, che mi diedi  
 Prima gran vanto, e poi ch'io mi sia reso,

SOU-

Souuengati ancor poi, ch'Hercole il forte,  
 Poi ch'ebbe superate, e fere, e mostri  
 Debellati i giganti, e vinto il mondo,  
 Forzate le tartaree chiuse porte,  
 E sostenuto il ciel col proprio dorso  
 In fin non potè vincer questa Carne  
 D'ogni altra cosa più possente, e forte,  
 Che fra le ancelle d'Onfale sua amica  
 Deposita del leon l'altera spoglia,  
 E la ferrata claua, il lino molle  
 Da la conocchia, con la mano usata  
 A le fatiche, a le più grand'impresè  
 Tratte, e col liene fuso in filo il torse.  
 Or s'io m'ho reso a la mia moglie, hò fatto  
 Quel che fero i più saggi, & i più forti.  
 E quel che soglion far i maritati.  
 Ma chi con tal legame non è giunto,  
 Capace esser non può quanto, che vaglia,  
 L'ardir, la posà de l'ardita moglie.  
 Int. Signor le ragion vostre son sì buone.  
 Che opporui non potrei, io mi rimetto.  
 Cons. Queste non son ragioni: ma son scuse,  
 Che varran poco, quando giunga il tēpo  
 Di render conto de i progressi vostri.  
 Car. Marito mio diletto, homai si ponga  
 Fine a le risse, & a le tante accuse  
 Ne la pace fra noi seguita rompa.

H 6

L'ar-



L'ardito cicalar di queste serue.  
 Si scaccino di casa, e altroue il loro  
 Temerario gracchiar vadin portando:  
 Che qui non fanno in casa piu bisogno.  
 Ecco habbiã serui, e serue qui a bastanza,  
 La Sensualità, la Vanità,  
 Serue fidate, e care. Ecco qui i serui,  
 E l'Arbitrio, e'l Pensiero ambedue grati,  
 Che ci faran seruigio a compimento.  
 Queste souerchie son; per noi non fanno:  
 E se pur voi temeste, che per tempo  
 Mancar potesser buoni serui in corte,  
 Diansi per mogli queste mie due serue,  
 A i serui vostri già di loro amanti.  
 E i figli, che di lor veranno al mondo,  
 Nasceran serui nostri, onde mai sempre  
 Haurem serui a bastanza. E queste altroue  
 Si scaccino tantosto.

Sp. Moglie cara

Io son per compiacervi hora, e per sempre,  
 Si che mi piace, che questi due serui  
 Habbin per moglie le due serue vostre,  
 Poi che s'aman trà loro, e son contenti:  
 Ma a fin, che sia tutta la casa in festa,  
 N'alcun si paria mal contento quinci,  
 Facciam così (se ciò però v'aggrada)  
 Maritiamo anco queste, che proterue

Hora

Hora si stan: perche non prouar mai  
 Del matrimonio, qual si sia la gioia.  
 E due beni faremo a vn tratto insieme:  
 L'uno sia, che piu serui hauremo in corte,  
 L'altro, che maritate? sapran come,  
 Quel che biasmano in me, lor caro sia,  
 Che il lor marito a le sue voglie pieghi.  
 Car. Di questo io mi contento. E se ciò fanno  
 Ogni giust'ira le rimetto, e dono.  
 Sp. Che dite voi governatrici nostre,  
 Piacui far quel tanto, che v'hò detto?  
 Ecco Ragione se'l parer mio accetti,  
 Mira qu'il segretario mio fedele  
 Giouan robusto, & indefesso sempre,  
 Te lo darò per sposo. E tu Conscienza  
 (Quantunque sù si rigida, e noiosa)  
 Tu sai che in corte nostra ogn'or n'alberga  
 Il Mondan' uso assai discreto amico,  
 Se questo vuoi marito, io te'l prometto,  
 E questo affine, che la casa tutta  
 Resti contenta, e sia commun la festa.  
 Rag. Cōsciēza, che ti par? che far dobbiamo?  
 Vogliam noi quindi sconsolate, e meste  
 Partirsi? o pur vn tal partito offerto  
 Pronte accettarne col pigliar marito?  
 Cons. Sorella s'io sapessi: oue ridurmi  
 In sicur loco, lungi d'esta casa,

Io



Io non vorrei giamai a tal proposta  
Consentirne per certo.

Rag. O sciocca; e doue

Ti pensi di ridir, che sù ben vista?

Non sai, c'habbiamo già le case tutte,

(Per dir così) frustate le famiglie,

Ne mai in verun loco con buon ochio

Siamo state vedute? anzi con onte.

E derise, e beffate da le genti,

E ummo iscacciate con oltraggio sempre.

Cons. Tu dici il vero. Egli è passato il tempo

Che si solean di Conscrienza buona,

E di te suora dilettar le genti.

Di te, e di me, con gran dolor il dico,

Veggio far poco conto, e in nostro loco

Si seruono del lor proprio interesse.

Rag. E perciò qui venimmo, oue pensammo

Che fosse il nostro ufficio grato, e caro

A tutta la famiglia: ma vedesti

Come la cosa passa, ch'anco questi

Fanno disegno di scacciarne altroue.

Cons. Horsu fa quel che vuoi: che mi rimetto.

Sp. Ben? che resolution donne prendete?

Rag. Signor habbiamo pensato, che l'amore,

Che grande vi portiam, mai non ci hauria

Partir lasciate, e perciò a piacer vostro,

Amba se rimettiam. Voi disponete.

Sp.

Sp. Voi fate ben, e giudiciose sempre

Foste: ma adesso piu che mai voi sete.

Rag. Quest'è vostra mercè, non nostro merito.

Car. Ed io v' accetto per mie care amiche.

Sp. Entriamo in casa, e quiui si dia fine,

A le proposte nozze, e in festa, e in gioia

Viuiamo uniti in buona pace sempre.

Il fine del Quinto, & ultimo Atto.



CHO



# CHORO.

**O** *Miserabil sorte*  
 De chi condur si lascia vinto, e preso  
 Da li carnal dilette a l'atro inferno.  
 Ahi, chi non stà sospeso,  
 Ne si ritrae con ricordar la morte,  
 Il giudicio, e'l terror del pianto eterno,  
 A l'inferno anderà qualunque vile,  
 Spirto, che a la sua Carne ceda humile.

*Ma chi sì auventurato*  
 Sarà giamai, ch' à lei punto non cedi?  
 Anzi vincerla spera, e alzarla al cielo?  
 Nessuno (a noi lo credi)  
 Se del fauor diuin non farà aitato,  
 Vincer potrà questo carnal suo velo:  
 Perche'l poter di lui è così forte,  
 Come quel del giudicio, inferno, o morte.

IL FINE.



